Salvator Gotta

Con amore e senza amore

Casa Editrice Vitagliano
Milano

CON AMORE E SENZA AMORE

NOVELLE

SALVATOR GOTTA

CON AMORE E SENZA AMORE

NOVELLE

7.° MIGLIAIO

MILANO
CASA EDITRICE VITAGLIANO

Dello stesso autore:

ERESIA ROSSA

« ROMANTICA VITAGLIANO » L. 1.50

ROMANZI BREVI

in preparazione

30 - 1 - 20 - 5

Officina Grafica « Minerva » di L. Carta - Milano, Via Fontana, 16

MUSICA D'ORGANETTO

Tu dici che stai cercando una polla d'acqua limpida e purissima: muta, celata nel folto dell'intrico verde di foglie nuove, putrido di foglie marcite; tu dici che siamo forse già passati vicino alla fonte purissima, camminando ora assorti in noi stessi, troppo affrettati dall'ansia e che ci siamo soffermati stupiti d'avvertirla vicina e che ce ne siamo allontanati, stoltamente, ignorandola.

— Cammina, cammina! Troppo lungo è questo camminare! E non è giusto che Iddio ci neghi quel poco di tranquillità che noi cerchiamo — tu dici.

— Cammina, cammina! L'amore è una fiaba assai triste se tu t'illudi di poterla trasformare in realtà. Contentiamoci della fiaba — rispondo.

— Non posso. Ho vissuto di giochi per altri,

non mi sono mai ribellata alla vicenda continua di menzogna e di illusione con altri, con tutti gli altri. Ma tu sei Tu, sei il Solo. Tu dovresti potermi guidare alla sincerità assoluta che è dimenticanza, amore semplice, muto e puro come l'acqua della polla ignota, felicità...

— Basta la nostalgia di quest'acqua purissima: nostalgia è cercare e non trovare mai, nostalgia è essenza di vita. Folle è la tua angoscia.

— Aiutami a sopportarla.

Ti tenni le mani e sorrisi, ricordi? e ti quetai un poco l'orgasmo raccontando, pianamente, di noi, tornando indietro al primo giorno in cui ci vedemmo, rifacendo la breve strada fino al punto in cui oggi siam giunti.

Fu esatto il racconto? Non credo. Se la mia bocca parla quand'io vedo la tua bocca tacere, mi prende come un senso di tenera pietà, ho paura di non darti gioia soltanto e, inavvertitamente, scelgo la musica più dolce nello stromento del mio cervello. Quant'è bugiarda la pietà nell'amore!

Il racconto che un poco riproduca il vero, dovrebbe forse essere fatto così. Mi ci provo ora in solitudine. Senti.

Fummo, per tutto un giorno, il primo nostro giorno, ininterrottamente sinceri. Mi sono torturato il cervello per trovare un attimo di menzogna o di stanchezza, il turbamento d'un piccolo ricordo doloroso, di una paura, che ci avesse attraversato l'anima in quel giorno. No, no. Ebrietà continua.

Tu stavi su la soglia quando io sono entrato. E qualcuno, lì vicino, parlava; un tale disse i nostri nomi; non so se m'hai dato la mano. Ci vedevamo per la prima volta. Dovette balzare in noi la violenza d'un faro improvviso, la perplessità fulminea d'uno stupore enorme. Certo avemmo sùbito, in un attimo, entrambi il senso che si compiesse un destino maturatosi a poco a poco in noi, prima ignoti e lontani.

C'era gente intorno, ma fummo quasi grati a coloro che ci aiutarono a calmarci un poco il turbamento. Non ci si poteva parlare. Dopo, qualche tempo dopo, sì. Quale serenità d'anima riposata, finalmente appagata nelle nostre prime parole scialbe, dette solamente per trovare il tono unisono delle nostre voci piane! Occhi ridenti per gratitudine, tenerezza delle bocche molli come frutti nuovi sotto il primo raggio, in rugiadoso mattino.

Più d'una volta la gente ci divise; per brevi momenti, perchè ci ritrovammo sempre vicini subito dopo, quasi legati da un filo invisibile. Ed ore trascorsero così, del pomeriggio soleggiato, con quelle spole di persone passanti fra noi, mai soli, già consci della nostra gioia, sicuri di goderla presto fino in fondo: e quieti.

Fu piena la gioia? Fu gioia solamente tattile, delle nostre mani avide, delle nostre bocche umide e molli. Nel buio della chiusa carrozza, fummo due ciechi. E lo sforzo degli occhi troppo durato, inutilmente, per trovare l'impronta dell'amore sui nostri volti epilettici, l'impronta della pazzia d'amore nei nostri sorrisi rigati di lacrime, la forma, il colore nudo dei nostri corpi congiunti, lasciò in noi una traccia che il tempo non ha ancora potuto cancellare.

Poi che ti lasciai sulla soglia del tuo albergo, disfatta; per tutta notte nel buio della mia casa io cercai ancora, angosciosamente, di vedere i tuoi occhi sbarrati, il pulsare della tua gola tesa, il gesto morto della tua testa rovesciata; e ciò che avevano visto soltanto le mie mani lievi: la curva dell'anca mirabile dove s'inserta alla schiena, il tessuto della pelle un po' ruvido, come di grossa seta, nella parte esterna del fian-

co, la finezza quasi implacabile, affocata, della parte interna, ove le due gambe si baciano.

Ma — tu mi hai detto — dalla punta del piede fin sopra al ginocchio, t'ha fatto il mare, t'ha fatto il sole due calzettoni d'aurea pelle e, sovr'essi contrasta la bianchezza venata del bacino statuario. Perchè m'hai detto di questa tua bellezza, di questo dono segreto che avesti dal mare e dal sole? L'oro e l'alabastro della tua nudità giovane, le mie mani, per quanto fattesi lievi nella ricerca, non poterono vedere! E nessuna tortura fu di questa più atroce. Non averti veduta! E averti posseduta, anima, corpo!

Non siamo due fanciulli, vero? Siamo la carne più corrotta dell'umanità: carne « da pubblico ». Pur giovane, poco più che ventenne, tu hai cambiato tre nomi e cento volti per cattivarti « il pubblico »; io, per cattivarmi « il pubblico » ho cambiato cent'anime, ho fatto del mio nome una bandiera esposta a tutti i venti, alle brezze come carezze trepide, alle bufere devastatrici. Non siamo due fanciulli!

Eppure, m'illusi d'averti presa anche l'anima, d'un solo strappo. E tu credesti d'avermi tutto posseduto, in un giorno.

Ma l'indomani cominciammo a cercarci per

scoprirci sinceri: l'indomani comindiammo a mentire.

Ed eccoci al punto in cui siamo — da venti giorni, da un mese? — nella rete sottile di menzogne strappate qua e là da violenze di sincerità repentine.

Mentire in amore è una necessità ineluttabile. Pure io credo d'essere più bugiardo di te. Io mento specialmente nei primi giorni dell'amore, uso sùbito quel frasario che suole usarsi nella pienezza dell'amore; frasario che, sùbito, appare esagerato e perciò non è creduto e poi non è più creduto perchè da me già sfruttato in anticipo.

Al contrario tu esageri nel celare i tuoi sentimenti, ti vergogni dei tuoi turbamenti, sfrutti certi tuoi legami col passato, inventi ostacoli ed angoscie per istinto femineo di complicare là dov'io vorrei semplificare deliziosamente.

Ma il nostro male è molto più sottile: nasce ad ogni ora, balza in ogni nostro discorso; non ci dà tregua.

So, per esempio, che il giorno dopo al nostro primo incontro, io ti dissi queste frasi:

— Nessuna donna io « ho sentito » come te, appena veduta. (Ed ero sincero). Noi siamo del-

la stessa razza. (E' vero). — E poi, senz'avvadermene, per abitudine inveterata, incalzai con una filza di esagerazioni: — Stanotte non ho chiuso occhio; m'hai stregato; tutto sembra mutato intorno a me... — e tante, tante dolci parole per descrivere la tua persona, per analizzare il fascino del tuo sorriso, la giovanilità de' tuoi gesti; dolci parole ma sovrabbondanti, più adatte a far impressione sul tuo animo (se tu fossi un'ingenua) che non a precisare ciò che il mio animo sentiva. E sì che faccio di mestiere il parolaio e dovrei conoscere la proprietà dei vocaboli, la loro efficacia a significare il vero!

E fin da quel giorno tanto mi piacevi! E m'avevi turbato molto, affascinato un poco! Perchè quando si comincia ad amare non ci accontentiamo di esprimere soltanto quella sensazione d'ombra che pervade l' anima nostra, d'ombra chiusa entro una campana di vetro su cui sia venuta a posarsi una pulverula d'oro?

Tu... tu mi parlasti subito d'un uomo che infinite prove d'amore ti ha dato e che tu ami. (Affermazione recisa). Sta bene. Può darsi che l'ami veramente. Certo io ebbi l'impressione che da quel momento tu cominciassi ad agitare fra noi due un fantoccio per complicare il gioco

e renderlo più interessante; e, per non essere da meno di te, anch'io ti parlai della mia vita passata, dei miei legami presenti. A poco a poco noi penetrammo nei segreti delle nostre due vite fino ad oggi vissute, travisando la verità di quel tanto che bastasse a mantenere noi stessi in un'aureola acconcia, dando esca alla nostra fantasia di completare ciò che la nostra bocca evitasse dire, agitando fantocci e fantocci fra noi, rincorrendoci, sfuggendoci, complicando il gioco in tal modo da non trovar più la via per giungere a quel fine unico cui eravam giunti d'un balzo, il primo giorno: ignoti a noi stessi, allora, e sinceri.

Eppure, ci vogliamo bene. E uno zampillo fresco di purissima fonte ci lava, spesso, le anime polverose di tanta strada fatta fin qui.

Ricordi quel giorno di tregua? Che cercammo la folla nelle vie della città, per sentirci più soli? Che ci tenemmo per mano, protesi su le mostre delle botteghe più ricche? E il freddo t'accendeva le gote di gioia fanciullesca; non ti vedevo il mento serrato entro il colletto di fulva pelliccia; dal tondo cappello due grossi ricci biondi t'uscivano su gli orecchi; e, non so, mi parevi tutta dorata, agile e franca nel muovere,

come la bella fagiana dorata dei Giardini profondi.

Che bene t'ho voluto in quel giorno! Come due bimbi ignari camminammo, lievi d'animo e di passo, perduti nel tempo senz'ore, nel volgo senza volti. Tutta la vita della città fu segnata dal ritmo giusto delle nostre vene ricche di sana gioventù.

Che bene t'ho voluto in quel giorno! Fasciati di tenerezza tanto da non poter parlare, uniti tanto d'aver perduto sesso ed individualità, perchè ci attrasse quella via perduta nel sobborgo desolato? Su la piazza grigia del sobborgo, un organetto suonava. Ti fermasti ad ascoltare. Un'ombra ti passò sul volto, t'imbiancò le labbra sgomente. Ti appoggiasti al mio braccio, ti stringesti a me. Ed io mi risentii tornare sapiente di tante verità, esperto nel gioco d'interesse vane parole, musica d'illusioni: per te.

Piangi! Piangi! L'organetto suona! E' qui dentro, è dentro al mio cervello.

Che cosa ti mancava? Tutto la sorte ti ha dato: capelli d'oro, bocca di fiore, denti di splendore, membra di Diana, eleganza di fagiana, sensi di sensitiva. T'ha dato le vesti più ricche, i gioielli più preziosi; tutto che suole far bella

la vita ai principi, ai re. Hai avuto l'amore, hai goduto il capriccio; il tuo capriccio fu il cenno d'un re.

Ma questa musica che ti cullasse, ma questa musica del mio cervello, ma questa essenza di poesia, singhiozzo, riso d'artista che tutto ha visto, pensato, distrutto, creato, passato ed oltrepassato, questa divina musica semplice che ti illude, no, non l'avevi sentita mai.

Sentila e piangi. Come sei piccola! Come somigli alla formica, al filo d'erba, al granello di sabbia! E vuoi creare la felicità? Ecco, ti posso con questo organetto, suonando suonando, addormentare. E vuoi cercare quella che chiami « purissima fonte », la sincerità? Ma no, abbandònati al sentimento, no, non pensare, non pensare più! Senti la musica del mio organetto. Se ancora sai piangere perchè un poeta parli per te, sei creatura pura, sincera; nè più infelice che la formica, nè meno inutile che il filo d'erba, nè meno lucente che il granello di sabbia. Sei nulla e sei tutto. Accontentati di vivere. Piangi e dormi. Io suono per te.

I LUPI

Pierre Favre alzò la testa dal cuscino, vi puntò un gomito e disse:

— Ho fame! Lillianne, Lillianne, hai sentito? Ho fame.

La donna, che sedeva presso al finestruolo, si passò le mani sul viso bianco, quasi a ridestarsi e si appressò all'ammalato. Ell'aveva ben capito: sapeva che a quell'ora Pierre, puntando un gomito sul cuscino, guardandola con gli occhi lucenti nella faccia diafana le avrebbe ripetuto quella parola insistente:

— Fame! Fame!

E bisognava correre subito giù nel magazzino, dissotterrar tre uova dalla sabbia, portare la bottiglia del marsala, perchè Pierre tornasse a sorridere quieto e mormorasse:

— Lillianne! Io sono il tuo assassino, ma

guarirò. Fammi guarire, Lillianne, voglio guarire! Tu mi adori ma io ti voglio anche più bene.

Succhiando le tre uova con avidità, bevendo un grosso bicchiere di marsala, Pierre Favre mormorava parole d'amore e di gratitudine e sua moglie gli sedeva accanto sul lettuccio, felice di vederlo calmo e pago in quei brevi momenti.

Lillianne Favre! « *Fleure de neige* » la chiamava l'*abbé* Coret raccontandone la storia; « *beautè pure* » la chiama Benjamin Fosson quando ne parla, appoggiato alla piccozza, e guarda le spire di fumo uscir dalla sua pipa, come se la donna, dietro quel velo, egli la riveda viva.

Lillianne, da quando s'era sposata con Pierre Favre, teneva cantina e magazzino a Saint Jaques; l'unica cantina e l'unico magazzino di quel gruppo di casupole accovacciate nell'estremo fondo della valle d'Ayas. Vendeva pane, vino, liquori, stoffe, maglie, conserve, riso, lardo, formaggio, ogni sorta di commestibili, e ne teneva in tale abbondanza che gli abitanti di Saint Jaques e dei pochi tuguri circostanti, potevano trascorrere sicuri estate e inverno senza dover

fare provviste nelle lor case. Infatti, dacchè s'era aperto il magazzino, più nessuno a Saint Jaques faceva provviste per l'inverno; neanche l'*abbé;* nessuno si cuoceva nelle case neanche più il pane.

— Ho fame. Perchè non vai subito?

Lillianne andò: tornò poco dopo con la bottiglia del marsala e con due uova. E Pierre si protese sul letto, gli occhi lucenti nella faccia magra, ora arrossata agli zigomi dalla smania morbosa:

— Come sei buona! Dammi subito. Hai preso anche i biscotti? Dammi la bottiglia. E' quasi vuota? Bisogna prenderne un'altra in cantina; laggiù, dietro i barili dell'olio: ce ne sono tante ancora, non è vero? Mi hai portato due uova soltanto? Sai che io ne voglio sempre tre. Perchè diventi avara con Pierre?

La sua voce era quella di un bambino. E Lillianne si portò le mani ai capelli e uscì in fretta dalla camera; qualcuno era entrato nella bottega: *din din*, il campanello a molla.

Nella bottega v'erano tre giovani dal collo infagottato, enorme: Jacod, Stevenin e Frachey minatori tornati la sera prima dalla Prussia. Disse uno, Frachey:

— Buona sera Lillianne. Sta bene? — Tese la mano. — Non ci riconosci?

Lillianne sorrise e strinse la mano a tutti e tre.

— Oh! Ben tornati!

— E in tempo — disse Jacod sedendo sopra una cassetta di sapone. — « *Le torrion* » è caduto questa notte; non aspettava che noi.

La valle d'Ayas, in quell'ultimo tratto, stretta e incassata come una forra, viene completamente sbarrata quasi tutti gli inverni, da una valanga di neve che i valliggiani chiamano « *le torrion* » dal nome della regione in cui la valanga precipita. Cosicchè quei di Saint Jaques restano chiusi talvolta anche per più mesi come nel fondo di un sacco.

— L'hai sentito questa notte, venir giù?

La donna sospirò e rispose:

— Se l'ho sentito! Pareva il finimondo. E' molto alto?

— Io non sono andato a vedere. Ma Antoinette Fosson che stamattina voleva scendere a Champoluc con la slitta e s'è trovato davanti, a mezza strada, quel bel muraglione, m'ha detto che avremo del lavoro per tutto gennaio solamente a forarlo, se si ha voglia.

— Misericordia di Dio!

Ma Jacod sghignazzò:

— E ti lamenti Lillianne? Che ci manca? In nessun paese del mondo si sta bene come a Saint Jaques. Famiglie che aspettano non ce ne sono: gli emigrati della Francia son tornati la settimana scorsa; noi siam tornati ieri. Stalle ce ne sono e calde!

— Io vorrei che « *le torrion* » durasse fino a Carnevale, per non dover far ballare le pettegole di Champoluc

I tre giovanotti sghignazzarono prendendo in giro Stevenin che aveva invece l'innamorata a Champoluc. Poi uno di essi domandò, seriamente:

— Pierre come sta?

La donna, ritta dietro al suo banco, lasciò cadere le braccia lungo i fianchi:

— Oh! — Poi levò varso l'alto mani e viso: — Se è vero che qualcuno esiste, lassù...

— Lillianne!

— Io non so che cosa ho fatto a Dio per meritarmi una disgrazia così!

I tre uomini tacquero tocchi da quel dolore che stringeva fra due rughe profonde la bocca della donna più santa e più bella: Lilliane Favre, « *fleure de neige!* » L'anima dei monta-

nari nostri non è vero che sia rude, oh non è vero! Lilliane Favre, nata sbocciata e fiorita a Saint Jacques, si ebbe rispetto per la sua sincera purità e ammirazione per la sua serana bellezza, quali mai, forse, in altro paese tutta una popolazione tributò a una donna. Qualcuno talora si vanta d'esser nato nella stessa terra in cui nacque un eroe o un poeta; ma quei di Saint Jacques, incontrandosi per strade ignote e lontane, o posando il piccone nelle soste tenebrose della miniera, parlavano d'una donna come d'un simbolo, di Lilliane come della montagna bianca, mentre la nostalgia faceva loro smorte le facce.

I tre giovani dissero con amore pietoso:

— Non bisogna soffrire senza speranza. Dio vede tutto!

Un'ombra passò nella strada e si fermò dietro i vetri appannati della porta; la porta s'aperse, entrò un uomo basso e grosso tutto ravvolto in un ampio mantello nero.

I tre giovani tacquero, Lilliane s'irrigidì dietro al banco.

— Ah che tormenta! — esclamò il venuto battendo gli zoccoli sul pavimento per farvi cadere la neve. — Buona sera, Lillianne. Voglio

un chilo di lardo.

Jacod, guardando l'uomo con piglio sprezzante disse:

— Ohè, Caron, avete la casa sprovveduta, che comprate lardo, voi? Siate caduto in miseria?

I tre giovani dettero in una grassa sghignazzata.

— Ah siete tornati dalla Prussia? Bene, bene! Si rivedono sempre con piacere gli amici. E com'è andata *la campagna*?

— Tanto da restituirvi i soldi che ci avete prestati ce n'è. — rispose Frachey sempre ridendo.

— Oh, ma non parlatemi di queste cose adesso, per carità...

— Basta, buona sera Lillianne.

— Ve n'andate già? Fermatevi ancora... Fermatevi...

Ma i tre giovani erano usciti. E Carron s'aperse sul petto il mantello, s'alzò dalla fronte il berretto di pelo, avanzò fino al banco. Era un uomo tozzo e brutto: aveva una testa da gorilla, con la barba e i capelli neri, lunghi, il naso camuso, gli occhi smorti, bovini. Abitava solo in una sua casa solitaria, distante un chilometro dal villaggio, su per la salita di Fiery,

dove l'andavano a cercare gli emigranti di tutta la valle prima di partire. Ed egli prestava denari a un tasso incredibile e sapeva farseli restituire senza pietà: era odiato da tutti, ma più ancora temuto.

— Dunque, Lillianne, hai da darmi un chilo di lardo?

La donna si storse le mani, impaziente, volse il capo verso la porta che dava accesso alla camera di Pierre, e disse:

— Scusate, Carron, vado a vedere se mio marito ha bisogno di qualche cosa...

— No, no, senti: fermati qui: è inutile che tu cerchi dei pretesti per sfuggirmi; e perchè poi? — Protese il capo, susurrò: — Sono venuto per salvarti, per salvarti, Lillianne, ti giuro.

La donna s'aderse, con le spalle e la nuca poggiate al muro, gli azzurri occhi rivolti verso l'alto, bella come l'effigie del dolor silenzioso, che si rassegna in Dio.

— Se ti chieggo un chilo di lardo, non l'hai più: nega se puoi. Se viene uno per comprare un fiasco d'olio, non l'hai più: è la verità. Tutte le scatole di conserve, d'acciughe, di sardelle, di tonno, se le è riprese il negoziante d'I-

vrea, l'ottobre scorso, quand'è venuto... di notte, per non screditarti. Io t'aveva offerto il denaro necessario, allora, ricordi? L'hai rifiutato; ti dissi che i fornitori sarebbero venuti a cercarti qui, perchè denaro non ne avevi, beni non ne avevi e ciascuno piuttosto che affrontare un fallimento irrisorio avrebbe preferito riprendersi la roba sua. Ho sbagliato, forse? E così non ti son rimaste che queste poche cianfrusaglie di apparenza, barattoli di caramelle, un po' di sapone, qualche pezza di stoffa. Scommetto che anche il deposito del pane è sfornito: a ottobre non han *cotto* per te, a Champoluc. Nega se puoi.

La voce con cui Lillianne rispose era quella di una sonnolente:

— So che spiate di notte, come i lupi.

— Oh, sei ingrata, tu! Non fa bisogno di spiar di notte per sapere gli affari della gente di Saint Jacques. Lo stato dei tuoi affari, poi, è facile intuirlo. Fin che Pierre era sano, le cose andavan discretamente; poi lui è venuto malato e per due anni tu non gli hai negato nulla; perfino al sanatorio, l'hai mandato. Questo lo sanno tutti. E le medicine e i cibi cari, uova e marsala e biscottini... ti han rovinata completamente.

Non dico giusto forse?

— Sì, sì sì, Carron, avete ragione, tanta ragione: ma andatevene. Se sapeste, come ho la testa vuota e stanca! Lasciatemi star sola e in pace. Chi vi ha chiamato?

— In pace? Ti posso lasciare io pel momento, se proprio lo vuoi: ma domani, dopodomani, fra otto giorni tutt'al più, vedrai che razza di pace regnerà a Saint Jacques! Voi donne non misurate i pericoli: tirate avanti... così... sperando in Dio. Forse tu speravi che, per farti piacere, quest'anno « *le torrion* » non cadesse. Ma è caduto, lo sai? Saint Jacques è nel sacco!

Lillianne fu scossa in tutta la persona da un tremito violento; le sue guance divennero di fuoco; annaspò con le mani nel vuoto, per un poco, come folle. Ma i suoi occhi non diedero una lacrima e la sua bocca non dette un lamento.

— Orbene, senti — continuava l'uomo con voce bassa, suadente. — Senti: io son venuto ancora una volta per salvarti. Non più denaro ti offro: che ne faresti? Ma... — e si fermò, si guardò intorno, susurrò: — devi sapere che la mia casa è fornita di roba più di quanto non sia mai stato il tuo magazzino. Ebbene... solo che tu voglia... solo che tu voglia... io.... ti man-

do tutto, pane, riso, olio, tutto, tutto. — In così dire le era giunto vicino fino a toccarla, ed ella non si tirò indietro: le prese una mano, essa non la ritrasse — Solo che tu voglia, Lillianne. Salvo te perchè... ti voglio bene, lo sai, bene da... da.... da quando eri una bambina, lo sai... E salvo anche... Pierre.... Pensaci. Egli sarebbe il primo... ad andarsene.

In quel mentre la porta che dava accesso alla stanza di Pierre scricchiolò. Carron, Lillianne si allontanarono di scatto l'uno dall'altra. La porta s'aperse: Pierre, un cadavere piuttosto che un uomo, fece un passo: egli aveva in mano la bottiglia vuota del marsala. Fece un passo e poi si fermò. Tremava, ma non parlò. Carron si chiuse nel mantello e disse, confuso: — Auguro a voi la buona sera. — E uscì rapidamente.

Lillianne corse a suo marito, l'afferrò alle spalle:

— Pierre, Pierre, che hai fatto? Ti sei alzato? Pierre, per carità, sii buono, torna a letto; vieni!

Egli si mise a piangere: un pianto di bambino, lungo, con lagrime e singhiozzi:

— Perchè mi hai tradito? Perchè mi hai tradito Lillianne?

— No, ti giuro! Oh no! Pierre, tu solo mi puoi giudicare: tu solo sai che non amo che te, te, te... Pierre, dimmi che non hai nemmeno dubitato... Mai! La morte... piuttosto...

L'ammalato si liberò dall'abbraccio della donna con un balzo violento; i suoi occhi luccicarono di lacrime e di rabbia; la sua bocca riarsa gridò:

— E che m'importa? Mi hai tradito in altro modo: eri rovinata e non me lo dicevi, il magazzino è vuoto e io morirò di fame... E io non voglio morire, non voglio morire, non voglio morire!

* * *

E' l'alba. Sopra al ghiacciaio della Ventina c'è un lembo di cielo sereno; ma la raffica solleva un pulviscolo di neve dagli scoscesi pendii, un pulviscolo che turbina, fustiga e acceca. Suona la campanella di Saint Jacques, festosa; non s'odono voci nè passi; ma s'ode la voce del vento e scorgonsi forme di donne che s'avviano lente alla chiesa.

Lillianne uscì di casa che Pierre dormiva ancora. Ora ella cammina lenta nella neve, su

verso la casa che s'erge lontana un chilometro dal villaggio, sulla strada di Fiery. E' muta, la casa, e serrata: il turbinìo di neve fustiga e acceca; toglie il respiro, lassù. Batte alla porta, Lillianne, ed aspettando ascolta dal basso salire un coro di voci chiare che cantano in chiesa l'inno del supremo perdono:

« *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, parce nobis Domine* ».

* * *

Usciti dalla messa, i giovani da poco tornati, come ogni mattina andarono alla bottega di Lillianne per prendervi la grappa. Ma la bottega, diversamente dal solito, era ancora chiusa. Jacod disse:

— Aspettiamo, aprirà subito.

Sopraggiunsero due donne che volevano comprare del pane; sopraggiunsero cinque o sei persone, uomini e donne di Resy. Chi sedette sul trave, chi si rifugiò sotto alla balconata di legno per ripararsi dalla tormenta che turbinava furiosa. Un ragazzo di Resy disse:

— Siamo partiti di lassù che il cielo era tutto sereno.

Una donna s'alzò impaziente:

— Ma non capisco Lillianne stamattina... Io la chiamo. — Chiamò con voce squillante:

— Lillianne, Lillianne!

— Lillianne, Lillianne! — Anche Pierre, aggirandosi per tutta la casa chiamava: « Lillianne, Lillianne! » con voce commossa, con la morte nell'anima e il presentimento d'una terribile realtà:

— Solo! Abbandonato!

Giù alla porta della bottega, qualcuno picchiava dei colpi insistenti che facevano rintronare la casa; un coro di voci sempre più irose, urlava il nome di Lillianne. Pierre si accostò al finestruolo e vide, attraverso il nevischio fitto, la strada, sotto, già piena di gente che alzava le mani, che guardava coi volti già contraffatti da quello stesso stupor di paura che teneva anche lui, Pierre.

E fu allora che egli comprese la sua sorte comune con quella della gente famelica e che si sentì fortificato dal suo istinto d'uomo, di lupo, solo contro tutti, pronto a dilaniare chi gli contendesse una preda.

Scese nella bottega, aperse la porta: la gente s'arrestò e tacque sorpresa davanti al cadavere

vivente di Pierre. Ma Pierre parlò e la gente capì soltanto che il dubbio terribile era atroce verità, che il magazzino era vuoto; si riversò dentro con frastuono di casse rovesciate, di vetri infranti, frugò dappertutto, saccheggiò tutto: furon viste delle donne mordersi, rotolate in terra sopra a un pane. Un uomo, scotendo Pierre che giaceva sfinito attraverso al banco gli gridò:

— Ma lei, lei, dov'è lei?

E Pierre, guardandolo con gli occhi stranulati rispose:

— La casa... la casa di Caron è fornita di tutto! L'ha detto egli stesso.... ieri. Io non posso camminare, vedi bene che non posso camminare... Portami giù delle uova, del marsala, mi raccomando... mi raccomando...

Echeggiarono delle risa, delle imprecazioni di scherno, di vituperio contro l'idolo caduto nel fango, e degli urli di gioia convulsa. In pochi istanti la bottega fu sgombra. La torma si slanciò all'assalto su per la strada di Fiery, scomparve avvolta nel vortice bianco; il vento ululando, accrebbe il rabbioso ululare della torma famelica.

Così d'improvviso, scendendo il pendìo con

un sacco ricolmo su le spalle, Lillianne s'arrestò in tempo per non venire travolta. Ebbe in un baleno la visione dell'irreparabile; non provò un attimo di indecisione: gettò il sacco e scappò su verso il ponte e nessuno la vide sparire.

Ma dopo, qualche ora dopo, una donna di Resy con gonfio il grembiale di pane e di pasta, stando sul ponte gridava agli uomini calatisi giù nel profondo letto dell'Evançon gelato:

— E' qui! E' qui sotto! La vedo!

Una colonna di gente, nera, discese piano. Tutti, anche gli uomini piangevano. Jacod e Stevenin portavano Lillianne sanguinante che sorrideva e delirava così:

— Ma datemi il sacco: è di Pierre! V'è dentro un cesto di uova, il marsala, i biscotti! Fate presto, ha fame! E' già tardi!

Rideva. E moriva.

DIO, CHE PENA!

— Avanti!

L'inserviente gallonato disse alla signora Gabetti:

— Passi pure.

E la signora passò nello studio del direttore, una sala molto elegante, con un vasto tappeto in terra, bei scaffali pieni di libri, bei mobili. Il direttore stava ritto davanti a un porta-registri di legno scolpito. Si volse, guardò al di sopra degli occhiali d'oro, ripetè: — Avanti! — poi: « Buon giorno, signora Gabetti. S'accomodi.

Il Direttore dell'Opera Pia era un bell'uomo di trent'otto anni, molto curato nel vestire, molto garbato nei modi.

La visitatrice che sedette nella poltrona di pelle presso allo scrittoio, era una piccola si-

gnora magra, abbigliata succintamente a grave lutto: lutto di marito.

— Dica pure, signora. Ha ricevuto?

— Sì... e mi stupisce... — Ella ingollò le parole che aveva rimuginate per strada e nella sala d'aspetto, e rimase lì qualche minuto silenziosa, intimidita dallo sguardo sereno del direttore, rigirando nervosamente la carta che teneva fra le mani.

— La stupisce che cosa? Dica, dica pure.

Gli occhi di lei si gonfiarono di lagrime ch'ella si deterse in silenzio, dopo essersi alzato il fitto velo dal viso. Quando potè parlare, la sua voce era un filo tremulo:

— Oh! Guardi! E' inutile che io dica! Sono stata una stupida a venir fin qui, oggi... Appena mi han portata questa carta ho pensato: « prova, chissà! » Ma ora capisco che è inutile. Non mi sento più neanche la forza di parlare.

L'uomo, sdraiato nella sua poltrona, una gamba a cavalcioni su l'altra, un grosso tagliacarte in mano, commentò:

— Che vuole? Il suo caso è pietosissimo. Per conto mio.. tutto quello che mi era possibile fare l'ho fatto. Consideri, consideri, signora. Lei è venuta qui sette mesi or sono a farsi impre-

stare due mila lire che le occorrevano per mantenere la sua famiglia e curare il suo povero marito: prima che le richiedessi una garanzia, lei, lei stessa, ricorda, mi disse: « C'è la mobilia, cinque mila lire di mobilia ». E le ho fatto dare due mila franchi a un interesse... che nessuna Banca concorrente accorda. Non è vero? Poi... alla scadenza delle cambiali lei non ha pagato. Le era morto il suo povero marito; per cagione di questa disgrazia le ho ottenuto io, sa, io personalmente, dal Consiglio d'Amministrazione, una dilazione, una dilazione d'un mese. Ed ora viene anche questa scadenza, lei non paga e... che vuole! Io non posso più fermare il corso regolare delle cose, non posso più. Si metta ne' miei panni!

Dopo un po' di silenzio la donna domandò:

— E questa carta che mi hanno portata, che significa? Ho letto, ma la mia testa è così vuota che non ho capito niente.

— Quello è il protesto della cambiale e il precetto di pagare entro cinque giorni.

— E se non pago entro cinque giorni?

— E allora... metteranno all'incanto i mobili... Che vuole? E' la legge...

— La legge delle belve.

Successe un altro silenzio. Poi, l'uomo con un sospiro:

— In questi cinque giorni, provi, cerchi. Non conosce nessuno che...

— E chi vuole che mi venga in soccorso! E' un anno appena che siamo qui. « *Lui* » cadde ammalato subito. Io sono sempre stata in casa a curarlo. Posso dire di non conoscere nemmeno la topografia della città... Creda che c'è da impazzire! Se fossi sola... beh! Me ne andrei! Le braccia le ho sane. Ma con la bambina! Pensi lei, si metta nei miei panni e veda se non ho ragione di urlare in faccia a tutti che non esiste giustizia nè pietà: che gli uomini sono bestie feroci. Bisogna scendere sul lastrico, eh? Bisogna mostrare le vesti lacere, il corpo piagato, la schiena curva, eh? Bisogna far schifo per destare la pietà degli uomini? Allora sì! Ah allora si dice: « Povera donna, povera bambina! » e si fanno le pratiche per toglierci dalla circolazione, per chiuderci in prigione o all'ospedale!

S'era venuta man mano accendendo; il suo viso era di fiamma, gli occhi esaltati, la voce stridula, alta.

— Si calmi — le ripeteva il signore flemmatico.

— Oh? lei poi! Ma non ha vergogna di fare il direttore di una Banca che reca scritto sulla porta a caratteri cubitali: « Opera Pia » e si tiene in piedi dissanguando la povera gente? Bella pietà!

— Signora! Se non si calma suono e la faccio mettere fuori. Oh! — S'era levato, intanto, di scatto, fiero, energico, e la signora tacque. — Vede... mi costringe a trascendere. Lei ha ragione, dico, mille ragioni; come uomo io possa capire e compatire; se vuole, fuori di qui, a casa mia, possiamo trovarci d'accordo nel disprezzare la società e le sue leggi. Ma qui dentro io sono un banchiere che fa delle operazioni e non della poesia. Qui io ho un dovere: controllare i miei registri e vedere se i conti siano esatti: nei miei registri vedo il suo nome con allato una cifra e uno spazio vuoto; io debbo procurare che lo spazio vuoto venga riempito. Ecco.

La donna s'alzò in piedi, chinò il capo, aperse le braccia: disse a mezza voce, convinta:

— Scusi! Lei ha ragione.

* * *

La tromba! La roba di chi non paga i debiti se ne parte talvolta così: a suon di tromba.

Il creditore fa fissare un giorno di mercato, per esempio, un giorno in cui per le strade vi sia concorso di gente, e giovandosi di tutti i poteri che gli accorda la legge, ordina ad un uomo, cui i galloni e la sciabola conferiscono una certa autorità, di chiamare a raccolta i passanti, di invitarli a questo modo:

— Ta taa... — Suono di tromba. — Rendo noto che oggi dalle nove alle dodici, sarà lecito a tutti di entrare in casa della signora Gabetti e portar via quanto vi si trovi mediante il pagamento di pochi quattrini. Avanti chi desidera!

La gente dice:

— Andiamo a vedere.

La signora Gabetti, quella mattina, ha fatto alzare la bimba di buon'ora, l'ha vestita cogli abiti più belli; poi, come ogni giorno, ha rassettato per bene le quattro camere dell'alloggio, ha spolverato i mobili. Una casetta linda. Mobilio di valore? No: ma messo insieme con le economie di molti anni, ordinato con amore! La camera da letto è in stile barocco, antica, pesante, solida, ricca; lo studio dove il marito lavorava è chiaro, con disegni originali alle pareti, uno scaffale moderno pieno di libri, una

grossa tavola d'acero d'America, due poltroncine, quattro seggiole bianche, compagne alla tavola; la saletta da pranzo è in finto mogano, in stile moderno, lucida; la cucina è ben tenuta e ben fornita. Nello studio e nella sala da pranzo, quà e là ov'è un angolo, una mensola, uno sporto, vasetti con pianticelle, con fiori di ciclami e di giacinte metton segno di grazia e di cura devota. Guai a toccare un gingillo, guai a spostare una seggiola: pare che, se qualcuno entrasse in male modo, toccando con mano pesante, urtando un mobile, turberebbe lo spirito sorridente di quella casa piccola. Mani di donna, lievi, intrecciarono un nastro azzurro sul ramo di vischio che pende dal letticciolo della bimba, composero le pieghe dei tendaggi alle finestre, applicarono un pizzo ad un cuscino. Chi oserà strappare quel ramo di vischio che pende sul letticciolo della bimba?

Ora, il cuscino che richiese tanta pazienza di fine lavoro in tante ore di sera, l'hanno posto sotto un mucchio di libri, per terra. Gli armadi, i cassetti sono tutti aperti e vuoti. Staccano i mobili. Chi?

E' entrata molta gente nella piccola casa, e gente d'ogni specie; anche donne vi sono; que-

ste toccano tutto, guardano ovunque, ridendo, ciarlando, commentando.

— Zitti. Abbiano pazienza, signori. Indietro, indietro!

Gli uomini di legge e quei di spada faticano assai perchè lo scempio avvenga regolarmente, secondo i dettami del Codice Civile.

— Silenzio!

Ecco la tromba...

— Ta, taaa... questo armadio a cento lire.

— Chi dice di più?

— Centocinque.

— Centocinque! Chi dice di più?

— Centodieci.

— Centodieci. Chi dice? Chi dice? Non c'è più nessuno che dice? Ta taaa... Venduto!

Oh! L'armadio se lo prese un bel vecchio dalla barba bianca, dalla testa di calmo patriarca. Che cosa ne farà? Ne farà dono alla sua figlia che si sposa. Il bell'armadio si riempierà di altri vestiti, specchierà la gioia d'altri sposi.

— Avanti, avanti!...

La turba si impazienta.

— Lo scaffale dei libri... settanta lire. Chi dice?

La signora Gabetti guarda ella pure tra la

folla; nessuno la conosce; può assistere allo spettacolo senza piangere, senza urlare. La realtà ineluttabile soffoca lo stesso dolore e lo trasforma in rassegnazione amara. Ora ell'è un'altra donna; curva, sì, ma un'altra donna che pensa.

— Un armadio così per centodieci lire, chi non lo comprerebbe? Questa gente ha ragione, ha ragione.

* * *

Ma tra la folla v'era un tale, cui la sensibilità dell'animo e, più ancora, del cervello fresco di teorie filantropiche davanti a quello spettacolo pietoso, destarono un forte senso di dolore e un vivo bisogno di alleviare tosto lo strazio della povera signora Gabetti.

Era costui un giovane di bella presenza, avvocato da pochi mesi, già membro di vari Comitati di pubblica beneficenza, tolstoiano in letteratura e democratico cristiano in politica.

Entrato coi primi nella casa della vedova, data un'occhiata ai mobili ordinati e graziosi, visto il ramoscello di vischio pendente sul letto della bimba, i vasetti dei fiori, i molti piccoli segni d'amor casalingo prossimo ad essere sventato d'un colpo, si commosse e pensò tutto quello che io scrissi nel capitolo precedente.

Al primo suono di tromba la sua pena si fece così viva che egli dovette uscire dalla casa; ma non senza un'idea pratica.

— Presto, presto. Bisogna provvedere subito.

E corse difilato dal commendatore Varni. Il Commendatore Varni non poteva rifiutarsi di portare il suo contributo in un caso così miserando. Egli era l'uomo più benemerito della città, ricco ed assennato, il primo sempre in ogni intrapresa di utilità pubblica di generosa beneficenza. Il suo nome era figurato mille volte in capo ad ogni sottoscrizione, figurava in capo agli elenchi di tutte le società di mutuo soccorso, del pane di Sant'Antonio, di protezione degli orfani, eccetera, eccetera. Ogni sabato mattina dalle undici alle dodici, egli riceveva nel suo studio i poveri della città, ne ascoltava le querele, provvedeva ai bisogni urgenti di essi, dava un obolo a ciascuno.

Il Commendatore Varni si sarebbe rifiutato di impedire lo scempio che si stava compiendo nella casa della vedova Gabetti?

Il giovane giunse ansante — tanta fretta lo spingeva — al palazzo del benefico signore, fu subito ricevuto, e, giunto alla presenza del Var-

ni, esclamò:

— Commendatore, Commendatore, bisogna che lei faccia il sacrificio di duemila lire, subito subito, senza por tempo in mezzo. Si tratta di evitare che venga incantato il mobilio della vedova Gabetti.

— Chi è? — Il Varni era un bel vecchio forte, dalla faccia austera, dagli occhi chiari, dolci. Sorpreso, ma calmo, ripetè: — Chi è questa vedova?

— La Gabetti. Non sa? La moglie di quel disegnatore morto sei mesi or sono....

— Mai saputo che esistesse, che fosse morto un Gabetti disegnatore, qui.

— Ebbene, glie lo dico io. Senta: bisognerebbe far presto, però, perchè l'incanto è già incominciato. Un caso pietosissimo! Pensi, un appartamentino che era un amore, lindo, grazioso; mobili comprati con l'economia di chissà quanti anni, vasi di fiori su le mensole, dappertutto il segno di lievi mani amorose... Oh, creda, che stringe il cuore a vedere tutto ciò distrutto d'un colpo, barbaramente!...

— Chi ha fatto ordinare l'incanto?...

— L'Opera Pia, creditrice di duemila lire, mutuate dalla Gabetti per provvedere alle cure

del marito che non lavorava più, che era ridotto agli estremi. Ah, un caso straziante, creda!...

— Sta bene: ma che c'entro io in tutto ciò?

I segni dello stupore più intenso s'impressero sul volto del giovane filantropo. Egli rimase un istante perplesso, e poi riprese, timido:

— Io mi son fatto lecito di correre qui da lei, che apprezzo come l'unica persona in grado di provvedere, e per bontà d'animo e per possibilità finanziarie, in un simile caso.

Il vecchio sorrise e rispose calmissimo:

— Lei, caro avvocato, è troppo giovane e troppo acceso dalle sue idee per capire che con la sua proposta e le sue parole mi dà una patente d'imbecillità.

— Eh?

— Ma non creda d'avermi offeso per ciò: la sua buona intenzione ed il suo entusiasmo la scusano perfettamente. Piuttosto permetta che io le risponda con un'asserzione che può parerle un paradosso, ma che è la pura verità: la beneficenza come la intendono i filantropi non esiste, o meglio, io non la conosco, non l'ho mai fatta.

— Oh!

— Creda. Lei pensa che chi ha avuto la for-

tuna di nascere ricco e spende qualche migliaio di lire all'anno a favore dei poveri, ciò faccia per merito di personale filantropia? No! Che merito c'è a pagare le tasse? La beneficenza è precisamente una tassa che il ricco paga... per legge di consuetudine. Nei registri vi è un certo margine, vi sono certe colonne dalle quali non si scappa: tanto alla Società tale, tanto alla tale, tanto ai poveri del sabato. Per conto mio non faccio che seguire le orme del mio povero padre.

Il giovanotto sorrideva stupito ed incredulo.

— Mi permetta di...

— Di dubitare che quanto dico non sia verità? No. Ed aggiungo che non soltanto è vero, ma è giusto. Scusi: mettiamo, per esempio, che io le dia duemila lire per evitare l'incanto alla signora Gabetti: faccio un'opera buona, son convinto. Allo stesso modo farei opera buona domani, dopodomani, ogni giorno, ogni minuto, dando cinque lire, cento lire, mille lire al tale che ha fame ed al tal'altro che ha più fame ancora. Poniamo che io dia tutte le mie sostanze a questo modo. Non le pare che farei un buco nell'acqua? Crede che ciò gioverebbe a lenire un poco, ma poco, l'immensità del dolore

umano che vedo coi miei occhi intorno? E, più che tutto, crede che farei opera di giustizia, dato l'organismo sociale in cui viviamo? Rifletta, caro avvocato, si metta nei miei panni e poi vedrà se ho torto.

Il giovanotto stette un poco muto e pensieroso, convinto, ma tuttavia agitato, nel suo cuore, di nobile indignazione. Disse, dopo un po':

— E' giusto, bisogna riformare questo infame organismo sociale.

— Bravo! Si ricordi però che lei è democratico cristiano. Non mi pare che la rivoluzione sia nel programma del suo partito.

Il giovane si turbò, balbettò:

— Già! Veramente...

— E allora, se lei che è giovane e... senza un soldo, scusi, non ha il coraggio di fare la rivoluzione, vuole proprio che la faccia io che sono vecchio... e ricco?

L'avvocatino se ne andò, un po' seccato ed evitò di passare sotto le finestre della signora Gabetti; perchè certi spettacoli fanno male all'anima.

— Povera donna! Dio, che pena!

NOTTE D'AMORE

— Anna Maria! Anna Maria! Vieni alla finestra. Solo che ti saluti. Anna Maria!

La piccola signorina Perotti chiamò ancora una, due, tre volte: « Anna Maria » che già il suo babbo e la sua mamma erano usciti dal portico, nel viale. La signorina si volgeva indietro, guardava su verso l'alta villa, chiamando. Ma la finestra non si aperse ed Anna Maria non si mostrò.

— Anna Maria! Anna Maria! — sospirò il conte Andrea, suo fratello, rientrando nello studio a pian terreno, solo. — Chiamala, chiamala, sì — sorrise ironico e amaro — non ti risponderà. Ah Dio! Dio!

L'angoscia di Andrea culminò così aspra e così violenta che il giovane credette soffocarne e dovè uscire, vedere qualcuno, parlare con qualcuno della casa, subito.

— Signor conte...

Francesca, la vecchia cameriera gli venne a lato, silenziosa nel passo, parca nella voce, lo guardò co' suoi occhi rassegnati che, ora, s'offuscavano di una grande malinconia; gli sussurrò confidenzialmente:

— Non è scesa; non ha neanche risposto all'amica sua.

E Andrea, alzando le spalle, mostrandosi crudo nei gesti e nelle parole più di quanto l'animo suo comportasse:

— E che me ne fa? Dammi il fucile e le cartucce.

— Dove vuole andare, a quest'ora, signor conte? Sono quasi le sette, è quasi l'ora del pranzo.

— Non mangio.

— Può... può tornare qualcuno di quei signori del comitato...

Andrea scosse le spalle in segno di sprezzo:

— Ma che comitato d'Egitto! Sono stufo, stufo, stufo, capisci, del comitato, delle elezioni, degli elettori, dei galoppini, di mia sorella e di tutto il mondo. Iddio santissimo! Lasciatemi in pace!

Si prese il fucile, la cartucciera e uscì come

un disperato, bestemmiando.

Francesca lo stette a guardare, ferma su la soglia, il capo un po' reclino, le mani intrecciate in grembo; lo vide andarsene giù pel bosco, col capellaccio a tesa calcato sulla nuca, curvo, vecchio.

Vecchio! Trentott'anni, aveva. Francesca era entrata nella casa ch'egli era giovinetto. Francesca aveva visto nascere Anna Maria, sua sorella; aveva chiuso gli occhi al suo povero padre, alla sua povera madre. Vecchio, Andrea! Prima che gli entrasse nel sangue la follìa della politica, pareva un ragazzo ancora, forte, ardito, lieto. Adesso? Un gruppo d'amici lo portava deputato.

Quello era il giorno stesso della votazione. Fin dal mattino salivano alla villa frotte di signori, di giovanotti accesi in volto come pazzi, che sbraitavano discutendo, poi ridiscendevano in città, poi tornavano su più trafelati e più scalmanati: un pandemonio.

— Bastonate! Bastonate! Sicuro. In città, quelli guidati da Marco Ciani si sono battuti a sangue coi clericali dei seggi!

Francesca non capiva il perchè di tutto quel trambusto; e solo si angosciava per l'orgasmo

di Andrea, e... più, oh molto più, per Anna Maria.

Anna Maria? Una bimba: Francesca non aveva mai potuto pensarla che come una bimba, quella cresciuta fra le sue braccia, orfana di babbo e di mamma, quella che riempiva la casa di risa, di canti, di fiori, quella che formava tutta la gioia, tutto l'orgoglio di Andrea, il quale, perch'ella fosse sempre la reginetta assoluta nella casa, aveva fatto rinunzia d'altro amore, d'altra donna, della sua libertà stessa, della sua ambizione stessa.

Ma venne un giorno (non lontano) in cui Andrea levò la fronte ostile ed imperiosa sopra la sorella adorata. Perchè? Contro Anna Maria? Francesca non credette, dapprima; poi Andrea le rivelò la verità e le gridò rauco:

— Mia sorella sposa di Marco Giani, di uno spiantato senza fede... mai!

E fu allora che il ragazzo esaltato — quello che era venuto lì alla villa tempo addietro, in qualche giorno di vacanza, vestito con la divisa del collegio, a giocare con la bambina — fu allora che Marco Giani, poco più che ventenne, si cacciò fra la ciurmaglia per sobillarla contro Andrea, per vendicarsi del superbo conte che gli

aveva detto recisamente in faccia:

— Fin ch'io possa... mai!

Ed Anna Maria aveva dimenticato l'amore di Andrea, di lei, Francesca, della casa, di tutto; s'era chiusa e inaridita, dapprima, come la pianticella sensibilissima; poi s'era levata apertamente nemica contro chi le inceppava la sua strada d'amore ch'ella voleva correre di slancio, ardendo in ogni sua fibra giovine e sana.

Andrea, dopo il folle atteggiamento politico di Marco, avvelenato nel cuore, oltre che da quella sorda lotta fraterna, dalla fosca ambizione di vincere fra i suoi concittadini, divenne crudele, nella sua cocciutaggine, agli occhi stessi di Francesca. Passarono settimane e settimane: con Anna Maria non parlò più. Ed egli s'eccitò dello stesso veleno che gli s'attorceva nel sangue, vieppiù lottando coi suoi amici per prepararsi la vittoria politica; ed ella si rinchiuse nelle sue camere in alto della villa, muta, fredda, guardando chi l'andava a cercare con gli occhi lontani, acuti come lame, più grandi nel pallido viso affilato dall'angoscia, arso dal desiderio vano.

Che amore! Che amore! Soltanto le anime semplici, quelle che si alimentarono di libertà

piena, che sbocciarono alla giovinezza nella solitudine delle campagne, che si rinnovarono a ogni primavera col polline delle piante, con l'aroma dei fiori selvatici, con la linfa delle fronde nuove, possono dare frutto di passione così veemente e così vivida di fiamme. Anna Maria, ora, era gravata dall'attesa, come da un peso fisico, e la sua faticosa verginità le fiaccava il seno e le reni in lunga e cupa tortura.

Che veleno le aveva versato nel sangue quel giovanotto dal viso glabro, dagli occhi spiritati, dai gesti nervosi, che un tempo veniva lì, vestito con la divisa del collegio, e giocava con la bimba dai capelli sciolti?

* * *

Scese la notte, ammantellata di vaste nuvole alte nel cielo stellato qua e là.

Il bosco, senza vento, taceva, cupo. Ma qualche uccello della sera pispigliava ancora e le nottole lanciavano già i lor richiami incerti, una vicina, una lontata, una lontanissima.

Giù nella strada campestre che corre alla base del monte, passavano frotte di gente e parlavano forte: voci di donne, ma rade, e queste,

per lo più, ridevano squillando argentine; voci d'uomini, irose, e queste dicevano frasi che acuirono l'orgasmo di Andrea fino al parossismo: quegli uomini tornavano dalla città agitata dalla votazione politica:

— Montalto? Macchè! Montalto gli ha dato sette voti.

— Io l'ho sempre detto; vedrete che il conte non riesce. E' un uomo di talento, sì, ma ci vuol altro, al giorno d'oggi, per fare il deputato!

— Poi... poi è troppo giovane.

Andrea, seduto nel folto, dietro la siepe, col suo fucile fra le gambe, lì ancora nella positura che aveva due ore prima, quand'era venuto col pretesto di appostare le ghiandaie, tendeva l'orecchio, tendeva tutte le sue facoltà, la sua volontà rude verso quegli uomini che parlavano caldamente, presi anch'essi dalla fiamma che lo bruciava. E avrebbe voluto levarsi, ma non osava, tornare alla villa, ma temeva che lassù l'aspettassero i suoi amici per dirgli:

— Tutto è perduto.

Per dirgli ciò che sapeva, ormai, ma che pure si ostinava a non credere, soffrendo della sua stessa ostinazione.

Poi la strada si fece deserta. Nel bosco tac-

quero i piccoli uccelli della sera; gli uccelli della notte, invece, presero a chiamarsi con voce più sicura, uno vicino, uno lontano, uno lontanissimo. La tenebra avvolse tutte le cose, tutto il quieto paese stretto fra la Serra, le alte montagne e le giogaie basse, avvolse tutto col suo velo nero impenetrabile, trapunto qua e là di radi bagliori: i lumi delle sue campagnole.

D'un tratto venne il rumore d'un calessino roteante su la strada sassosa e il trotto d'un cavallo. Il calessino s'avvicinò, si fermò a dieci passi da Andrea: portava due uomini; uno saltò giù e disse:

— Grazie infinite. Buonanotte.

Andrea d'un balzo fu in piedi; non gli era più rimasta nelle vene una goccia di sangue che non fosse imbestiato.

Il calessino ripartì di corsa. Marco Giani scavalcò il muretto, entrò nella siepe, venne a cozzare contro Andrea, e l'urto fu così violento che il giovanotto ruzzolò sull'erba.

— Via! Via! Cane! Ladro!

Marco Giani tornò in piedi. S'avventò biascicando un insulto atroce come una pugnalata. Poi ricadde nella siepe. Andrea fuggì per il bosco stringendo fra le mani il suo fucile.

Gli uccelli spauriti dal colpo rimbombante squittirono e volarono su altre piante lontane.

* * *

— Gesummaria!

Nella vasta camera del conte, la vecchia Francesca, ritta accanto al letto ove Andrea giace in un torpore scosso da singulti frequenti, rivolge gli occhi supplici in alto e prega Gesù e Maria congiuntamente:

— Abbiate pietà di noi!

Il male compiuto è così enorme e la sventura che verrà è così orrenda che la povera vecchia non sa più misurare limiti, non sa più pensare rimedio, lei così quietante sempre con la sua fede nel buon destino, con la sua rassegnazione al dolore che il tempo guarisce. Come, quando guarire da simili pene? il castigo degli uomini, il rimorso, il castigo di Dio?

— Gesummaria! Gesummaria!

Lei, lei sola, nella casa, sa. Forse nessuno, sa. Forse... il morto è ancora laggiù sull'erba. Lo troveranno domani.

— Pavera mamma sua! Glielo porteranno a casa domani!

Francesca sente gli urli della madre sola davanti al figlio ucciso!

E Andrea... ha potuto giungere fino a quel segno! La pazzìa! Meglio se non si svegliasse... domani...

Un singhiozzo rompe il petto della vecchia che si china e guarda con tutto il suo amore intorpidito, e gli solleva, piano, il bel ciuffo di capelli neri cadente su la fronte madida.

La pazzia! Lo vide giungere alla villa veramente come un pazzo. Delirava. Il fucile gli era caduto, per miracolo di Dio, fuori, sulla ghiaia; perch'egli, giunto lì nella camera, lo voleva, urlava perchè glielo dessero nelle mani:

— Morire! Lasciatemi morire!

E poi, come Francesca riuscì a metterlo a letto ed a quietarlo un poco dalla smania, a un tratto egli ruppe in singhiozzi, le si attaccò al collo, lui, l'uomo più fiero, l'uomo più inflessibile, e pianse come un bambino:

— Francesca, Francesca! Lo sai che cosa ho fatto? Lo sai? L'ho ucciso, lo sai? Non mi diceva nulla; pure io l'ho ucciso! Veniva non per me, e pure io lo gettai nella siepe! Voleva vedere Anna Maria! Povera bambina! Senti, Francesca: quando io non sarò più quì, a lei, penserai tu.

Non le parlerai mai più di me. Solo tu, solo tu, Francesca, penserai a me! Nessuno mi può perdonare; ma tu sì!

Per due ore fu un lamento così, senza tregua, senza pace. Vide, previde, tutto: il processo, lo scandalo, la sua fine. Dette ordini per la casa, dispose per Anna Maria, dette consiglio che sua sorella fosse portata lontano, in altra città, insegnò come farle dimenticare la vergogna del suo nome, come rifarle una felicità...

Poi, esausto, si assopì.

Ora dorme, scosso ancora da singulti frequenti.

E Francesca lo lascia, discende, torna su a vederlo, s'acqueta, entra nella sua camera, prega, spera: nella infinita grazia del Signore.

* * *

Al pendolo della scala batterono dodici tocchi gravi. Fuori del grande balcone spalancato su la notte, vedevasi la luna uscire da nubi fosche, sfrangiate come brandelli di un manto nero; e vedevansi chiome di ontani: immobili.

Nella vasta camera del conte, la lampada lasciata accesa da Francesca s'era spenta; entrava

la luce della luna, veniva su fino al letto di Andrea.

Andrea si svegliò di soprassalto. Non sognava. Non aveva più paura. Anzi, il primo senso che avvertì, quasi con gioia, fu questo: di aver coscienza sicura dell'accaduto. Si alzò. La testa gli pesava un poco, dietro, alla nuca, e le membra gli dolevano come per battiture. Un gelo improvviso gli corse le fibre. Ma tuttavia volle provarsi a camminare per la camera, cercò i suoi abiti, al chiaro di luna, infilò i calzoni, la giubba.

Poi gli venne in mente di cercare delle carte di famiglia che dovevano essere in un cassetto del comò. Prima di costituirsi alla giustizia voleva sistemare ogni cosa sua.

— I fiammiferi? Dove ho lasciato i fiammiferi?

Voleva riaccendere la lampada...

Un tonfo, giù...

Silenzio! Il cancelletto del viale...

Silenzio di nuovo. Cantavano le nottole, una vicina, una lontana, una lontanissima.

Andrea avrebbe voluto correre al balcone spalancato, guardare in basso. Ma non osava attraversare la zona di luce lunare che ora veniva

su fino a lambire la parete del comò; aveva paura di nuovo, tremava di nuovo.

Zitto! Un altro tonfo. Si, v'era qualcuno... Ecco! Qualcuno parlava, lì sotto, davanti la casa, sommessamente... Qualcuno camminava, a passi cauti, sulla ghiaia...

Allora, d'un balzo, Andrea corse al balcone... e restò là, abbrancato al ferro della ringhiera, proteso... Erano due persone, chine presso il portico; pareva frugassero, legassero un fagotto di roba posta ai lor piedi.

Anna Maria! Era lei con la sua sciarpa azzurra legata dietro la nuca; si levò; la luna ne illuminò tutta la figura lunga. Era lei! E... l'uomo pure si drizzò: guardò su, anzi, ma senza vedere Andrea che s'era ritratto nell'ombra, incredulo di ciò che vedeva, incapace di gridare, di gridare non perchè i due si fermassero, vivi, ma perchè dileguassero, ombre, ombre, ombre della sua fantasia malata. Marco! Marco Giani!

Anna Maria avanzò su la ghiaia verso il bosco. E Marco Giani le fu a lato, portando in una mano il fagotto, stringendo con l'altro braccio le spalle della fanciulla che gli abbandonava il capo su la spalla. Attraversarono la spianata bianca di luna, passarono sotto, proprio sotto il

balcone di Andrea, si persero pel bosco, ombre, ombre.

Allora Andrea tornò nella sua camera. Con mani tremanti accese una candela. Uscì nel corridoio, salì la scala...

La stanza di Anna Maria era socchiusa e buia. Entrò: nessuno. Andrea non poteva chiamarla, ma la cercò dappertutto, nel salotto, nel piccolo abbigliatoio: nessuno!

— Una lettera!

Stava su la tavola, aperta, ancora umida d'inchiostro; diceva:

« Grazie, Andrea! Ora me l'hai ridato anche
« più mio! La tua follia mi assolve dal peccato
« che, credilo, non avevo ancora commesso, per
« te. Avresti ucciso me con lui. Dio fu miseri-
« cordioso cen me, con lui e con te. Io sono fe-
« lice; chè corro alla mia libertà d'amore; sii
« felice anche tu, liberato, ora, dal rimorso.
« Egli è vivo! E' vivo! Ed è venuto per portarmi
« via. ».

— Vivo! Vivo! Vivo! Francesca! E' vivo!

La casa fu sossopra. Francesca corse su e incontrò Andrea per le scale che le scendeva incontro stringendo in una mano la lettera e ridendo convulsamente:

— Francesca! E' vivo! Non l'ho ucciso! Guarda! Leggi! E' vivo! Era qui! E' venuto qui! E' vivo! Anna Maria! Mi ha salvato lei! Sono vivo ancora! Anna Maria!

VERECONDIA

La signora Maria, con la faccia un poco incipriata ed i capelli bianchi bene attorti sul capo e ricciutelli sopra la fronte, uscì dalla sua camera verso le sette, scese leggera lo scalone, attraversò la vasta anticamera a terreno e, giunta su la soglia, guardando il cielo sereno, il giardino, gli alberi del parco, udendo il cinguettare immenso degli uccelli, ascoltando il silenzio della casa ancora quieta nella sua ultima ora di sonno, come tutte le mattine, giunse le mani e mormorò:

— Grazie, o Signore, per la buona notte che hai dato a me ed ai miei. Fa che buono sia il giorno appena incominciato. ».

Una campana sonò nella boscaglia.

Disse la voce discreta del vecchio cameriere, che il caffè nel tinello era servito.

La signora Maria, sola nel tinello dalle finestre tutte spalancate, sorbendo il suo caffè, scorse, come soleva, rapidamente sul vassoio la corrispondenza appena giunta, aperse l'unico giornale che arrivasse alla villa, « *Il Quotidiano* » di Pavia e i suoi occhi furono subito attratti da un titolo a grossi caratteri stampato in capo della terza pagina: « *Guido Verani* ».

Ella n'ebbe, a tutta prima, un tale tuffo nel sangue, per cui non ci vide più nulla; dovette alzarsi, andar nel vano d'una finestra, premersi il petto con ambo le mani. La prima impressione era stata di sgomento, quasi di pudore offeso; il nome di suo figlio, il nome del casato stampato sul giornale più diffuso della provincia, quello che tutti i conoscenti, i parenti, i vicini leggono e commentano. Poi pensò a Pietro, suo marito. Fare in modo ch'egli non vedesse il foglio? E come! Impossibile. Fra mezz'ora, fra pochi minuti forse, egli sarebbe di ritorno dalla sua visita mattutina alle stalle, chiederebbe, come per solito, la corrispondenza, il giornale, vedrebbe, vedrebbe subito anche lui...

E la vecchia signora cominciò a leggere l'articolo senza capirne nulla, col pensiero rivolto tutto a Guido, al suo Guido lontano, con l'anima

trepida d'amore e di pena:

— Perchè, figlio mio, perchè?

Ma il rimprovero ch'ella, mutamente formulava per il figlio lontano, anzi, rifletteva un giudizio sulla intelligenza di lui.

La mamma, anzi, nel suo cuore andava fiera di quella intelligenza, checchè si dicesse in casa, checchè Pietro dubitasse e — ahimè! — qualche volta, in proposito, accennasse frasi ironiche di scherno. Ah no! La mamma è il primo, il più incondizionato, il più appassionato ammiratore d'un figliuolo studioso e intelligente! Ma la signora Maria aveva pure il buon senso di capire e di compatire suo marito, uomo colto ma di vecchio stampo e, sopratutto, pratico, consuetudinario, vissuto quasi sempre in campagna a dirigere l'azienda agricola di cui era proprietario. Un figlio letterato! L'unico figlio maschio!

Però, come potè proseguire nella lettura dell'articolo, a poco a poco la soddisfazione e l'orgoglio si fecero strada nel cuore della madre. L'articolo era tutta un'esaltazione di Guido Verani. Il critico rivelava al pubblico le straordinarie doti del giovane narratore, il cui romanzo recentemente uscito non era soltanto una bella promessa, ma una nobile affermazione.

Lodata la solida architettura del volume, lodate la semplicità e la schietta personalità dello stile, il concetto informatore dell'opera: la necessità che gli uomini del nostro Paese tornino alla terra, precipua fonte di virtù e di benessere sociale.

« ... La fertile pianura lombarda, gli ambienti « piccoli e i grandi in cui il romanzo si svolge, « sono descritti con tale vivezza e naturalezza « di colori e di particolari che veramente il let- « tore ha l'illusione completa di trovarcisi tra- « sportato. Le persone sono così vere che, a « parlarne troppo, ci par di usare una sconve- « nienza all'autore. Quasi che, dopo essere stati « generosamente ospitati nella sua grande casa « quieta, andassimo poi, fuori, a raccontare ciò « che di più intimo, di più triste e di più dolce « avessimo appreso intorno a' suoi familiari. ».

— Mamma?

— Silvia! — La signora aveva interrotta la lettura con un piccolo sorprassalto, aveva fatto un gesto, istintivo, quasi per nascondere il giornale. — Ah, sei tu?

— Che hai, mamma? Sei pallida. Non ti senti bene?

Silvia era una signorina poco più che venten-

ne, bionda, esile, non bella. Viso bianco, tutto occhi; occhi color d'acqua ferma in ombra; gli stessi occhi di Guido. Abbracciò la mamma, le tenne le mani su le spalle, la fissò un poco, sgomenta.

— Nulla di grave, no. Puoi leggere anche tu. Un lungo articolo sul libro di tuo fratello.

Silvia s'affrettò a farsi dare il giornale, a scorrere con gli occhi l'articolo. Ella adorava suo fratello; lo capiva, avrebbe voluto seguirlo; non osava.

Suono di gaie voci per le scale. Irruppero nel tinello i bambini di Assuna. Poi, poco dopo, quelli di Nora. Baci, abbracci alla nonna, a zia Silvia.

— Dormito bene?

— Sì, grazie.

— Tanto appetito.

— La mia seggiola! E' mia!

— Nina! Tu che sei più alta. Làsciagliela!

— Didino! Oh, caro caro!

Un batuffoletto roseo e biondo: l'ultimo di Nora.

— Fausto! Aiuta Didino a salire sulla seggiola. Povero piccolo!

Tramestio di seggiole, acciottolio di tazze e

di piattini.

— Io voglio il biscotto! — cantava Piero, bruno, la faccetta arguta, due riccioloni scendenti fino a mezzo le guance. — Io voglio il biscotto! — E segnava il tempo di quel suo canto uguale, battendo il cucchiaio su la tavola.

Ecco finalmente il cameriere col vassoio fumante.

— Piano! Piano! Silenzio! Uno alla volta. Ce n'è per tutti!

Protese le faccette, tese le scodelle verso Silvia in piedi a un capo della tavola, quella torma di bimbi pareva una nidiata di rondini affamate.

Entrarono Assunta e Nora, quella magra, flessuosa, molto elegante, questa grassoccia, bonaria, ridanciana.

— Addio, mamma, hai riposato bene?

Vennero entrambe a baciare la signora Maria. Assunta aveva sposato l'ingegner Villardi, industriale milanese, Nora il signor Panzeri, ricco fittavolo del vicinato. Entrambe erano venute coi bimbi nella ospitale casa paterna a passare la festa di San Pietro — onomastico del babbo — come tutti gli anni. Quest'anno Assunta vi era giunta da Milano un mese prima del giorno di San Pietro; per rimettersi da una malattia ner-

vosa, diceva lei (o per dimenticare... chissà che... suo pasticcio... mah!... mormorava Nora con molti sottintesi).

E Nora, per quanto abitasse in un villaggio poco lungi dalla casa paterna, saputo che quivi Assunta era venuta, due giorni dopo v'era capitata anch'essa, coi figli. In luglio Assunta andrà a Viareggio, Nora ad Alassio.

— Ma in autunno, badate, vi rivoglio qui, tutti, per la vendemmia. — Il cavaliere Pietro li vorrebbe tutti, sempre, nella sua grande casa.

Eccolo, Pietro; è entrato dal giardino. E' un bel vecchio aitante dalla persona, vestito con la casacca di velluto, in testa un grande cappello di di paglia.

— Bambini, il nonno, il nonno!

Tutti i bambini corrono incontro al nonno che sorride felice ed alza i due più piccoli sulle sue forti braccia: Pietro di Assunta e Didino di Nora.

* * *

E' la vigilia di San Pietro. Guido non ha mai mancato di intervenire a quella festa familiare. Quest'anno non ha ancora scritto nulla.

— Se non potesse venire, almeno scriverebbe al papà...

La signora Maria e Silvia si guardano, ansiose.

Villardi e Panzeri, i due generi, sono già arrivati: la mattina. La mamma vorrebbe telegrafare a Guido, scongiurandolo di non mancare, di non dare un dispiacere così al babbo.

— Aspettiamo ancora, mamma, aspettiamo. Manderemo la carrozza alla stazione, stassera; chissà...

Ora ciò che più impensierisce le due donne è il contegno di Pietro. Ieri, Silvia lo vide mentre leggeva quel tale articolo del « Quotidiano »; seduto nella sua poltrona di vimini sotto ai platani, accigliato, intento. Da una finestra della sua camera, Silvia lo vide; e, letto l'articolo, alzarsi, entrare in casa, salire... dove? dove? E poco dopo riuscire con un libro sotto al braccio, scendere, addentrarsi nel parco. Silvia s'era recata in biblioteca; il romanzo di Guido, quel grosso libro che, appena arrivato, era stato messo dal babbo, intonso, vicino ad altri, intonsi, sopra un piano del noto scaffale, non c'era più. Il babbo se l'era preso, lo stava leggendo.

Venne a colazione, ieri, accigliato. Nemmeno

il gaio cicaleccio dei bambini riuscì a rasserenargli la fronte. Poi stette tutto il pomeriggio chiuso nella sua camera. E la sera, dopo il pranzo, si ritirò presto. Rimase fino a tarda notte illuminata quella finestra d'angolo, alta, da cui l'occhio esperto del « padrone » è solito scrutare i suoi contadini nel cortile rustico sottostante, e le minacce del cielo, e la vastità opima del ben coltivato podere: finestra accesa, ora, d'un rosso chiarore di veglia, poi che il « padrone » scruta un pericolo nuovo, che è tutto dentro la casa e la minaccia, forse, più che la tempesta del cielo nera sui campi rigogliosi.

— Silvia! Silvia! Che cosa starà scritto in quel libro?

Guido arrivò, la sera; portando un balocco in dono per ognuno dei bimbi; che ne furono assai lieti, ma stettero timidi e incerti davanti a quello zio che non erano soliti vedere ed era un uomo così strano! lungo, secco, col viso ancor giovane allungato da una barbetta a punta, lo sguardo freddo dietro alle spesse lenti, la bocca sorridente un sorriso amaro di rassegnazione e di mitezza. Tipo di meditatore solitario, un po' trasandato nel vestire, timido quando taceva, deciso, incisivo nel parlare.

— E' lo zio Guido!

— Non ti ricordi dello zio Guido?

— Fai un bacio allo zio Guido.

Ma a malincuore le boccucce fresche dei bimbi si accostarono al viso ispido dello zio Guido che del resto, non sapeva baciarli con trasporto, i bimbi, e li teneva alzati nelle sue braccia, trepido, com'uno che è in possesso di tesori troppo preziosi di cui si sente indegno.

Assunta, Nora, i due cognati, si occuparono di lui come di un ospite molto gradito che, certa mente, se ne andrà presto.

La mamma? Non potè dirgli nulla, subito, che troppo greve era il suo affanno, nel primo abbraccio, nelle prime lacrime.

— Sì, sì, taci! Quetati, mamma, sii buona. Fallo.. per me. Vuoi? Vedi come sono egoista? Ed anche tu, Silvia, sii buona! La mia Silvia

Ma ecco altra gente; gli umili; i camerieri, contadini tutti volevano un gran bene al « signorino », che strinse le loro mani commosso e li chiamò per nome, domandò notizie delle loro famiglie, delle loro faccende.

Poi... la casa, il giardino, il podere, le masserie, le stalle, l'armento, i cavalli, i cani: la nostalgia, il sogno, la vita, il lavoro, tutto il mondo

di Guido Verani.

Seduto sul vasto canapè di paglia, nella stanza del babbo, Guido guardava, oltre la finestra, i campi di grano biondi di sole mattutino. E gli pareva che la voce di suo padre fosse un'altra voce: grave e dolce, ora serena ed ora timorosa; timorosa con dei tremori strani che suscitavano una pena irresistibile nel cuore del giovane.

— Se tu non fossi venuto t'avrei fatto chiamare. Avevo bisogno di te. Sì, sì, questa volta ero io che avevo bisogno di te. E nemmeno per chiederti delle spiegazioni, Guido. — Una pausa.

— Ho letto il tuo libro.

— In seguito a un articolo del « Quotidiano »... — sorrise amaro ed ironico il giovane.

— Per l'appunto. Accetto il tuo rimprovero; è giusto. Fino a ieri io ho dubitato del tuo ingegno.

— Lasciamo andare, papà! Questi discorsi non giovano nulla ad entrambi. Sai che non t'ho mai serbato rancore...

— E' necessario che ti dica, invece. E' mio dovere.

— Dovere?

— Sentimi: tu hai scritto un bel libro; tale è riconosciuto e lo sarà sempre di più, da tutti.

Chi lo incomincia non se ne può più staccare fin che non n'è arrivato alla fine; non per l'ingegnosità della favola, che non c'è: per la profonda umanità del contenuto.

Guido s'era alzato in piedi; ansante; tormentava con una mano le frange del tappeto su la tavola grande. Ciò che egli aveva più temuto s'avverava. Suo padre gli negherebbe anche il diritto di scegliere come obbietto principale, come ambienti per l'arte sua, la casa, le persone care nate e cresciute in quella casa, su quella terra...

— No, càlmati, siedi. Non m'hai capito. Siedi. Io non ti ho chiamato per rimproverarti; tutt'altro. Io non ti nego nulla; assecondo, se è possibile un sentimento che tu provi già e che per me, per me, intendi, tuo padre, è il pregio migliore dell'opera...

— Quale?

— Mi guardi stupito! Non mi capisci? Ti spiego. I critici dei giornali, i tuoi lettori ti lodano d'aver rappresentato con accorata poesia, la verità esatta del piccolo mondo in cui sei nato e cresciuto. Senti questo periodo del « Quotidiano »: « Le persone del romanzo sono così vere che, a parlarne troppo, ci pare di usare una

sconvenienza all'autore. Quasi che, dopo essere stati generosamente ospitati nella sua grande casa quieta, andassimo poi, fuori, a raccontare ciò che di più intimo, di più triste e di più dolce avessimo appreso intorno a' suoi familiari. » Ebbene no, no, figlio mio, tu non hai avuto il coraggio di dire la nuda verità; non l'hai potuto, per un senso di pudore e di rispetto che è innato in te, che io, che tutti noi, qui dentro, proviamo. Io solo ti posso profondamente giudicare in questo e riconoscere che quelle persone del tuo romanzo hanno solo un qualche lato di somiglianza con la tua casa. Le nostre tristezze non le hai palesate; le tue sorelle non le hai puranco sfiorate; eppure di esse, come di me, tu sai tutto. E quei due vecchi genitori del tuo eroe, non sono, no, non sono i tuoi vecchi genitori... somigliano un poco ad essi, ma non sono.. La verecondia t'ha tenuto, ti ha impedito di mettere in balia del pubblico ciò che hai di più sacro, è vero?... di più.. — Non potè continuare.

— Papà! Oh papà! Il mio papà!

Anche Guido piangeva.

. . . .

Un silenzio passò, trepido di tutto ciò che quei due uomini non poterono dirsi. Parole di per-

dono reciproco, rivelazioni di tenerezze inusitate segreti del sangue comune:

— L'arte è una finzione, è una dolce menzogna.

— Autobiografia? Vocobolo senza senso.

— Fra ciò che è nostro e ciò che altrui diciamo v'è sempre una barriera insormontabile.

— La verecondia che protegge le più sacr verità.

— La nostra casa è nostra e non la vendiam per un applauso, a nessuno.

— Ora va sicuro, o figlio: mi fido di te.

Guido Verani fece un piccolo ironico sorriso pensava a' suoi lettori ed a' suoi critici.

L FIGLIO DEGENERE

Luca m'era venuto a prendere alla stazione di Strambino col calesse; faceva caldo. Poco prima di svoltare all'osteria di Gravellino io dissi:

— Ci fermiamo a bere; rallenta — credendo di fargli piacere.

Ma Luca disse:

— Badi che lì ci dev'essere il Tamarro, sa, il commendatore. Ce l'ho trovato alle cinque, passando. Per solito fa lunghe soste costì.

— Il Tamarro è quassù? E che diavolo gli succede? Non è « in villa » sul lago di Como?

— Già! — rise Luca, avendo capito la ironia delle mie parole. — Gli è scappato un figliuolo di collegio, l'ultimo, Pino.

— E s'è rifugiato a casa dei vecchi?

— Ma! Pare. Io non l'ho visto.

Eccoci sotto le acacie di Gavellino: un grup-

petto di case su la strada grande e assolata: il mulino, la chiesetta, l'osteria ristoro e tappa di tutti i carrettieri, di tutti i cacciatori, di tutti i pellegrini che passano di là.

Io scesi dal calesse; Luca bevve la birra standoci su, per tenere il cavallo molestato dai tafanï a nugoli.

— Oh, chi si vede! Commendatore! Da tanto tempo! Come va?

Tamarro, il commendatore, era un omaccio su la cinquantina; tarchiato e rosso in faccia; un ex contadino del mio paese che s'era fatto un certo gruzzolo di danaro in America e che s'era straordinariamente arricchito durante la guerra commerciando a Milano in non so che genere di derrat .

— Lei ha il calesse? Vengo su con lei, se mi vuole.

Si fece un tratto di strada insieme, in calesse, poi, al principiar della salita scendemmo e si parlò. Cioè, parlò quasi esclusivamente il Tamarro: di Milano, del palazzo che vi aveva comprato e gli costava un milione o due o tre, non ricordo, bene, della sua villa sul lago di Como dove ora passava l'estate la famiglia, del triste momento politico, dei dispiaceri che s'hanno dai figliuoli

dopo aver fatto tanto per loro.

Io che tornavo dalla zona di guerra per una breve licenza e avevo lasciato il paese in dicembre e lo ritrovavo in maggio, guardavo tutto su a destra, a sinistra della strada, i vigneti, le piante verzicanti, i contadini che lavoravano nei campi, le rondini nuove che svolavano nella sera serena. Ed avevo l'anima lieve d'un fanciullo che è straordinariamente felice e non sa il perchè; o meglio, sa il perchè ma ha paura che il tempo sia troppo breve per la sua tenera felicità.

— I figli! Ah! i figli! Se le debbo dire la verità, io son qui per una disgrazia che m'è capitata. Eh sì, una vera e propria disgrazia...

Alto sopra una scala appoggiata al pergolato sopravanzante su la siepe della strada, un vecchio potava la sua vite; legava i tralci coi rametti di salice di cui il piccolo fascio giallo lucente gli spenzolava sulla schiena.

— Uno dei miei figlioli, l'ultimo...

Ecco due enormi bovi che vengono avanti, dritti contro noi; mi fermo a guardarli; non si vede l'aratro, l'uomo dietro; si vede, dietro, la curva nera del colle profilato sul cielo tutto rosso di tramonto.

— Dunque questo mio figliuolo, che ha sedici

anni ed è un bel figliuolo, le assicuro, non vuol saperne di studiare. Gli ho fatto provare tutti i migliori collegi d'Italia. E adesso era dai Barnabiti a Moncalieri, dove sono i figli delle più nobili famiglie. Ebbene? M'è scappato; e s'è venuto a rifugiar qui in casa della nonna, ch'è una contadina, come lei sa. In casa di contadini, pensi!

Spuntava il campanile del villaggio fra le vette dei platani giganti. Il cavalluccio trascinando il calesse faticosamente su per l'erta, faceva tintinnare i campanelli della sonagliera. E forse di lassù mia madre già udiva il gaio annuncio:

— E' qui! E' qui! E' qui!

— Ah creda che sono proprio sconfortato! Lavorare tanto nella vita, dare alla famiglia tutti gli agi, tutte le ricchezze, la migliore delle istruzioni e vedermi corrisposto a questo modo!

Ecco di quà, di là, per lontananze di vasti orizzonti piani e sereni, sulla fatica del giorno che muore, sul vento fresco della primavera, ecco che suonan tutte le mie campane della mia campagna: *l'Angelus* della sera.

* * *

Lo vidi questo figlio del Tamarro.

Aveva ragione suo padre: un bel figliuolo. Al-

to, lato di spalle, biondo di capelli; viso franco, sereno. Nel villaggio già i giovanotti e le ragazze lo chiamavano semplicemente « Pino » perchè egli dava confidenza a tutti e scherzava allegramente con tutti.

Io lo trovai un mattino giù al podere di sua nonna, vestito completamente da contadino, con panni dimessi, scalzo, una larga cappellina in testa; i braccianti aravano, la vecchia spartiva la semenza entro ai sacchetti azzurri; bimbi del vicinato ruzzavano fra le zolle fresche o guidavano i bovi camminando avant'essi, in una mano la corda, il pungolo nell'altra.

— Come stai, Pino? E tuo padre?

Egli mi salutò con un grande sorriso e togliendosi la cappellina alla moda dei signori; un che di signorile si vedeva nella sua persona forte e svelta; ed aggiungeva grazia a quella sua gioia piena di agricoltore di razza, gioia che gli luceva negli occhi azzurri, che gli tremava nelle nari nervose eccitate da quell'odor di terra umida appena squarciata dal vomere d'acciaio.

Il campo era vastissimo, lunghissimo e l'ora era di primo mattino: all'orizzonte, la terra appena smossa fumigava su lo sfondo scuro della

siepe. Una frescura d'etere appena versato sopra la pelle era nell'aria mattutina e la pelle straordinariamente ne godeva.

— Mio padre è ripartito.

— Ti lascia qui? S'è persuaso?

— A malincuore, povero padre. Dice che sono un figlio degenere. Voleva far di me un ingegnere.

— E tu?

— Io sarei diventato un pessimo ingegnere, mentre sento che potrò diventare un grande contadino.

Anche nei poderi vicini si arava. I muggiti dei buoi, le voci incitatrici degli uomini, le strida dei bimbi, agitavano l'aria di suoni festosi. La terra si riapriva alla semenza. Svolavan rondini giulive; su per le chiome verdeggianti dei gelsi in lunghi viali di qua e di là dai fossi colmi d'acqua, gli uccellini appena nati mettevano un gran pispiglio trito ed immenso. Anche una volta la fede, la gioia, la speranza mi si risollevarono nell'anima per virtù della terra.

Come il giovane si allontanò incontro all'aratro che riavanzava, la vecchia disse:

— E' qui la sua ricchezza, e suo padre non capisce. Quanta gente in Italia non capisce che

la ricchezza nostra è qui.

Ecco l'aratro: venne girato proprio lì sotto ai miei occhi, estratto quasi tutto dalla zolla il ferro acuto, lucente.

— Oh, lasciami provare — disse Pino al garzone. — So andare dritto e profondo. So andare Stammi vicino, vieni.

Punse i bovi, l'aratro s'affondò, s'avviò, buttando sovra il ferro, a destra, a manca, umida terra nera e compatta, lasciando indietro come una scìa viva. Nella scìa il giovane, scalzo, s'avviò.

Restammo a lungo fissi a guardarlo allontanarsi. Tracciò un solco bellissimo, diritto.

PERDITEMPI

— Il telefono, il telefono chiama! Presto!

Garelli, il primo sostituto del celebre avvocato commendator Filippi, corse all'apparecchio telefonico. Ed intanto uno dei due praticanti di studio, accendendo una sigaretta disse all'altro:

— Scommetto che è il signor commendatore che ci rompe le scatole anche a distanza.

— Dov'è? — domandò l'altro giovane distrattamente.

— A Milano.

Era infatti il Commendator Filippi che telefonava:

— Parlo con Garelli? Bene. Senta: dica allo scrivano, a Fazio, che mi occorre quella tal conclusionale per domattina, senza fallo. Dica che faccia ore in più, se è necessario, dica...

Il sostituto interruppe:

— Lo scrivano non c'è.

— Come?

— Non c'è: è uscito adesso. Gli è morto il figlio un'ora fa.

Un silenzio, breve. Poi una grossa bestemmia del Commendatore. Poi:

— Maledizione! Non poteva aspettare a morir domani, quel figlio? Senta: allora mi faccia fare l'originale a macchina, subito.

— A macchina? Gli è che... Fazio aveva già cominciato lui a copiare, a mano, quasi quattro fogli. Posso far continuare da un praticante?

— No! No! due calligrafie no! Lei sa benissimo che non voglio sconcezze, che voglio ordine... che voglio... Ah perdio! Maledizione!

E giù altre invettive, altre bestemmie.

— Porco — biascicò il sostituto Garelli, poco dopo, staccandosi dall'apparecchio. Prese il suo cappello, il bastone, ed uscì. Andò a casa di Fazio lo scrivano.

Là v'era molta gente. Sul pianerottolo della soffitta, due giovanotti eleganti discutevano sommessamente con una signorina bionda che l'avvocato Garelli riconobbe per l'istitutrice di casa Zani-Bellotti. Dentro, due ragazzi ventenni, scrivevano curvi sopra un tavolino basso. Una don-

na alzò la tenda d'una portiera: uscì un gruppo d'uomini.

— Che c'è?

— Piano, piano. Mettetelo qui, qui, sul letto. Non è niente.

— Il padre?

— Via! Zitti! Un po' d'acqua.

— Rinviene!

— Aria, aprite la finestra laggiù.

Scalpiccio, bisbigli, trambusto.

Poi Garelli vide il vecchio scrivano seduto sul letto, col viso, il bel viso sereno, ora tutto bianco come i capelli e la barba. Si fece largo, gli andò a sostenere il capo, lo chiamò, lo scosse, piano:

— Fazio! Fazio! Senta! Senta!

Il vecchio aprì gli occhi e restò a guardare il sostituto del suo padrone, con la faccia stupita, con le rughe della bocca tese in giù, con l'espressione di un povero essere che supplica e non sa che cosa. Gocce di pianto gli brillavano fra i peli della barba.

Provò ad alzar le mani, ma gli caddero inerti e dalle labbra solo gli uscì un'esclamazione come di stupore disperato, lunga, tremula:

— Ah! Ah!

Venne un dottore, Garelli si staccò, passò di là, nella camera dell'altro, del morto.

Quanti libri! Nient'altro che libri. Il letto era piccolissimo, nell'angolo; e sopra, Pietro pareva dormisse e sorridesse, con un sorriso fermo, insistente, atroce: « Venite, venite a trovarmi, ora, guardatemi; sì, sono io, il poeta Pietro Fazio. Sono morto come un cane, solo. Ma ora sto bene. Piangete? Oh grazie! Io ora non piango più: sorrido! ».

Due donne in cappello s'affacciarono alla porta, curiose:

— Quanti anni aveva?

— Ventisei!

— E' vero che deve venire la contessina Zani-Bellotti a vederlo?

— Era la sua innamorata?

— Pare. Non credo però che venga qui. E' una signorina troppo per bene.

Entrò un signore, pettoruto, accigliato, e tutti gli fecero ala, ossequienti: si fermò a due passi dal letto, rigido, disse:

— Povero Fazio! Era un poeta! — E se ne tornò via pettoruto, inchinato da tutti.

— Chi è? — domandò Garelli ad un giovanotto lacrimoso dalla nera cravatta svolazzante.

Questi rispose:

— E' l'editore del povero Fazio. Gli dava trenta lire per volume.

Il giorno dopo ebbero luogo i funerali.

Un bambino precedeva il corteo portando una lunga croce di ferro arrugginito. Veniva dopo, un prete grasso, paludato col piviale nero di terza classe. Poi, il carro adorno di bellissimi fiori composti in corone; e ogni corona portava un nastro su cui stava scritto il nome del donatore; e le corone più care avevano il nastro più vistoso ed il nome scritto a caratteri più grossi.

Dietro, come una povera cosa compassionevole, il padre del morto, sorretto faticosamente da due uomini. E poi, signori, giovanotti, studenti in berretto, che camminavano confusamente con la testa bassa.

Il corteo percorse qualche strada della città, dove la gente si voltava a guardare incuriosita le celebrità che seguivano il feretro; poi si fermò al cimitero; e quivi un letterato vecchio e uno giovane declamarono forbiti discorsi, ciascuno nello stile del suo tempo.

Poi la bara fu calata in una fossa profonda e due bifolchi vi gettarono sopra della terra fino

a colmar la buca.

Poi tutti se ne andarono accendendo una sigaretta.

Lo scrivano Giacomo Fazio fu adunque solo. Egli aveva cresciuto quel figlio fino a ventisei anni, credendo di custodire un prodigio, poi che fin da bambino Pietro si era segnalato per le straordinarie doti di intelligenza e di cuore.

Allora il padre pensava:

— Diventerà un avvocato più famoso del Commendatore Filippi.

Ma Pietro non volle far l'avvocato, non volle prendere lauree. E il padre non se n'ebbe a male, poi che stimava ciecamente il figlio. Questi studiava, studiava e scriveva tutto il giorno chiuso in quella sua buia cameretta. Viveva poveramente; e pure non si preoccupava di guadagnar denaro, sempre curvo sui suoi libri, sempre più taciturno e sognatore.

Ed il padre pensava:

— Non mi guadagna un soldo: però studia, non esce mai di casa, non ha vizi. Io non so che cosa pensi, nè che cosa scriva. Pure non può essere falso il suo criterio, poichè lo studio è virtù, è sacrificio, è saviezza. E certo un giorno gli verrà quel premio che ben merita.

Per questo lo stimava senza capirne i versi, senza capirne l'anima estransensibile, senza sentire il grido sovrumano che quel figlio macilento gettava alla società indifferente.

Pietro morì. E allora gli uomini che l'avevano sempre lasciato solo in vita salirono alla sua camera, frugarono tra i libri e le sue carte, portarono via delle fotografie, dei taccuini; e poi, per più giorni, sopra i giornali stamparono che era morto un grande poeta, una speranza della letteratura italiana, stamparono l'effigie di Pietro Fazio a quattro anni, a diciassette anni, a venticinque anni, inventando delle fandonie sul suo conto, dicendo che era gobbo come Leopardi e miserabile come Gorki a' suoi tempi.

Giacomo Fazio vide e lesse quei giornali poi che qualche fedele amico del povero morto glieli portò; e credette a tutto, e venne nella persuasione che il suo Pietro fosse veramente una celebrità e che spettasse a lui, prima che ad ogni altro, di eternarne la memoria con un segno incancellabile.

Il grande dolore indebolendogli alquanto il cervello, gli fece parer sacra e luminosa quell'idea; e l'attuazione di quell'idea gli scemò il do-

lore. Lo prese come una febbre di agitarsi — lui così umile prima e così cosciente nella sua umiltà — di cercare adesioni, di costituire un Comitato per erigere un monumento marmoreo al grande poeta estinto.

Non andò più all'ufficio. Cominciò a manifestare l'idea ai fedeli amici di Pietro, che in quei tempi continuavano a venirgli in casa. E questi, che erano tutti giovanissimi ed inesperti, risposero che si sarebbero occupati per far girare la sottoscrizione. Intestato un foglio di carta, uno di essi disse al vecchio:

— Senta: la prima firma dovrebbe essere quella della contessina Zani-Bellotti, sa che volle tanto bene al povero Pietro. Bisognerebbe che andasse lei in persona a parlarle.

— Io? E dove sta?

Gli indicarono il palazzo. Andò; suonò a una gran porta tutta lucida; un cameriere gli aperse, gli domandò chi cercasse, corrugò la fronte incredulo, non lo fece passare.

— Aspetti, aspetti lì sul pianerottolo un momento. Vado a vedere se c'è la contessina.

Poco dopo la porta si socchiuse, apparve una figura snella di donna, fine, bionda. Il vecchio si tolse il cappello e stette lì un poco, muto,

appoggiato al suo bastone che tremava visibilmente.

— Cerca me? Scusi... chi è lei?

— Sono... sono il padre... — non potè continuare; gocce di pianto gli rigarono il viso.

Allora la signorina ebbe uno scatto, chiuse la porta dietro sè, agitatissima.

— Suo padre? Suo padre? Per carità! Ma che cosa vuole? Mi ha portato le lettere? Ah se sapesse che paura ho avuto fino ad oggi che venissero scoperte! Me le dia subito. Deve tornare la mamma; guai se mi sorprende. Nessuno sapeva niente, volevo mandare l'istitutrice...

— Le lettere? Il vecchio aveva estratto di tasca il foglio per la sottoscrizione.

La fanciulla lo prese, l'aperse in fretta, lesse l'intestazione.

— Un monumento? Gli fanno un monumento? Oh mio Dio! Tutti i giornali avevano già finito di parlare di lui! Ora ricominceranno. Mi raccomando, dica a quei giornalisti che non tirino in ballo la storia della mia relazione. Oh, Dio! non c'è stato niente, sa: uno scambio di qualche lettera...

— Io sono venuto per avere la sua firma...

— La mia firma? La mia firma? Ma le pare!

Cioè... io darò qualche cosa, sì, aspetti, qui non ho danaro... Le manderò venti lire con l'istitutrice, va bene? Ma firmerò N. N. Si ricordi: N. N. E non dica niente, la scongiuro, che è venuto qui, che mi ha parlato, non dica niente...

Un giorno, dopo trascorsi due mesi dalla morte di Pietro, il vecchio andò per avere l'adesione dell'editore.

Gli indicarono un gran negozio dalle vetrine zeppe di libri ed egli entrò, col suo foglio in mano su cui, sotto l'intestazione, una sola riga era scritta: « N. N. L. 20 ». Anche il negozio, nell'interno, era pieno di libri.

— Desidera? — gli domandò un commesso.

— Vorrei parlare col signor cavaliere.

— Il cavaliere è occupato pel momento. Bisogna che aspetti.

Aspettò. Dopo mezz'ora quel signore pettoruto ed accigliato che era andato a far visita al poeta morto, si avanzò tra le scansie, diede un'occhiata al vecchio e disse, breve:

— Lei mi cerca?

Col cappello in mano il vecchio rispose:

— Sono il padre di Pietro Fazio.

Il cavaliere corrugò le sopracciglia:

— Ah! Bene! Già.... s'è venduta qualche copia dell'ultimo volume due mesi fa, quando i giornali hanno parlato della morte. Ma del resto, è un libro che non va. La poesia al giorno d'oggi! Creda, il pubblico non vuol più saperne di leggere dei versi. Io lo dicevo sempre al povero Fazio: « Mi faccia la traduzione di una grammatica francese che vada per le scuole, ed io glie la pago più che una raccolta di sonetti ». Ma lui era... un illuso come tanti altri. Dio mio, far dei versi! Perditempi e nient'altro! Io ho di là nei cassetti più di cento manoscritti che aspettano da anni e che se vedessero la luce sarebbe un disastro.

Il vecchio ora dimenticò di essere venuto per la sottoscrizione, e fu colpito soltanto da quelle parole con cui l'editore mostrava di mettere in dubbio il valore di Pietro. Disse :

— Ma le poesie di mio figlio non erano di quella specie lì!

E l'editore che credeva il vecchio fosse venuto per chiedergli diritti d'autore, fece un gesto vago della mano:

— Oh Dio! Erano versi... come si dice.... della corrente.

— Ma come! Lei non ha letto i giornali?

— Oh i giornali! Chi ci crede più! Poi... poi... insomma i libri di suo figlio non si vendono e io, che già ci rimetto nella stampa... capirà... non posso darle un soldo di percentuale...

— Percentuale?

— Sicuro. Buon giorno. Scusi. Io la lascio perchè mi chiamano al telefono.

Il vecchio rimase lì fermo, col suo foglio in mano. E poi se ne andò pensando che se Pietro non era un gran poeta, se far dei versi era perditempo... allora... non c'era ragione di fargli un monumento. E giunto a casa strappò il foglio della sottoscrizione.

E come, scemata la fede nel figlio, la solitudine della soffitta gli parve insostenibile, curvo, umile, tornò all'ufficio dell'avvocato Filippi che da tre mesi aveva abbandonato.

I giovani praticanti ed il sostituto Garelli, lo accolsero con rispetto per quel palese dolore che l'aveva fatto vecchio cadente. Egli sedette alla sua tavola, provò una penna su l'unghia del pollice. Ebbe un sorriso triste, rivolgendosi al praticante vicino:

— Mi pare di non saper più scrivere. Ho la mano pesante.

I due giovani lo guardarono con stupore doloroso.

— Ma — s'arrestò il vecchio, alzando un foglio di carta da bollo per metà scritto che era lì sulla tavola; — c'è un altro scrivano? I giovani non risposero. L'avvocato Garelli che era entrato poco prima nella sala attigua tornò e disse:

— Fazio, il signor Commendatore desidera parlarle. Vuol passare?

— Oh, sì, sì, subito. Vado... Vado... Grazie.

Andò strascicando i piedi affrettato.

Signor commendatore...

— Sedete, sedete pure, Fazio.

Filippi passeggiava dettando ad una signorina che scriveva seduta ad una grande tavola. Com'ebbe finito, pregò la signorina che uscisse un momento. Sedette anche lui presso al vecchio. Lo guardò con viso triste.

— Dunque, siete tornato?

— Sissignore.

— E... come mai dopo tanto tempo? V'è morto il figlio, lo so. Ma sono tre mesi che è morto. Qui non avete mandato a scusare l'assenza, mai; mai un cenno; mai una spiegazione. E io... io... voi sapete benissimo che non posso far sen-

za scrivano per lungo tempo. Ho dovuto prendere quella signorina che avete visto qui, al vostro posto. M'è spiaciuto, m'è molto spiaciuto, tanto più che da vent'anni voi eravate al mio servizio. Ma d'altra parte...

Il vecchio non rispondeva. Capiva che il commendatore aveva ragione. Gli tremavano soltanto le mani, visibilmente.

— E in questi mesi — continuò l'avvocato Filippi — che cosa avete fatto?

— Sono...

— Eh lo so! lo so che cosa avete fatto. Sciocchezze! Vi siete tirato addosso del ridicolo e nient'altro. Volevate fare il monumento al figlio! Domando io! Il dolore, sì, va benissimo, vi ha... turbato un poco il cervello, ecco. Ma ora, capite, è vero? capite che avete fatto una sciocchezza? Che vostro figlio, Dio mi guardi dall'offenderne la memoria, poveretto, si sarebbe meritato il monumento se quand'era in vita avesse pensato a lavorare come tutta la gente che ha la testa sul collo, piuttosto che a far dei versi? Che far dei versi è un perditempo, una vanità da sfaccendato? Tanto più che lavorando sanamente si sarebbe irrobustito e forse forse... a quest'ora... Perdonatemi se dico queste cose

tristissime. Ma sono la verità.

Il vecchio piangeva.

— Oh, per quello.. il torto è mio; io non gli ho mai impedito di studiare e di fare delle poesie. Io... sa, non me ne intendevo...

— Suvvia, ora non piangete, il posto per voi qui ci sarà sempre.

— Grazie, grazie. Piango così, sa, perdoni... Perchè?... mi pare di fare un torto a lui... e che lui mi dica: « Papà! Tu almeno, tu non dovevi perdere la fede in me! »

S E L V A J A

L'aria odorava di polverone soleggiato; da una parte molti rossi papaveri infittivano il ciglio della strada, dall'altra, una pozza d'acqua immobile era tutta verde di fogliuzze.

Il carrettiere disse a Selvaja:

— Monta su. — Poichè voleva condurre seco la fanciulla a Cossano nella sua cascina per quella notte.

Ma Selvaja gli rispose:

— No. Hai la frusta: dopo mi batterai.

Egli stava ritto sul suo carro, fermoreggendo in una mano le briglie della mula e nell'altra la grossa frusta dal manico chiodato. Ella invece, in terra, s'appoggiava coi cubiti nudi sopra la martinicca rialzata. Egli aveva il viso serio, come chi vuol far presto: ella invece, gli occhi un po' languidi, il turgido labbro inferiore un

po' cadente, tutta la persona un po' infiacchita dalla gran caldura di quella giornata canicolare.

— Non ti batto — disse lui. — Se vieni, dopo ti dò delle pesche gialle.

Ella scosse il busto solido:

— Pesche gialle ne mangio tutti i giorni nelle vigne.

Egli sorrise ironico.

— Le rubi.

— Non è vero — protestò la fanciulla, staccandosi rapidamente dal carro, subito accesa nel viso. — Non è vero. Me le regalano. Vattane, vattene via!

E si ritrasse. Allora lui diede una voce alla mula, frustò ridendo forte ed il carro si mosse veloce, e scomparve avvolto in un nugolo di polvere.

Calava la sera, dolcemente: tutta la collina coi suoi vigneti, coi suoi prati, con le siepi, i muretti, o rozzi steccati messi a riparo e a limite; qua e là le capanne di paglia, i mucchi di fascine, le vasche di cemento, e le botti colorate di verderame, tutta la collina da una parte e dall'altra riviveva di colori distinti e intensi, avvolta nella prima lievissima ombra del tra-

monto. Il cièlo ardeva sopra le montagne di Bosso.

Selvaja incontrò Luca a pochi passi dalla pozza d'acqua; anzi lo vide di lontano che usciva dalla siepe: l'aveva spiata. Attese ritta in mezzo alla strada, lo guardò avanzare curvo, col cappello sugli occhi, e rapidamente pensò:

— Il carrettiere forse non mi batteva; Luca certo sì.

E si volse di scatto su sè stessa, si slanciò a corsa folle per la strada, su le orme del carro che non si vedeva più; si slanciò a corsa folle, agitando le braccia con moti ritmici, tenendo alta la testa dai capelli neri ricciuti, e arruffati, cortissimi, portando i piedi nudi e sempre su la stessa linea, come usano i ragazzi esercitati.

Non si voltò mai, ma udì dietro il suo passo leggero il passo ineguale e rapidissimo di Luca che la seguiva; poi ne udì presso l'ansare faticato e lasciò la strada grande, saltò in un vigneto a sinistra, calò curva sotto i pergolati fronzuti e bassi, strisciando l'erba e i pampini, giù, giù per il pendìo sempre più ripido sino al bosco di castagni selvatici, sulla terra rossigna sparsa di ricci spinosi, agile svoltando tra i tronchi cui s'abbrancava talora con una mano,

evitando i rami fogliosi che non le sferzassero il viso, giù, giù, fino a che vide biancheggiare nel fondo la cappelletta di Santo Eusebio e cadde in terra per l'urto che le impresse il corpo dell'inseguitore.

Cadde in terra prona, con le mani nell'erba, e il volto paonazzo sopra il braccio, afferrata al collo dall'uomo che, per l'ansito, non poteva parlare.

Ella biascicò:

— Che ti ho fatto?

E lui sembrava, a tutta prima, invaso soltanto dalla gioia di averla vinta, nella corsa; ripeteva automaticamente:

— Chi ha le gambe più buone? Chi ha le gambe più buone?

— Lasciami andare.

— Chi ha le gambe più buone?

— Lasciami andare!

— Anche coi carrettieri, vai tu, eh? Anche coi carrettieri! Ed io ti apro la porta della mia casa a tutte le ore della notte, io ti sfamo, io fo fondo all'arca per te, che se lo sa mia madre mi scaccia come un cane, io ti proteggo dall'odio del paese e tu vai coi carrettieri!

Intanto la squassava per le spalle, accoccolato

presso di lei, orribile di furore nel volto rosso che la magrezza e la rada barba rossigna facevano simile a quello d'un capro.

— Rispondi, perchè non ti basto io, rispondi! Perchè non mi vuoi più bene, rispondi! Perchè non ti do le monete che luccicano, eh? E io per darti le monete, sarei andato anche in Francia per lavorare, se tu mi avessi seguito! Avrei lasciato qui la madre e le sorelle nella miseria, anche. Tu lo sai questo e non mi vuoi bene lo stesso. Perchè, dì, dì, perchè?

— Perchè ti odio!

La voce di lui, rauca, si fece piena di lagrime:

— Non è vero!

— Non ci guadagni nulla a farmi tanto male.

Ella si divincolò, riuscì a rizzarsi sul busto, aggressiva, egli la ricacciò giù, le fu sopra stringendola alle spalle colle mani come artigli. Due goccioline di sangue scuro corsero dalla spalla sinistra di Selvaja sul collo e giù nel corsetto, lasciando una traccia appena visibile, e un singhiozzo profondo, senza lacrime, scosse tutto il corpo dell'oppressa.

Allora l'uomo lasciò la stretta, si alzò in piedi, muto e scappò fra i castani folti, piangendo.

* * *

Venne la notte senza forme e senza colori, tutte le cose parvero prostrate dentro i veli neri delle ombre, su per il pendìo lene della collina.

Anche Selvaja stava prostrata; e là, presso la cappelletta di Santo Eusebio, guardando in su, vide la collina uniforme e regolare di contorni, come la calotta somma di una immensa sfera radicata nella terra. Sopra, un cielo vario di nubi scure, troppo vasto rispetto alla breve curva emergente.

— Io sono qui come una povera bestia supplichevole — pensò la ragazza di cui ogni fibra tremava ancora nell'esasperazione del dolore sofferto, dell'affronto e dell'ira. — Ora tutto il bene è finito.

A lei randagia, senza casa e senza parenti, era sempre stata chiusa la pietà degli uomini; di lei, diciottenne, rigogliosa, gli uomini avevano disdegnato anche la bellezza, usi a vederla passare quasi tutti i giorni, ora per una viottola, ora per un vigneto, ora nella strada grande, la tolleravano senza molestarla; qualcuno distrattamente, come il carrettiere di Cossano, le aveva detto:

— Vieni nella mia casa.

Ma ella s'era sempre negata per paura delle busse, poichè ricordava che nella casa dove era stata allevata, bambina, l'avevano tanto battuta. In paese, le donne la temevano di malaugurio e le rifiutavano il pane.

Chi la guardò e le parlò un giorno con dolcezza, il primo, l'unico, fu Luca; e s'ebbe da lei quel po' di dolcezza ch'ella sapeva dare, insieme col fiore della sua bocca pura. Luca si accese di lei, la cercò, la ospitò nascostamente di notte nella sua casa, la sfamò. Ella si sentì sicura e contenta.

Ora tutto ciò era finito. Colle membra che le dolevano, col cervello occupato come da una smania di agire e di distruggere, Selvaja si levò dall'erba, e si diresse lentamente alla vigna di Luca.

— Egli non ci sarà nella capanna.

E aperse l'usciolo della capanna di paglia ove Luca soleva vegliare le notti di settembre con lo schioppo e col cane. Dentro era buio; ma la poca luce veniente dall'usciolo aperto, mostrò a Selvaja un'accetta dal manico corto, appesa a un piolo.

Selvaja staccò l'accetta, la prese, e lentamen-

te, come adempisse un comandamento della sua anima semplice, cominciò a menar colpi rapidi e sicuri alla base d'ogni pianta di vite, giù, giù per i pergolati bassi e fronzuti, che squadravano il prato, che calavano a valle, si stendevano in piano, formando altri quadrati erbosi. I ruvidi e duri tronchi resistevano alla lama, si piegavano come a evitarne la violenza, cigolando, si arrendevano infine con un pianto di poca linfa stillata dalla gran ferita: taluni resecati con taglio diritto si riaccostavano sulla base confitta nel suolo, quasi a suggerne ancora la vita, altri, esili, spenzolavano dai pali, tenuti dai tralci fra una gloria di pampini, abbandonati alla loro gravità di morte; altri, colpiti non con la lama, ma col martello e poi contorti dalla mano devastatrice, mostravano lo strazio della rottura incompiuta e lo spasimo delle fibre resistenti.

Selvaja tagliava, tagliava senza posa e senza rimpianto le viti centenarie nere e nodose, le viti robuste ed agili come malleoli caprini, le viti ancora rosse, quasi erbose di giovinezza, contorte e liscie, come serpentelli.

Ad ogni colpo di scure, il pergolato dava un sussulto ed un tremito e una pioggia di rugiada cadeva dalle foglie più fitte.

Quand'ebbe tagliato l'ultimo tronco, Selvaja, ansante, per la fatica e per la smania placata, levò in alto la scure verso la luna che spuntava, e che fece brillare sinistramente la lama stillante di linfa.

* * *

— Selvaja!

— Selvaja!

— Selvaja!

Il grido primo si levò dal gruppo di donne dove stavano prostrate in disperazione la madre e le sorelle di Luca; poi si propagò, fu sulle bocche di tutta la gente ch'era venuta nella vigna a vedere lo sfacelo.

— E' lei, è lei, Selvaja!

Allora due giovani si alzarono dall'erba coi volti accesi e gli occhi luccicanti e si dettero a correre oltre i pergolati; altri li seguirono in varie direzioni, in traccia della devastatrice.

— Cercatela a Santo Eusebio!

— A Cossano!

— A Rivauta!

— In Campora!

Lacrimavano intanto le donne, e gli uomini,

muti, cupi, vagavano dall'uno all'altro pergola
to, si fermavano a pochi passi dalle viti taglia
te, senza osar di toccarle, quasi portassero l'im
pronta della mano maledetta.

Un vecchio, accoccolato presso a Luca, sem
brava di pietra. Luca stava disteso, prono, co
viso sulle braccia conserte, immobile. A tratt
portava le mani alle tempia e si ficcava i pollic
nelle orecchie per non udire gli urli della madr
e delle sorelle. E allora pensava:

— La vigna era l'unica ricchezza. Ora vivran
no di limosina.

A sè non pensava; si sentiva lontano da tutt
ciò. A un tratto, però, si scosse. S'alzò a vede
re, d'un balzo: era la voce di lei! la voce di le
supplichevole!

Un accorrere di uomini, di donne, di bamb
ni, giù in fondo al prato, un gran clamore d
strida fra cui si distingueva un grido maschile

— E' qui! E' qui!

— Finitela!

— No, no, no!

E, intrecciate a queste voci, le voci delle ma
dri, delle sorelle che chiamavano disperatamen
te i loro uomini perchè non commettessero vio
lenza sulla fanciulla.

— Pietro, Pietro, sta qui! Per carità!

Un giovane barbuto, parente di Luca, si divincolava fra quattro donne che gli stavano aggrappate ai panni, e insisteva, inferocito:

— Voglio finirla! Lasciatemi stare! Voglio finirla io!

Luca fu d'un balzo in mezzo al gruppo fitto, si fece largo con violenza e vide Selvaja distesa in terra, tenuta da due giovanotti, lorda di sangue e di fango al viso, alle braccia ed alle gambe.

E gridò:

— Lasciatela stare!

Poi, fra un silenzio di orrore e di stupore, livido in volto:

— Che cosa vi ha fatto? Essa non ha tagliato le viti! Le viti le ho tagliate io, le viti, io, io. Erano mie e le ho tagliate tutte! Dillo tu, Selvaja. Chi ha tagliato le mie viti? Dillo tu che sei innocente!

Selvaja, lasciata libera, si pose ginocchioni, levò i suoi occhi scuri che sembravano lontani, si guardò intorno e sorrise:

Allora Luca le si avvicinò, la trasse in piedi, le disse singhiozzando:

— Tu sei la mia sposa! Vieni!

Fra un silenzio di orrore e di stupore, i due si presero per mano, uscirono dal prato, scomparvero giù verso la valle, verso i boschi, verso i regni dell'amore e della follia.

LA PELLE

— Permetta che glie lo dica io — insistè ancora il dottore già sulla soglia, per andarsene.

Ludovico scosse lentamente la testa sul guanciale, fece un sorriso significante: « No! Lasci fare a me! » E come il medico fu uscito, pregò l'infermiera che chiamasse sua moglie.

Mary non era in casa. « Come, non era in casa! Alle diciannove! » «Non era ancora tornata! »

Ludovico smaniò, proruppe nelle esclamazioni acerbe che erano frequenti in lui, irascibile, geloso, sospettoso; si agitò sul letto fino a che il braccio ustionato non gli dolse e lo costrinse all'immobilità.

Per le amorevoli esortazioni dell'infermiera cominciava a calmarsi, quando entrò Maria, un po' trafelata, un po' arrossata in viso d'un rossore che ne accresceva la bellezza e si chinò su

di lui con molte carezze delle mani leggere e della voce insinuante:

— La sarta! La sarta! Ah che tortura! Come stai? Ero così ansiosa! Ho fatto le scale di volo. Povero Vico mio! Ho visto il dottore passare in carrozza; non l'ho fermato per tema di far tardi. Che ti ha detto?

Il marito, che aveva chiuso gli occhi sotto le blandizie di quell'onda d'affetto, tuttavia severo, rispose:

— Ha detto che la piaga non si richiuderà da sè.

Un sussulto di lei:

— Come!

— Ha detto che minaccia la cancrena.

— No!

— Ha detto... — aperse gli occhi, puntò il gomito del braccio sano, si levò un poco, pregò l'infermiera di ritirarsi e quando fu solo con la moglie riprese dolcemente:

— Mary! Tu mi vuoi bene, non è vero? Molto bene....

— Ma, Vico, Vico, che cosa dici?

E spiegò: La piaga prodotta dalla ustionatura al braccio destro era di tale gravità che non si sarebbe più rinchiusa, il tessuto morto non si

sarebbe più rifatto; occorreva, per guarire, che un lembo di pelle asportato da un corpo sano venisse applicato sulla ferita; occorreva che qualcuno compisse il sacrificio per lui.

Egli parlò con voce bassa e dolce, scrutando il viso della donna chino presso il suo, sbiancato e gli occhi dilatati, smarriti, pieni di sgomento.

— Tu ti rifiuti! Tu ti rifiuti! — egli esclamò dopo un silenzio greve, quasi tremando — Per la mia vita! Mary, tu ti rifiuti!

— No, no, Ludovico! Ma la notizia... mi dà un tale turbamento... Lascia che io rifletta... No, non mi rifiuto... Per la tua vita...

* * *

Verso le undici Ludovico si assopì e Maria che lo aveva vegliato assidua e premurosa per due ore, s'alzò in fretta, si fece dare il cappello ed i guanti ed uscì con una ferma risoluzione nel cuore. Ella attraversando la città in carrozza, era sicura di sè stessa, ferma nella decisione intimamente presa, quasi calma.

Ma quando sonò alla porta di Carlo Arengo e, poi quando Carlo Arengo in persona le fu innanzi stupito e spaurito, nel salotto noto e caro, si sentì come venir meno.

— Maria! Maria! Ma che cosa c'è? A quest'ora!

Il giovane si china verso di lei seduta sulla seggiola bassa, le stringe le mani, la preme d'orgasmo.

Ludovico? Sta male?

Ella accenna di sì col capo. Egli teme di più, di più stringe le piccole mani insensibili. Poi, come Maria parla, finalmente, a scatti, senza nesso, a poco a poco egli si rialza, si queta, lascia le mani già vive e sopra il capo chino della donna seduta, non visto, impercettibilmente sorride.

— Che spavénto m'hai fatto! Dio mio! Calmati!

La signora leva il viso di scatto:

— Calmati! E tu me lo dici, Carlo!

— Temevo chissà che guaio più grave.

— Più grave? Ma Carlo — e si passa le mani sul volto, febbrilmente. — Anche tu pensi che non sia nulla? Ma non comprendi quanto sia enorme l'egoismo, la ferocia di quell'uomo! Quanto sia vile, non dico la pretesa, ma l'imposizione! Contro una donna! Dio! Dio! Ed io non per me, sai, non per la mia sofferenza mi accascio — si alza in piedi, rapida, si getta tra le braccia di lui il viso contro il petto, — ma per te — mor-

mora singultando — per il nostro amore!

Egli, abbracciandola, le liscia con lievi dita i capelli biondi e ripete calmo:

— Per me! Per il mio amore!

— Sì, per non apparirti deformata.

— Ah, Maria! Tu esageri! Deformata! Un piccolo quadrato di pelle...

— Cinque centimetri!

Egli, non visto, di nuovo sorride pensando che Maria, come donna, forse ha ragione. Ella non si accascia per lui, ah, no! A lui che la conosce così bene, ormai, ella oserebbe mostrarsi anche con cinque centimetri quadrati di pelle in meno. Tuttavia ella ha ragione. Una donna deve considerare come sacra l'integrità della sua bellezza, e non tanto per rispetto di chi l'ha già apprezzata, quanto più... per quei che dovranno apprezzarla, forse, in futuro; una donna bella è come il faro di un'automobile lanciata a tutta corsa nella notte, il quale manda la sua luce purissima e ininterrotta sempre avanti sulla strada perigliosa; per un attimo ogni cosa, che viene compresa nel fascio risplendente, si anima e si trasfigura; poi ritorna nel buio. E così finchè la strada cessa in un baratro.

Ma, nonostante questo ragionamento, nel cuo-

re di Carlo Arengo zampilla una sottile vena di amarezza che gli sale fino alla bocca; è il disgusto che prova sempre la sua anima onesta quando sfiora un'anima ingenerosa, è la reazione istintiva della sua maschia franchezza messa di fronte alla scaltra fragilità femminile.

— Non posso, non voglio, non debbo sacrificarmi così! — ella insiste stringendosi all'uomo impassibile.

Egli la blandisce per quetarla.

— No, no, cara, calmati. Troveremo il modo...

— Quale? — scatta la signora mostrando il viso. — Chi vuoi che prenda il mio posto, chi? Ah come mi sento sola e sperduta!

Cresce il disgusto di lui per la pretesa così maldestramente indiretta formulata da Maria. A quelle parole qualunque uomo non poteva che rispondere:

— Io prenderò il tuo posto.

E così risponde Carlo, sforzando il viso a quella calma d'espressione conveniente a colui che compie un atto di generosità.

— Tu! Tu! Carlo! Ah no, mai! tu no, tu no!

— Sicuro, io! Sono il più intimo amico di tuo marito. E' giustissimo! — E Carlo, al col-

mo dell'irritazione, si stacca dalla signora un po' bruscamente, perchè ella smetta di baciarlo e di ripetergli:

— Eroe!

* * *

Il giorno dopo Carlo Arengo andò a trovare Ludovico, gli chiese del suo male, seppe dell'unico rimedio ed offerse all'amico, con molta naturalezza, cinque centimetri quadrati della sua pelle.

Sorpresa di Ludovico, proteste risolute di sua moglie, che voleva a tutti i costi essere lei a sacrificarsi, sciocchezze, commedie e finzioni che si risolsero com'era stato combinato fra Carlo e Maria.

I medici eseguirono le due operazioni che riuscirono ottimamente. Senonchè, già durante la convalescenza, e poi quando fu guarito Ludovico, di natura geloso e sospettoso, cominciò a rodersi nel dubbio che il sacrificio di Carlo non fosse del tutto disinteressato. Divenne vigile e astuto, raccolse alcune voci indirette di gente che, naturalmente, aveva sospettato come lui, e

un bel giorno scoppiò in una scenata colla moglie, terribile di furore, fosca di minacce sanguinarie.

Cosicchè Maria, accasciata e spaurita, scrisse a Carlo che cercasse di dimenticarla, che la sfuggisse, che sfuggisse anche Ludovico, il quale portava costantemente in tasca la rivoltella, che avesse pietà di lei, piccola cosa affranta nelle mani di un tiranno.

E poi era giunta l'estate, Carlo se ne andò al mare, poi in montagna, poi in provincia, nella casa di sua madre, per molti mesi.

La prima volta che rivide Maria in città, la primavera seguente, non provò altro senso che una irresistibile voglia di ridere. La rivide fresca, gaia, irrequieta, nella sua carrozza, e la seguì a lungo con uno sguardo pieno di ironia, certo di non essere stato riconosciuto tra la folla.

Ma la sera stessa, tornato a casa, trovò un biglietto in cui la signora si diceva felice di averlo riveduto, si diceva ancora sua, tutta sua, narrava il supplizio di quei lunghi mesi trascorsi senza una nuova di lui, e finiva supplicandolo di non abbandonarla, di amarla ancora come prima, più ancora di prima.

Ma Carlo, senza indugio, le rispose:

« No, signora, proprio non conviene che noi riprendiamo la dolce consuetudine di un tempo; per voi, per la vostra pace, per Ludovico e... anche un poco per me. L'anno scorso ho dato un lembo della mia pelle per salvare la vostra e quella di vostro marito; di arrischiarla tutta, ora... proprio... non mi sento.

« Vi chieggo infinitamente perdono e vi bacio le mani ».

UN CANE

TEMA

Esiste un uomo che sia veramente degno della fedeltà di un cane?

RACCONTO

« Nella vasta sala del municipio il sindaco mi domandò:

— Come ti chiami?

— Rico — risposi semplicemente.

— Rico? Non basta. Il cognome...

Io non sapendo che cosa volesse dire « cognome » mi volsi a guardare papà Gebi, il contadino che mi aveva allevato ed ora stava lì davanti al sindaco anche lui, duro come di legno.

— Il cognome del bambino?

Papà Gebi si scosse:

— Ah! Noi l'abbiam sempre chiamato Rico soltanto. Ma qui ho le carte: è della Maternità.

— Va bene, va bene; datemi le carte.

Il sindaco passò le carte a un altro signore che scriveva, seduto a un tavolino, barbugliò con lui qualche frase che non intesi bene, poi chiamò un inserviente dal quale si fece portare una cassetta di legno, quadrata e sigillata.

— Ecco — mi disse poi, affabilmente. — Qui dentro c'è la testa del cane che t'ha morsicato. Prendila. Sei capace di portarla?

Io alzai la cassetta nelle mie braccia:

— Sì, sì, non pesa tanto.

— Ascoltami bene: ora ti faccio accompagnare alla stazione da una guardia. La guardia ti prende il biglietto e poi ti mette in treno. Giunto a Torino, troverai un'altra guardia alla stazione che ti condurrà all'ospedale. Hai capito? Hai proprio ben capito?

Io feci cenno di « sì » col capo, due o tre volte.

— Adesso va pure. E sii buono. E procura di guarire presto, eh?

Mi fece una carezza sul viso ed io, stringendo al petto la mia cassetta, uscii tra papà Gebi e

la guardia, entrambi silenziosi.

Attraversammo così il villaggio e giungemmo alla stazione dove tutto avvenne come il sindaco aveva indicato; però, papà Gebi, nel salutarmi, si mise a piangere ed io gli gridai dal finestrino:

— Non piangere, non piangere! Tornerò presto.

Ero felice: avevo visto tante volte passare il treno attraverso la campagna, mentre pascolavo la mandra, desiderando spesso di salirvi e farmi trasportar via lontano. Via lontano! Dove? Chissà! Il parroco, spiegando il catechismo, in chiesa, diceva che la terra è immensa, rotonda. Io non credevo alla rotondità della terra; ma alla sua immensità, sì. E ogni volta che scorgevo il treno passare nella campagna, sognavo di andare lontano, di attraversare tutta l'immensità della terra. Ma come realizzare quel sogno? Il maestro di scuola, parlando di Garibaldi usava spesso la parola « libertà » parola di cui io avevo subito compreso il significato:

— Libertà vuol dire non dover ogni momento render conto delle proprie azioni a papà Gebi; vuol dire essere padrone di andare, venire, correre, giocare, mangiare e... viaggiare. Chi si ferma sempre nello stesso posto è un servo e

chi viaggia sul treno è libero.

Perciò, appena il treno si mosse ed io, seduto su una panca vicino alla mia cassetta, vidi oltre il finestrino la fuga strana delle piante, delle case, dei pali telegrafici, provai il senso d'una immensa gioia che pensai fosse la gioia della libertà.

Nello scompartimento, sedute in faccia a me, v'erano tre donne che non si stancavano di guardarmi con facce stupitissime. Dopo un poco una di esse domandò:

— Dove vai, bambino, tutto solo?

— A Torino. — E presi sulle mie ginocchia la cassetta e la strinsi al mio petto gelosamente.

— Che hai lì dentro?

— Non si può vedere. Se l'apro non mi fermo a Torino e mi tocca tornare a casa.

Le tre donne protesero il capo, lessero il cartellino incollato sulla cassetta e si gettarono indietro di botto, spaventate:

— « Testa di cane idrofobo! » c'è una testa di cane arrabbiato, lì dentro?

Io sorrisi:

— Eh già! Quello che mi ha morsicato ieri alla gamba, qui. Oh! ma non mi ha fatto tanto male! Adesso non sento più niente.

Le donne s'erano rincantucciate in fondo allo scompartimento, ben lontane da me.

— E tu vai all'ospedale?

— Sì, vado a portar la testa del mio cane. Povera bestia! Era tanto buono! M'è venuto dietro una sera. Mi dava la zampa. Mi leccava le mani! Poi, dopo una settimana, chissà perchè, non ha più voluto saperne di bere nè di mangiare. Poi, ieri mi ha morsicato. L'han preso e gli han tagliata la testa.

Il viaggio durò pochissimo. Dopo mezz'ora il treno si fermava alla stazione di Torino dove due guardie mi vennero a scovare nel vagone e mi portarono in tranwai, attraverso a strade larghe larghe, piene di gente.

Ma là dentro, che terrore! Non mi lasciarono più uscire, mi presero la cassetta, mi fecero tanto, tanto male!

— Assassini! Assassìni! Papà! Via, via! Libertà! Il mio treno!

* * *

« Un lettino. Prima e dopo del mio, altri lettini e altri malati come me che urlavano. Mona-

che molto cattive perchè non sapevo tutto il « Pater noster ». Assassini con la camicia gialla lunga fino ai piedi.

Un giorno venne a trovarmi un signora dai capelli grigi, molto ben vestita, accompagnata da un'altra signora. Venne di corsa fino ai piedi del mio letto domandando alla monaca:

— E' qui? E' questo? Oh carino, carino! E' biondo! Oh, come mi piace!

Io non la conoscevo, ma quando mi sentii carezzare e baciare, cominciai a piangere forte e gettai le braccia al collo di quella buona signora:

— Portami via, portami via di qui! Mi fanno tanto male!

— Oh caro, caro! Ti fanno male? Ma sei quasi guarito, non lo sai? Fra pochi giorni potrai uscire!

La signora dai capelli grigi era quella che mi sorrideva, che mi baciava, seduta al mio capezzale; l'altra signora, invece, stava rigida ai piedi del letto.

— Senti un po', carino. Dimmi, parlami di Riquet. Com'era quando l'hai trovato tu e l'hai portato a casa tua? Era magro, è vero?

Non capivo; ma tuttavia quel nome non mi

pareva ignoto:

— Riquet? Chi è?

— Il cane.

— Oh povera bestia! Gli han tagliata la testa.

La signora rabbrividì:

— Lo so, lo so, povero Riquet mio! Tu gli hai voluto bene, è vero?

— Sì.

— Raccontami, raccontami di lui. Era mio, sai, Riquet, era mio. Poi un giorno s'è sperduto e da allora...

— Ah era tuo? Ma a me voleva anche bene. Riquet! Sì, sì, questo era il nome scritto sul suo collare. Ricordo.

— Il suo collare! Questo, vero?

Trasse dalla borsetta il collare di cuoio, fregiato da una piastra metallica su cui stava inciso il nome: « Riquet »; proprio il collare che portava il povero cane decapitato.

— Sì, sì, è il suo collare.

— E' l'unica cosa che mi resta di lui. Me l'hanno consegnato soltanto ieri.

Poi se n'andò dopo avermi baciato e ribaciato ancora molte volte. Ma tornò il giorno dopo:

— Dimmi, dimmi di lui. Come l'hai trovato?

— Una sera mi seguì per la strada fino a

casa. Gli diedi da mangiare; mi leccava le dita.

— Povero Riquet!

— Poi gli dissi: « dammi la zampina! » e lui me la porse subito.

— Ah tesoro!

— Poi... poi cominciò a non mangiare più; poi un giorno mi morsicò qui alla gamba.

— Chissà quanto soffriva!

Finalmente giunse il giorno della mia liberazione e la signora contessa venne a prendermi con la sua carrozza:

— Sei contento che ti porti a casa mia?

— Oh sì! — risposi convinto.

— Vorresti starci sempre? Non vuoi tornare al tuo paese?

— Con papà Gebi? — Stetti un poco sopra pensiero; ma mi decisi subito: — No, no, tu mi dài dei biscottini.

— Papà Gebi, come tu lo chiami, mi ha scritto. E' contento che tu sia guarito e che venga ad abitare con me.

Ed io andai ad abitare con la signora contessa dai capelli grigi.

* * *

« Ciò che più mi piaceva del lussuoso palazzo, erano i tappeti, i ricchi tappeti immensi e morbidissimi, su cui i padroni e gli ospiti mettevano i piedi ed io, invece, spesso mi coricavo, divertendomi col gomitolo della signora contessa intenta a ricamare e a chiacchierare.

Non mi annoiavo per nulla, io, quand'ero ai piedi della mia padrona. Se avevo voglia giocavo col gomitolo, cogli sgabelli e pensavo a tante cose passate, alla mandra di papà Gebi, alle teorie del parroco sulla vastità della terra, alle lezioni del maestro su Garibaldi e sulla libertà, al treno che fugge rombando. Non mi crucciavo affatto, però, del mio stato. Spesso mi succedeva di restare un po' cogli occhi fissi fuori della finestra formulando questo desiderio:

— Quando sarò alto vorrò essere libero e fuggire lontano, senza papà Gebi, senza la contessa cui ubbidire.

Ma proprio in quel mentre la buona contessa traeva dalla borsetta un biscottino, lo rompeva in pezzetti, dicendomi:

— To', Riquet, to'!

In principio mi chiamava « Rico », dando però alla sua voce, nel pronunzare il mio nome, una certa inflessione, frutto dell'abitudine, per cui pareva dicesse: « Riquet ». Spesso, anche, si sbagliava:

— Dove sei, dove sei? Riquet, cioè, Rico!

Ma poi finì per chiamarmi addirittura sempre « Riquet », ed io mi abituai perfettamente a portare questo nome.

D'estate si andava in campagna. Ah, che gioia! La padrona viaggiava in un vagone tutto foderato di velluto rosso; io invece viaggiavo in un altro con Mary, la cameriera che custodiva me, il pappagallo, i canarini e Miceta, un bel gattone d'Angora. Si andava in una gran villa posta in mezzo ai monti; e là v'erano altri bambini: i nipoti della contessa.

Ma quei bambini, però, erano molto dispettosi: giocavano con me volentieri, sì, ma, per esempio, appena io volevo fare una cosa di mia iniziativa, mi gridavano:

— Zitto tu!

E se io insistevo, mi tiravano le orecchie. Ma un giorno la signora contessa si accorse che io piangevo e allora che sgridata fece a quei bambini!

— Vieni qui, Riquet! Povero Riquet! Guai a voi se gli tirerete ancora le orecchie! Maleducati!

Ma l'altro anno, tornammo dalla campagna in fretta e furia perchè la mia padrona cadde ammalata! Che tafferuglio! Il palazzo fu messo sossopra; cominciò un via vai incessante di signore, di signori agitatissimi che entravano compunti e silenziosi in camera della contessa e ne uscivano con le facce rosse, parlavano tra loro animatamente. Notai che tutta quella gente nutriva per me un odio spiccatissimo al punto che se mi provavo ad entrare nella stanza della malata, subito si trovavano lì quattro o sei mani per trattenermi e tirarmi indietro.

— Dove vai? Qui! Qui! Fermo! La tua padrona riposa! Non bisogna disturbarla.

Una sera, finalmente — erano tre settimane che non vedevo la contessa — decisi di entrare a tutti i costi nella camera tanto bene custodita. La porta era chiusa e veniva dall'interno suono di voci sommesse. Entrai, corsi al letto e d'un balzo fui tra le braccia dell'ammalata.

— Oh Riquet! Mio piccolo Riquet! Oh caro!

— Zia! Zia! Ancora la firma! — ammonì la voce rauca ed irosa d'un uomo seduto al capez-

zale, presso un tavolino carico di carte.

— Oh, lasciatemi stare un momento col mio piccolo Riquet!

Vidi l'uomo dalla voce rauca alzarsi, afferrare il polso destro della mia padrona che gemette di dolore, e allora, istintivamente io mi gettai verso quel brutto uomo e gli addentai la manaccia pelosa con un tal morso che ne sprizzò il sangue.

Di quello che successe dopo, ricordo soltanto il suono di un gran trambusto, il dolore d'un potente calcio ricevuto nella schiena e un grido:

— Va via, cane bastardo! »

* * *

Questa la storia che mi raccontò ieri un giovanotto biondo venuto a bussare alla porta di casa mia per offrirsi in qualità di servitore

Dopo aver ascoltato intensamente io dissi:

— Servitore! Perchè vuol intraprendere un sì brutto mestiere? Faccia altro. Impari ad acquistar coscienza di sè stesso, dei suoi diritti d'uomo, della sua libertà.

Il giovanotto sorrise:

— Libertà! Caro signore, ho provato, sa! Do-

po quel famoso calcio nella schiena, stetti due anni in un ospizio di trovatelli, lavorando da fabbro, poi uscii e girai mezzo mondo sempre lavorando, un po' qua un po' là. Ma ora non credo più non solo che la terra sia rotonda, ma nemmeno che sia tanto vasta. Il mondo è grosso come un pugno: dappertutto è lo stesso. E nemmeno io credo più a Garibaldi e alla libertà. Storie! Guardi: l'anno scorso ero ancora ascritto al partito socialista e gridavo anch'io nei comizi: « Libertà! Libertà! » salvo poi ad andarmi a rinchiudere per undici ore al giorno in una fabbrica di carta dove la polvere dei cenci altrui mi toglieva il respiro. Aver coscienza della propria libertà! E' ridicolo! L'essenziale è trovare una persona che ci capisca, ci aiuti a vivere con dell'affetto, che, a compenso dei servigi che gli prestiamo, ci dia... un po' di bontà. L'essenziale è trovare qualcuno che meriti d'essergli fedele!

— E le pare che io possa essere l'uomo adatto al suo caso?

— Lo credo... dopo che ho letto i suoi libri.

Scoppiai a ridere:

— Mio Dio! Lei crede ancora al sentimentalismo degli scrittori!

I segni dello stupore più doloroso si impressero sul viso del poveretto, il quale stette un po' a guardarmi con gli occhi sbarrati e poi esclamò:

— E' mai possibile? E' mai possibile?

— Oh, caro lei! Sapesse che miseria in questo cuore che fa tante capriole per rendersi notevole agli occhi del pubblico! Che freddeza, dentro, che aridità! Sappia che noi, a forza di manipolare anime e passioni, siam divenuti di queste cose indifferenti come i pasticcieri dei dolciumi! Francamente: io non mi sento in diritto di accettare la sua sottomissione e non mi credo capace di remunerare un servo pe' suoi servigi, con qualche cosa di più che col puro salario.

Il giovanotto s'alzò:

— Allora... scusi tanto. Sono stanco di cercare e di girare, di fare il cane randagio. Ma non importa: me ne vado!

Io stetti un po' sopra pensiero:

— Aspetti... Senta: se vuole... resti pure qui... ma provvisoriamente. La casa è grande: lavoro ce n'è. E intanto... cercheremo insieme l'uomo che sia degno della fedeltà d'un cane come lei! Sarà un po' difficile trovarlo. Ma insomma...

Il giovanotto mi prese una mano e me la baciò.

Io gli domandai:

— Come si chiama?

— Oh! Mi chiami pure Riquet! —E' il mio nome di battaglia!

L'URLO

Un giorno mio padre mi chiamò nel suo studio e, mentre stava copiando un suo rogito, disse:

— Senti: fu qui da me stamane il signor De Carolis a palesarmi un suo segreto desiderio: vorrebbe darti in moglie sua nipote. Non rispondere subito. Prima di tutto devi andar orgoglioso perchè il signor De Carolis ha di te la più alta stima d'uomo savio, intelligente e religioso. Io pure per queste tue virtù molto mi compiaccio. Quanto al matrimonio, senti: io non t'ho mai chiusa la porta; avresti potuto uscire, farti una posizione nel mondo o anche perderti. Tu hai preferito invece di restare sempre accanto a me chiuso in questa casa, seguendo le sante tradizioni della famiglia e studiando per tuo conto. Non hai mai guadagnato un soldo, ma io sono

abbastanza ricco e so che tu non sciuperai mai la ricchezza che un giorno ti lascerò. Ora bisogna riflettere bene; hai quasi trent'anni; tuo fratello, poveretto, disgraziato com'è, certamente non si sposerà. Il nostro casato si spegnerà se tu resti celibe. La famiglia De Carolis è forse la più morigerata e insieme la più ricca della città. Rifletti.

Risposi:

— Papà, per accettare questa proposta io metto due condizioni solamente: prima, che io non sia costretto ad andare a vivere con la sposa in una casa che non sia questa; e seconda... che io non debba per nulla turbare il corso delle mie abitudini di studio e di meditazione.

— Sta bene — ribattè mio padre. — Riferirò esattamente queste condizioni al signor De Carolis.

— Alla sposa, sopratutto. Ci tengo.

* * *

Non mi curai mai di sapere come si svolsero le trattative circa il mio matrimonio. Certo che le condizioni precise e imprescindibili da me

poste dovettero venire accettate dalla sposa perchè, una settimana dopo al colloquio con mio padre, questi mi condusse in visita dai De Carolis, nel loro palazzo antico di Piazza Castello.

Era febbraio tardo, un febbraio nevoso. Nel grande salone scurito dai tendaggi pesanti, dai quadri neri e dal soffitto a cassettoni cupi, era acceso il caminetto e vi stavano intorno mio padre e il signor De Carolis.

La signora, una ex serva sposata da pochi anni al suo padrone, grigia, grassa e sempre sorridente, andava e veniva col passo leggero e la voce sommessa, proprii della bassa gente usa a non contar nulla in casa quando ci son degli ospiti.

De Carolis era invece un uomo alto, severo; tipo di vecchio scapolone cattolico, signorile ma chiuso, sempre solo, lontano da ogni manifestazione di vita esteriore.

Io sfogliavo un grosso libro illustrato, stando in piedi nel vano del finestrone: e anche guardavo oltre i vetri, i monti, a destra, dai profili taglienti e giù, la pianura grigia di neve rada qua e là, triste nella giornata coperta.

Meriggio d'inverno moribondo, ore lente di primavera intirizzita! Ne sento ancora il freddo

per le ossa, sento i brividi in me, ch'eran di freddo e non di trepidazione per quell'ignota attesa con malinconia.

— Chi sarà? Come sarà? E' lei che m'ha cercato o le dissero come a me: « così conviene? » E domani? E poi? Per sempre! Abituarsi a lei come a un oggetto della casa centenaria, aggiungere ai pochi suoni noti, quello della sua voce. Un'altra ragnatela intorno al cuore !

Il pensiero di mia madre che, non potendo vivere nella plumbea consuetudine della casa, fuggì abbandonandoci bambini, il pensiero di mia sorella Versilia morta intristita a vent'anni, mi fece dare un sussulto.

Sussultai a una porta che s'aperse: Marina apparve.

— Eccola, ecco Marina, mia nipote. Il papà di Giovanni... Giovanni... la sposa... lo sposo...

Vi fu un poco d'imbarazzo in tutti. Io mi sentii una fiammata al viso. Sedemmo intorno al fuoco, ma la fanciulla scappò subito fuori della sala ed allora io respirai più liberamente. Non so perchè, ma provavo il senso di disgusto e di pudore offeso come se mio padre, il signor De Carolis e la sua ex serva volessero ch'io mi spogliassi lì davanti a loro.

La fanciulla tornò tenendo nel pugno un piccolo fazzoletto orlato di pizzo. Notai subito che aveva gli occhi arrossati di pianto recente; sorrideva, però, e il sorriso sul suo volto di sfinge mi acquetò il battito violento del cuore. Figure come la sua io le avevo viste solamente in un libro intitolato « *Razze umane* »; anzi, una illustrazione di quel libro, posta in una facciata di destra, su per giù verso la pagina 250, mi balzò subito alla memoria; portava, sotto, la scritta: « Razza Uralo-Altaica. (Tipo Ungherese). »

Aveva dei capelli neri lisci che le scendevano fino a mezzo la fronte e le celavano le orecchie, stretti tutt'intorno al capo da un nastro di velluto, sopracciglia sporgenti e marcate su la vasta occhiaia livida, il naso magro diritto, la bocca larga, finissima agli angoli molto rientrati e carnosa nel mezzo, le mandibole forti e il mento aguzzo. Appena scoverse, nel sorriso, i denti regolari, tutta la sua faccia mutò espressione e mi ricordò quella di Fox il mio cane, quando ringhia per un passo che sente nella strada.

Diritta, in penombra, la persona di lei sembrava magra e lunga: ma, com'ella sedette presso la tavola, vidi il suo braccio grosso all'attaccatura, stendersi robusto, soffuso di pelurie su

l'avambraccio nudo dal cubito fino al polso forte; e pure vidi l'anca prominente oltre il bordo della seggiola, tesa e rigonfia sotto la veste stretta.

Mi compiacqui di valutarla così con occhio di compratore, restando freddo nel senso, nauseato sempre più di trovarmi nella strana vergognosa situazione, lì davanti a mio padre, al signor De Carolis e alla vecchia ex serva che guardavano me e la fanciulla con una curiosità oltre ogni dire impudica.

— Ah, dunque io dovrò prender con me, tenerla per tutta la vita, questa femmina dal volto di tzigana? Chi è costei? Io non la conosco. E poi io voglio star solo; l'anima mia ha acquistato tale sensibilità che un passo ignoto, una voce nuova la paralizza. E lei non ha il suo mistero da custodire? Non ha delle abitudini, dei gusti cui obbedisce? Che ne sa lei di me? Che le importa di me? Quando sarò solo con lei che cosa saprò dirle che non la urti o non la faccia ridere?

Tutti si levarono in piedi. Mio padre trasse di tasca un astuccio e me lo porse: conteneva l'anello di fidanzamento. Si fece la finzione del bacio: Marina venne contro me, a capo chino, severa, con gli occhi bassi; e, baciandola su la

fronte, io sentii ch'ella olezzava d'uno strano acre profumo inebbriante di fiore velenoso.

* * *

— Marina dov'è? Non scende? Chiamatela.

Noi eravamo già seduti a tavola: mio padre, mio fratello Orlando ed io. Orlando si lagnò che la sua gamba gli doleva sempre di più sul troncone reciso e che bisognava rifare l'imbottitura all'ordigno di gomma; ma, dicendo questi lagni, si legò in testa il tovagliolo e ballò da mattacchione per far ridere il babbo.

— Oh! Eccola, finalmente!

Nessuno osava rimproverare Marina con più severità che non con la parola « finalmente ». Sedette, ella, al suo posto, impettita, gli occhi bassi, l'espressione del volto impenetrabile.

— Che cosa facevi?

— Nulla.

E non disse altro per tutto il pranzo. Io pensavo ad una trascrizione di Corelli per organo che non mi riusciva soddisfacente e mangiavo guardando in faccia ora Marina, ora Orlando, ora mio padre, quasi senza vederli.

Così si svolgevano le nostre riunioni famigliari, due volte al giorno tutti i giorni. Allora io ero in periodo di grande operosità così pe' miei lavori musicali come per quelli di storia e l'anima mia, giunta a un grado di grande eccitabilità, si turbava al più piccolo romore estraneo, a una parola non chiesta, ad un gesto inconsueto.

Una sera di aprile sereno, ch'io scrivevo presso la finestra, Marina continuava a passeggiare lì avanti e indietro nel cortile, senza guardarmi punto, con in mano un mazzo giallo di ranuncoli colti da lei stessa nell'orto. Conoscendo certi suoi strani moti, pensai avesse colti quei fiori per me, ma aspettasse che io glie li chiedessi. Poco dopo se ne andò ed allora, sentendola passare nel corridoio, irritato per l'alterigia di lei e insieme per avere in causa sua perso il filo d'un periodo, mi levai di scatto, apersi la porta e, fremente, dissi:

— Non mi dai un fiore, Marina?

Ell'era su la soglia della sua stanza: si volse, mi fece un sorriso simile o quello di Fox quando ringhia ed entrò nella stanza e vi si rinchiuse a chiave, senza dir motto.

Non parlava mai, mai, mai. Non tradiva il suo interno animo con un lagno, con un gesto, un

sospiro. Non mostrava d'amare nessuno: neanche Orlando che, buono ed infelice com'è, spesso l'interrogava di semplici cose, guardandola come quei miti cani che una carezza sola rende fedeli per tutta la vita.

La musica soltanto attirava Marina un poco; per cui, furbescamente io (quando non m'era grave o noioso occuparmi di lei) sedevo al pianoforte e suonavo, così, talora al buio, fantasticherie vaghe e centoni di frasi belle, passando da Bach a Scarlatti, da Palestrina a Cherubini, senza criterio.

— Eccola... viene...

Un cigolio, un calpestio leggero... Riflettendo lo specchio del muro un tratto del corridioio, io ne lo specchio scorgevo Marina uscir dalla sua camera, guardinga, volgere intorno il capo, avanzare rasente il muro, umile e quatta. E veniva a sedere sulla prima seggiola, presso la porta. Ed io sonavo per lei, con una punta d'ironia nel cuore, chiudendo gli occhi nel riposo dell'ora seròtina, contento e vuoto di idee, calmo, in attesa che la vecchia servente gridasse:

— E' pronto in tavola!

Ma richiudevo il pianoforte prima che risonasse quel richiamo; ed ecco, allora, Marina già

in piedi, già fiera di nuovo, col labbro un poco sprezzante, quasi fosse venuta per degnazione, rispondermi un monosillabo se le dicevo:

— Ti piace?

— Sì.

E risonava il richiamo della vecchia servente:

— E' pronto! E' pronto in tavola!

* * *

Ma l'assillo della curiosità che è comune a tutti gli uomini, stava confitto nel mio essere profondo, perchè cessata la crisi d'opera fervorosa, malato di nervi e stanco, un giorno io domandai a me stesso:

— Conosci la tua compagna? Chi è? Una nemica nella casa? Sai tu se soffre e perchè soffre? Le hai imposto per condizione ch'ella non turbi per nulla il corso delle tue abitudini e delle tue meditazioni. Sei ben certo di non essere tu per lei fonte di un turbamento e, forse, di un odio senza pari? Sai tu il suo passato? E se ella, in silenzio, qui nella tua casa, rivivesse il passato con una nostalgia struggente?

Il germe confitto nel mio essere profondo da

quel giorno cominciò a svilupparsi iniziando il suo lento lavorìo roditore. Stetti per più giorni come paralizzato dal dubbio, pensando; ed ogni ora passava lasciandomi un solco nell'anima. Tesi l'orecchio a tutti i passi di lei; seguii, scrutando, ogni suo gesto; e l'imaginazione accesa spalancava tra quella donna e me un abisso mostruoso; la cercavo e la fuggivo per paura. Mai fui vile nello spirito e nella carne come allora.

Un mattino, presto (s'era in luglio affocato) stando seduto alla tavola grande della biblioteca, vidi il vano azzurro della finestra aperta traversato da un fiore che cadde giù. Mi affacciai: un uomo, sulla piazza, un uomo ignoto, si chinò a cogliere il fiore e se andò. Sopra la finestra della biblioteca v'è quella di Marina, col davanzale tutto adorno di garofani. Il fiore era caduto o Marina l'aveva gettato?

L'uomo ignoto scomparve col suo dono casuale od atteso; ed io non lo rividi mai più. Ma da quel giorno non ebbi più pace; seguivo Marina furtivo, ad ogni ora, origliavo alla sua porta senza osare di battere, mi struggevo in un tormento senza pari affannoso. E sopratutto qualcuno paralizzava i mie moti: la vecchia servente, Orlando, il babbo. Ora li incontravo ad ogni

passo e la loro presenza accresceva la mia timidezza.

* * *

Ma tanto intenso era stato il mio desiderio di restare una volta veramente solo con Marina, che l'occasione venne. Orlando si lagnava sempre più del suo male alla gamba; il babbo un giorno lo condusse a Torino per fargli costruire un nuovo ordegno; e Orlando volle che pure la vecchia servente l'accompagnasse.

Partirono al mattino. Usciti che furon di casa, io cominciai a provare dei brividi in tutta la persona. A mezzogiorno sedemmo a tavola Marina ed io soli: ella vestiva un abito bianco leggero; l'ombra delle ciglia sulla sua occhiaia aveva l'intensità d'una lividura. Io le parlai come a una nuova conoscente, della disgrazia di Orlando, del come cadde bambino; si rise entrambi: anche, come amici, per delle sciocchezze che diceva la servente. Poi le richiesi consiglio su certo modo di mettere le susine a disseccare ed ella scoppiò a ridere tendendo la gola bianca come fanno le colombe per guardare in alto e rispose:

— Tu ti occupi di queste cose?

Ma, alzatici da tavola, su la soglia Marina si congedò da me, tornando quell'altera di prima.

— Dove vai?

— Vado di sopra. Debbo scrivere. Addio.

Scomparve nel vano della scala. Io scesi nel giardino. I monti parevano più vasti, il mio paese mi pareva un altro. Forse non fui mai pienamente felice come in quell'ora d'attesa. Poi... d'un tratto risalii fino alla porta della camera sua. Era aperta, la porta... Marina scriveva; si volse rattenendo il fiato non so per qual sentimento che provasse: di stupore o di gioia o di paura.

Dissi con voce aspra:

— A chi scrivi?

Non rispose.

— A chi scrivi?

S'alzò in piedi. Io non la vedevo più tanto m'era vicina, tanto l'avevo già in me. Dette indietro fino al muro.

— Parla! Parla! A chi scrivi?...

La mia voce era enorme; mi stupiva e m'incitava:

— Parla! Voglio sapere tutto tutto tutto! A chi scrivi?

Ho il ricordo preciso de' suoi occhi sbarrati, della sua bocca protesa. L'afferro per le spalle. Sento che cade in terra, riversa. Le metto le mani nei capelli; ella s'inarca come un giunco; non soffre ch'io la batto, la squasso, le faccio male, pazzo di cento pazzie, inferocito da cento rinunzie, dalla timidezza scatenata, dal silenzio spezzato.

— A chi scrivi?

— A te! A te! Va! Leggi! Solamente a te! Sì, battimi, sì! T'amo! E' meglio morire così! Ma fammi morire tu con le tue mani!

L'urlo umano più possente uscì dalla mia gola.

* * *

E poi...

La sera di luglio affocato cadeva serena tra un gazzarrìo di passeri su gli alberi dell'orto e di rondini svolanti dal tetto alla campagna. Serenità di cielo rosso e bianco. Le montagne inghiottivano l'oro del sole. Canti di donne, onde d'aromi, onde di suoni larghi, pacati. A tratti il cielo dava un palpito verso oriente, un guizzo di luce calda lungo tutta la cresta diritta della Serra.

E Marina, seduta accanto a me nel vano del terrazzo, con la sua testa contro la mia spalla, dava un sussulto, a tratti: l'eco d'un singhiozzo, l'ultima vibrazione smorente d'un parossismo sofferto da tutte le fibre.

Dolce è sentirsi come superstiti sopra uno scoglio, di sera, in faccia al mare placato; sentire ad uno ad uno svanire i residui delle violenze interiori patite e veder tornare ad una ad una le facoltà che ci assistono nella vita di tutte l'ore normali.

Il cervello che resistette al turbine della follìa, gode di stemperarsi poi nella lene brezza della pace. Ci appare allora la vanità d'ogni cosa e pur tuttavia la necessità d'amare ogni cosa.

Convalescente io, dissi a Marina parole tanto dolci che non era possibile avessero senso di verità, parole di puro suono, tremolìo d'ali appena coperte da piume fini fini, fruscìo d'onda già morta che segna su la rena asciutta una linea ricurva, non ancora segnata e già svanita affatto.

Sentì Marina, di mano in mano ch'io guarivo, di mano in mano che tornavo il solitario di prima, che la mia voce sempre più mentiva? che la mia anima sempre più fuggiva? Certo comprese, ma non mosse un gesto per tenermi.

Anche il battito del suo cuore s'acquetò. L'eco del suo singhiozzo si spense. Ella tornò muta e altera. Ed allora il distacco divenne inevitabile. Ciascuno se n'andò per la sua strada, chiuso in sè, a vivere come nei giorni addietro. Lo stesso mistero che aveva fuse per un'ora l'anime nostre in un urlo sincero, tacitamente ancora le disgiunse: sincere.

LA FONTE DONATA

— Dunque...

Il sindaco, cavaliere Beretta, ritto dietro alla sua tavola in mezzo ai membri della giunta, davanti ai consiglieri al completo, attese qualche istante tenendo in mano spiegata una lettera e volse in giro uno sguardo trionfale.

— Dunque...

I consiglieri, radunati d'urgenza per l'affare dell'irrigazione, allettati dalla promessa d'una importante comunicazione del sindaco, attendevano ansiosi, le rozze facce un po' protese, gli occhi fermi.

Veniva per le finestre aperte su la piazzetta municipale, il gaio frastuono di carri, di passi, di voci che annunzia la sera rusticana; veniva, anche, portata a quando a quando dalla brezza, la timida fragranza che annunzia la primavera.

— Dunque... ho trovato il conte di Pianello.

Prima il silenzio segnò su le rozze facce l'intensità dello stupore; poi, intrecciandosi già i comenti di tutti, fatti di frasi gioiose, curiose, dubitose, s'alzò ancora la voce del Beretta:

— Sicuro. Il conte Pianello cieco e miserabile canta domani sera in un caffè di Torino. Ho qui una lettera che me n'informa esattamente.

Lesse forte la lettera. I consiglieri approvarono, quasi acclamando, che il sindaco ed il segretario si recassero la sera del giorno seguente a Torino e conferissero col tanto ricercato proprietario della fonte Martina.

Il piccolo paese, Pianello, un mucchio di case nerastre appollaiate tra un boschetto di frassini, era agitato, da parecchi anni, per la mancanza dell'acqua necessaria alla irrigazione dei campi. Varie amministrazioni comunali s'erano succedute lottando per l'alta causa, ostacolate sempre dal fatto che l'unico torrentello discendente dalla prossima fonte Martina, prima di gettarsi nel fiume, attraversava i possedimenti d'un ricco proprietario avverso agl'interessi del paese e caparbio nel negare il consenso di scavare un canale nelle sue terre. Prendere l'acqua direttamente dalla fonte era l'ultimo consiglio: ma con

quale diritto se il proprietario della Martina, il conte di Pianello, era scomparso da moltissimo tempo dal paese senza lasciare affatto traccia di sè? Ora, finalmente, il cavaliere Beretta l'aveva scoperto suonatore di chitarra e cantatore ambulante.

Visi di sorpresa, parole di rammarico da parte di quei che ricordavano l'alto prestigio e la fine bontà del nobile signore scomparso, commenti, speranze...

Insomma, il Beretta col suo segretario si recarono il giorno seguente a Torino e, dopo il pranzo, seduti a un tavolino nella ampia sala del Caffè X, attesero un poco ansiosi.

Entrava gente, entrava gente... Signore, signori eleganti. Le pareti laccate ed auree, dai riflessi violenti per le troppe fiamme elettriche, e le specchiere diritte incastrate nei muri tutt'attorno, s'animavano di mille moti incomposti; ed erano i moti delle persone passanti, agitantisi, riprodotti grottescamente piccoli ed esageratamente grandi, che davano un'illusione di fantastica irrequietezza, di fantasmagorica varietà cromatica, che facevano la sala più vasta, senza muri, senza definiti limiti. Entravano notevolissimi uomini attempati, chiusi nei neri abiti serali.

sedevano compostamente, parlavano tra loro con gesti pacati: ricordavano essi d'aver gozzovigliato con colui che si attendeva ed era stato un loro pari in tempi di gaudiosa giovinezza. Alcuni accompagnavano austere donne, altri avevano seco giovani signorine distintissime. Entravano gruppi di giovanotti abbigliati in modo irreprensibile, coi visi lieti come ad una festa: a più d'uno di essi, gravati di debiti, il padre, in casa, aveva consigliato di andar a vedere il conte di Pianello e di considerare qual fine spetta ai dissoluti; ognuno considerava, ora, che la sala era elegantissima e che un vecchio nobile spiantato, lacero e cieco, vale sempre di più, nella considerazione intima della gente, che tutta la musica di Wagner e tutte le commedie berghesi. Entravano pure molti borghesi attratti dalla novità dello spettacolo, lusingati di mischiarsi alla folla degli aristocratici di cui, con la ligia curiosità così propria dei torinesi, sussurravano i nomi, i titoli e le vicende famigliari. Entrò alfine l'atteso.

— Eccolo, eccolo!

— E' lui, proprio lui! Come conserva, nel viso, i tratti d'un tempo!

— E' invecchiato! Che pietà!

— Cammina diritto, però!

— Che testa aristocratica!

— Che bel vecchio!

Il mormorio s'affievolì subito: successe un alto silenzio. Il conte serbava, realmente, nei tratti del volto magro, coperto di una barbetta appuntita, quasi bianca, nella testa dai folti capelli grigi incomposti, i segni della nobile schiatta da cui discendeva. Vestiva una vecchia *redingote* logora e verdiccia, sbrindellata agli orli e ai gomiti, un paio di pantaloni troppo lunghi e flosci, delle scarpe lacere e sudice; appesa su una spalla portava la chitarra. Ma eretto, era, sulla persona ancora forte e seguiva calmo la sua compagna, una donna cinquantenne, asciutta di carni e decente di abiti, in mezzo al gran silenzio della folla ch'egli non vedeva ma si sentiva attorno curiosa, investigatrice. Ben sapeva: folla di persone a lui note, un tempo amiche, compagne di gioia, di spensierata giovinezza, di dissolutezza, avvinta a lui per mille legami di gusti, di abitudini, di ceto, di favori, di complicità, di parentela. Cent'occhi vivi su di lui cieco, cento cuori ancora aggrappati al loro scoglio eccelso, su di lui sprofondato nel precipizio...

Retorica di frasi! Il conte mendico non mo-

strava un segno di turbamento nel viso rigido; pareva, anzi, che sentisse di dominare ancora lui, là in mezzo, con la serena prestanza, con l'espressione della sua bocca lievemente ironica. E cominciò a cantare accompagnandosi su la chitarra, senz'alcuna pretesa d'arte, con voce intonata, robusta, un poco aspra di vecchiezza e di gozzoviglie: arie semplici su versi piemontesi composti da lui, cabalette sentimentali, commenti ai fatti del giorno, talora banali, talora arguti, tutti improntati d'una spiccata motteggiatura bonaria, di quel segno caratteristico della schiatta, la quale, per aver molto dominato, goduto e sofferto, di fronte ad ogni evenienza morale e sociale serba la distinzione del suo scetticismo ed il senso della sua superiorità.

La folla ascoltava attenta presa più che dal significato delle canzoni, dalla pena suscitata da quella miseria blasonata. A un certo punto qualche vecchio, vinto dalla commozione, cautamente si alzò ed abbandonò la sala; molte signore mostravano gli occhi pieni di lacrime che non osavano detergere.

Quando il conte ebbe esaurito il suo modesto programma, fu fatto sedere al tavolino che

aveva dappresso e la sua compagna fece il giro della sala col piattello. S'accese allora una gara di generosità tra i convenuti. La donnetta tornò al cieco col piattello e le mani ricolme di biglietti e di monete d'argento, si chinò su lui, tremante di gioia, gli porse la dovizia. I vicini allora udirono uno scambio di frasi sommesse da parte del vecchio, irose da parte della donna, poi, ben distinte, le parole:

— « Porta 'andaré a chi ca l'ha datie ii biet, ii scu e le lire e disie a coui sgnouri che 'l count d' Pianell a canta mac per un sold. »

* * *

Uscito dal caffè tra la calca della gente sfollante, il cavalier Beretta, che per tutto il tempo delle cantate era rimasto col capo reclinato sul petto oppresso da un incubo d'intenso dolore, provò grande sollievo respirando a pieni polmoni la tepida aria della notte primaverile. Fu tosto raggiunto dal suo segretario, svoltò con lui sul corso dietro le ombre nere del conte e della sua compagna che precedevano lente, venne loro dappresso, trepidò, vide fissi sul

suo viso i due occhi senza luce del vecchio, disse il suo nome, poi, rottamente, lo scopo della sua venuta a Torino.

« Beretta! Sicuro! Il conte lo ricordava bene! Cavaliere! Sindaco di Pianello! » Nel pronunziare il nome del villaggio gli tremarono lievemente le labbra, il volto gli si contrasse in un sorriso bonario e amaro. « E come stava il tale? Morto! E il paese era mutato? Oh no, povero piccolo paese! Sempre uguale! Da quanti anni non visto più!... mai più! La fonte Martina! Un rivoletto di chiara acqua, sgorgante dal sasso, in mezzo ai folti castani e all'erba sempre fresca. Vendere la fonte Martina? Ma essa aveva dunque un valore? Ad ogni modo ripassasse l'indomani, il Beretta, si facesse vedere nella soffitta di via Barbaroux; combinerebbero insieme, andrebbero insieme da un notaio, se era del caso. »

E così avvenne. Il giorno dopo nello studio di un notaio della città fu conchiuso il contratto per cui il comune di Pianello ricevette in dono dal suo miserabile feudatario la fonte tanto desiderata. Per compenso il conte s'ebbe in casa le irose contumelie, le minacce ed anche le busse della sua donna venale, ma dai pianellesi

lettere di gratitudine, benedizioni e l'invito a un sontuoso pranzo dato in suo onore.

Quel giorno, quattro consiglieri all'uopo deputati, vennero a prenderlo a Torino, lo portarono in carrozza fino alla stazione e lo fecero salire sul treno in uno scompartimento di prima classe. Si lasciò condurre, il cieco, senza schermirsi e senza esaltarsi, cupo in viso, muto. Si acconciò ad indossare un abito nero meno logoro di quello che portava abitualmente, ma non meno usato; volle a tutti i costi con sè la chitarra, da cui non si staccava nemmeno di notte.

Alla stazione di Pianello, tutto il popolo lo ricevette: e fu un accoglimento come nessuno pietoso. Venne calato dal vagone, uscì al braccio del sindaco sul vasto piazzale gremito: era folla di vecchi, di contadini robusti, di donne, di bimbi, muta, estatica; si aperse in due ali, divenne corteo lento per le vie del villaggio, sostò compatta sotto la casa municipale finchè il conte ridiscese, si diresse ancora compatta fino al prato dove sorgeva un grande padiglione che invase.

Al pranzo partecipò tutto il paese: e sul cuore d'ognun commensale gravava l'incubo d'una

commozione ineluttabile: e ognuno dei cuori umili, forse più che nel tempo trascorso, era soggiogato al suo signore per quell'austero destino di miseria e di sventura che ne aureolava la testa canuta. Oltre l'umana vicenda! Oltre i limiti della sorte malsicura! L'anima del popolo, l'anima aliena dalle libertà assolute, librata istintivamente verso spazî d'incorrotta poesia, come nelle più lontane ere di schiavitù, come sempre e sempre, subiva il fascino di un dominio costituito sopra di sè.

Dopo il pranzo, i discorsi: frasi e frasi enfatiche, rozze, goffe, dette con voci false per l'imperizia e rotte per la commozione; saluti di bimbi e di giovinette, chiari sul mormorio della gente.

Alfine si levò il vecchio conte, pallido, grave di austerità e di calma. Si fece un silenzio solenne; ogni cuore sospese il suo ritmo. E fu visto un giovine recare la chitarra al signore che ridiventava mendicante e il viso severo contrarsi nell'abituale sorriso bonariamente sarcastico. E s'udì la sua voce ferma:

— « Me cari compatriot, mi sai nen parlè. Per ringrassieve d'la ben ch'in veule, mi canto. »

Vibrarono in fievoli accordi dolci, le corde della chitarra: un canto semplice salì nel silenlenzio, discese sulle teste chine dei popolani che singhiozzavano accorati.

* * *

Prima di tornarsene in città, egli aveva pregato il cavaliere Beretta che, nascostamente da tutti, lo condusse ancora una volta alla fonte Martina.

— « Mneme lassù; l'hai la goula ca brusa; veui beive 'n poc d' coul'acqua fresca. »

Il sindaco accondiscese tosto a quel desiderio e in una carrozza chiusa, salì col cieco la breve strada fino al castagneto.

Il sole non era ancora al tramonto, ma una lieve brezza vespertina si levava già; stormivano, stormivano le foglie dense degli alberi, con tremulo, garrulo suono indefinibile di primavera, di serenità imperturbata, di natura timida in rigoglio, di santità che tutto fa dimenticare. Il vecchio, disceso sul sentiero, non vedeva il bel cielo azzurro e rosato, nè le piante, nè l'erba, nè la roccia licheniata, nè il tappeto

di musco umido tutt'intorno allo stagno formato dall'acqua della fontana. Eppure vedeva tutto ciò con uno sguardo che gli brillava nel profondo dell'anima e cercava e scopriva le mille particolarità note. Sul bacino, riflesso del verde circostante, si addensava l'ombra della rupe: da questa tutta nera e tutta umida, sgorgava un getto argenteo di purissima acqua che cadeva giù con uno scroscio sonoro, sempre uguale e monotono a chi l'ascoltava con distratto orecchio, ma variante, fatto di mille piccole voci strane, gaie, cupe, frementi, gravi, pel cuore attento.

— « Veui stè soul un moment; ca vada giù con la vitura; ca tourna a pieme da sì 'n poc », — disse il conte, seduto sul tappeto di musco, al suo compagno che titubò, non osò opporsi ed accondiscese anche a quel desiderio.

Per qualche istante il passo dell'uomo sonò sul sentiero; poi non s'udì più voce che non venisse dalla natura. Solo! Il vecchio non sapeva quasi rendersi ragione della grande felicità che gli veniva dal sentirsi così solo in quel luogo. Come egli non aveva mai pensato, prima, nei turbini spaventosi della sua esistenza, a un sollievo tanto sicuro? « Prima, ah prima! »

Pure, lì avrebbe potuto godere attimi di sosta, senza rimpiangere la sua vita dissoluta, come ora non rimpiangeva.

La sosta! Chiuse i suoi occhi spenti, non volle ricordare; tentennò il capo sorridendo serenamente alla fortuna che lo riportava presso quella fonte cara fin nel passato, più che ogni angolo de' suoi vasti possedimenti. Anch'essa non più sua, ora, donata con impulsiva prodigalità, come ogni altra ricchezza che gli era appartenuta! Via, via, via tutto da sè! Un'onda di spensierata gioia, di quella gioia che l'aveva sempre sostenuto dopo ogni vicenda disastrosa, gli si agitò nel cuore, gli balzò alle labbra che s'atteggiarono a un riso giovanile.

Le fronde stormivano, la sera era dolce, chiara la voce della fontana. Quale maggior sollievo per il mendico stanco di lungo viaggio che riposare in quella fresca ombra, in quella pace assoluta? Proteso verso il getto dell'acqua purissima, egli bevve avidamente; e le corde della chitarra agitata dal moto delle sue spalle, fremettero con sussurro armonioso.

SANT'ISIDORO AGRICOLTORE

— Così tu non credevi che sarei venuto?

— Che vuole, signor cavaliere, non per farle torto, Dio mi guardi! Ma contadini si nasce, non si diventa. Il suo papà buonanima, quello, eh! abitava più qui che a Milano; era veramente un contadino nel cuore. Non si offenda.

— Capisco — rispose Francesco Dani distrattamente, intento a scegliere delle carte che traeva da una valigetta posta su la tavola dello studio. — Capisco, caro Michele. Io non vengo più al Cascinone da sette anni e voi temevate che questo anno, morto il povero papà mio, avreste passato la festa di Sant'Isidoro senza il padrone? No, caro Michele, no. Io non l'ho mai dimenticato, sai, il Cascinone e neanche te, la tua famiglia, tutti.

Il vecchio fattore, un poco intimidito, vera-

mente, davanti a quel nuovo padrone alto, pallido, signorile, tutto chiuso nell'abito elegante, di lutto, sorrise compiaciuto girandosi il cappello fra le mani. Dopo un poco di silenzio domandò:

— La sua signora sta meglio, è vero?

— Meglio, sì, grazie — rispose Dani con un sospiro. Voltosi poi al bimbo disse: — Che vuoi, tesoro? Eri tanto contento, volevi tanto venire al Cascinone! Non sei più contento, ora? Usciamo fuori? Non posso, subito. Vuoi uscire con Michele? Ti porta a vedere i cani, i cani grossi grossi. Ci vai? Nella casa di Michele sono altri bambini: ti faranno giocare. Vai?

— Ma sì, ma sì, vieni con me. — Il vecchio contadino si prese per mano il bimbo che uscì con lui, ma a malincuore, volgendo indietro la grossa testa a guardare il babbo, con un smorfia di pianto penosa nella faccia smorta di rachitico.

Francesco ripassò le sue carte: sette contratti da rinnovare, due offerte di prati da discutere, il preventivo del capomastro per la ricostruzione dell'abbeveratoio, la perizia del geometra Robotti circa la questione del passaggio sotto il portone carraio di Càmpora. Che sforzo leggere

una pagina di carta bollata! Bisognava sbrigare tuttociò nelle poche ore libere della festa. Oh certo, Francesco voleva tornare la sera stessa a Milano! Fermarsi lì col bambino? Passare una notte di angustie, sapendo Ebe a Milano, sola con le persone di servizio? No, no.

— Però quant'è bello qui! Ah, la mia campagna, la mia cara campagna!

Affacciandosi alla finestra spalancata sul giardino fece un gesto impulsivo come per abbracciare l'aria azzurra del mattino di maggio, un gesto di sorpresa come fa chi rivede dopo molti anni una persona cara; e, anche, quasi, un gesto di liberazione:

— La mia campagna!

Veramente, di lì se ne vedeva poca; oltre il giardino, un avvallamento, la collina di Càmpora che chiudeva l'orizzonte, a sinistra: molto verde, nient'altro che verde di foglie e d'erbe e azzurro di cielo e di monti lontani. A destra, dal caseggiato della villa si protendeva un'ala di fabbricato quasi rustico, la quale impediva affatto la vista della prateria, dei campi digradanti giù giù fino ad Azeglio, la vista del Canavese basso, limitato in fondo dalla sua Serra gualiva. In quel caseggiato abitavano le fami-

glie di Michele, del cavallante e della guardia.

D'un tratto là si spalancarono con fragore le imposte dell'ultima finestra, su all'ultimo piano; ma quando Francesco volse gli occhi verso quella parte, nel vano non appariva più alcuno. S'udì uno sparo lontano, poi un altro: poi una musica intuonò la marcia di Sant'Isidoro:

— La musica va a prendere i *priori.*

Poi le tre campane della pieve presero a suonare festosamente tutte e tre insieme, a distesa.

— Comincia la messa. Sono già quasi le dieci.

Ecco: nel vano della finestra spalancata apparve una donna che s'appoggiò coi cubiti sul davanzale volgendo il capo a destra, offrendo il forte profilo del viso: una donna vestita di scuro, signorilmente, coi capelli neri attorti su la nuca in grossa treccia, con le spalle late, formosa.

Francesco si drizzò di scatto: fece un movimento istintivo; ma la sorpresa e il turbamento lo tennero fermo lì al davanzale; tornò a piegare le braccia su la pietra guardando fisso lassù, sicuro che quella donna fosse Emma — e chi poteva essere se non lei, la figlia di Michele — ma tuttavia incerto con sè stesso e agitato da questo pensiero:

— Come mai non mi passò in mente che l'avrei riveduta, venendo qui?

No, non aveva proprio pensato, prima, alla possibilità di quell'incontro. Decidendosi a venire al Cascinone Francesco s'era preoccupato degli affari, era riandato con la memoria agli usi della festa contadinesca, ricordandosi della processione, delle *priore*, del pranzo all'aperto, del ballo nell'aia, dei *falò* bruciati sulla collina nella notte, tra i canti delle donne, gli urli degli ubriachi, lo strombazzamento della musica. Come aveva potuto non ricordarsi affatto di Emma? Non collegare l'impressione giovanile del giorno festoso di maggio con quella del primo amore, della passione che in quel giorno di festa, tutti gli anni culminava, struggente di gioia al mattino, ardente come febbre la sera, tra i canti dei contadini, su l'aia affollata di coppie, dolorosa di voluttà nella notte rossa di fuochi?

Eccola lì, Emma! Ed erano passati solamente sette anni! Ed in quel tempo egli aveva potuto cancellarla affatto dall'anima! Oh, in sette anni quante, quante cose passate sull'anima! Ma ora Emma balzava di nuovo viva come allora, nella fantasia, nel sangue; era bastato uno sguardo solo a richiamare tutta la passione vissuta nei

più belli anni dell'adolescenza. Eccola! Ma sì! Coi capelli densi che odorano come i pini, di trementina, le labbra tumide, le braccia dalla pelle un po' ruvida, quasi soffusa della terra dei campi appena arati, la faccia sana bruciata dal sole. Emma! Sì, sì, lei! Che aveva sedici anni e tornava dalla scuola normale, il sabato sera, camminando su le zolle franca come su la strada piana, col suo passo elastico di monella ingentilita; che moriva dalla voglia di un bacio e rifiutava la bocca per alterigia di razza; che, fermatasi dietro un carro di fieno, una sera, gli afferrò la testa convulsamente e gli gridò in faccia frasi mozze d'amore quasi con rabbia, poi pianse sotto una furia di baci e fuggì via tremando di sgomento.

Un mattino d'autunno ch'egli partiva per la città, dopo una notte di lacrime e di promesse, Francesco credette di non poter sopravvivere al distacco. E quel giorno fu l'ultimo del loro amore. E da quel giorno passarono sette anni: qualche lettera sequestrata dai parenti di lui, in sul principio, qualche scenata in casa, a Milano e poi l'oblio a poco a poco, di lui.

— Papà! Papà! C'è la musica. Ti chiamano.

Francesco si drizzò di scatto. Il suo bambino

era lì; lo prese tra le braccia, lo baciò con furore.

* * *

La festa culminava: nell'aia vastissima le molte coppie di contadini ballavano al suono della musica strombazzante sotto la tettoia; fuori del tinaggio, su due cavalletti era stata posata una grossa botte da cui un garzone spillava continuamente vino nelle ciotole di terracotta che gli venivan porte; sul trave lungo il muro della casa, sedevano i vecchi agricoltori dalle facce colore di zolla, contenti di veder ballare tanta gioventù, confabulando tra loro di lontani ricordi. L'aria portava nugoli di polline; svettavano i pini in un cielo giallo e bianco.

Francesco, ebbro di sole e di parole, come potè uscire dalla corte, salì in casa di Michele per vedere il bambino: lo sorvegliava la vecchia massaia dalla finestra; esso giocava nel giardino sottostante coi due ragazzetti della guardia campestre. La vecchia, posata la calza sul davanzale, s'alzò in piedi con molte esclamazioni della voce tremula:

— Oh! Oh! Che sorpresa! Che onore!

— Comoda, comoda, *mare!* La seggiola me la prendo io, lasciate. Come va? Come va?

— Da tanto tempo...

— Eh lo so, *mare*, da tanto tempo non son più venuto. Ma che volete! La città, la famiglia... Voi state tutti bene. Emma non l'ho vista ancora. C'è?

— Sì, sì, c'è. La chiamo.

— No, non incomodatela.

— La chiamo. — E andò di là, chiamando: — Emma! Emma!

Francesco restò solo per qualche minuto, passeggiando per la vasta camera disadorna. Provava la sensazione d'essere un altro uomo: di molto più forte; sentiva nelle orecchie come un lievissimo rombo che, se chiudeva gli occhi, lo smemorava affatto; e provava il piacere di respirare a pieni polmoni; e la luce del tramonto, il verde intenso delle fronde protese fin sul davanzale, gli eccitavano una voglia di ridere. Mai come allora aveva capito che la felicità, quand'è proprio vera, la si respira, la si vede.

La vecchia rientrò:

— E' giù. L'ho chiamata; m'ha risposto dal prato qui dietro. Sale.

— No, no, scendo io. Scusate, *mare*. Torno.

Scappò. Traversò il prato quasi di corsa; più in là cominciava il bosco; non v'era nessuno sul prato: Emma, come lo sentì venire, si fermò nel viale, si volse indietro, l'attese diritta, col volto scurito, irrigidito dallo stupore e dallo sgomento:

— Emma!

Il primo gesto di lui, spontaneo, rapido, era stato di gioia, piena, uguale, proprio uguale a quel gesto ch'egli soleva compiere un tempo, rivedendo la fanciulla dopo lunghi mesi di distacco:

— Emma!

Ma Francesco s'arrestò prima di afferrar le mani della donna, subito richiamato alla realtà dall'espressione ostile di lei.

— Emma! Non volevi vedermi?

Ella si confuse fin dalle prime parole; chiuse gli occhi e parve barcollasse:

— Oh no! Ma... perchè?

Allora egli sentì un piacere immenso di dominarla ancora e le afferrò una mano, e parlò con tutto il suo slancio di ragazzo ventenne:

— Vieni vieni qui, sciocca! Sciocca che sei! Perchè fai così? Piangi? Emma! Vuoi rattristar-

mi? Non abbiamo che pochi minuti da stare insieme. E io ti voglio respirare tutta, ti voglio risentire in me, amor mio! Ah se tu sapessi! Amore, amore, quanto tempo è passato? Rispondi: un anno? Molto meno e molto più che sette anni. Ma ora eccomi qui. Non pensare ad altro poichè mi vedi. Guardami, guardami!

C'era una panca, lì; ella vi s'accasciò, smorta come un cencio, comprimendosi il petto con le mani:

— Ah, che cosa facciamo mai! Mi lasci, per carità! E' un'infamia torturarmi così! — E si gettò giù con la testa stretta fra i pugni chiusi, a un palmo da terra, singhiozzando forte.

Egli stette muto a guardarla. Successe una pausa lunga: dopo la quale Francesco aggiunse con voce desolata:

— Sì, è un'infamia! Era meglio che non t'avessi mai più vista...

E nel cuore d'entrambi c'era tutta l'amarezza che il cuore umano stanco può adunare in sè quando gode per riflesso ciò che già godette un tempo per impeto spontaneo. Stettero lì vicini, come due nemici legati insieme .

Ella si levò; tergendosi le lagrime e rialzandosi i capelli dalla fronte, si guardò intorno

sperduta con occhi in cui svaniva un rimpianto senza confine.

Camminarono allato, per un poco. Poi ella disse con voce appena intelligibile, dolce:

— Povero Francesco! Come è atroce vedere la pena degli altri vicina, è vero? Io vedo la tua perchè so tutto di te. Si chiama Ebe? Non guarirà?

Egli si morse un labbro e guardò altrove:

— E tu, tu quando guarirai?

— Quando mi porteranno laggiù... Ma parliamo di lei. Credi mi fa meno male che parlare di me.

Egli le prese un braccio, di scatto:

— No, senti, no. Guarda, forse non faccio male a dirti che t'amo ancora. No, sentimi, scusa, lasciami parlare. Ecco, vedi: io sono oggi ridivenuto sano. E voglio essere sano, come te. Tuo padre dice che non ho sangue di contadino nelle vene! Ciò è falso. Vedi... questa campagna, questa giornata mi risuscita. E tu, e tu sei come il simbolo della mia terra. Non credi? Io ho bisogno di vita, io sono forte, io sono giovane...

Emma trovò un riso cattivo:

— E lei non si chiama Ebe? Ebe vuol dir giovinezza.

— Taci! — Egli le lasciò il braccio, offeso.

— Scusa! Scusa!

Si premette le palme su le tempie, ella, di nuovo urtando, ad ogni passo, contro lo sprone del suo desiderio implacabile. Non la paura del peccato la teneva! Maggio non ha morale nè ritegno: e la natura non insegna ai suoi figli diretti la rinunzia evangelica. Ma v'era il tempo trascorso invano, quei troppi giorni, quei troppi anni di attesa, v'era il dolore arido a dividere gli amanti folli del passato. La giovinezza era svanita, l'anima s'era disseccata a poco a poco. Solamente i ricordi davano illusioni di fiamma: la fiamma era spenta. Francesco non aveva pur saputo afferrare in un impeto il capo di lei e riversarlo indietro. Anche lui s'illudeva, ora, d'esser forte: ricordi, ricordi e null'altro. Lo slancio primo dava bensì una scintilla, ma subito smorzata. L'amore dei vent'anni, ripreso a trent'anni in un giorno di maggio! Che malinconia!

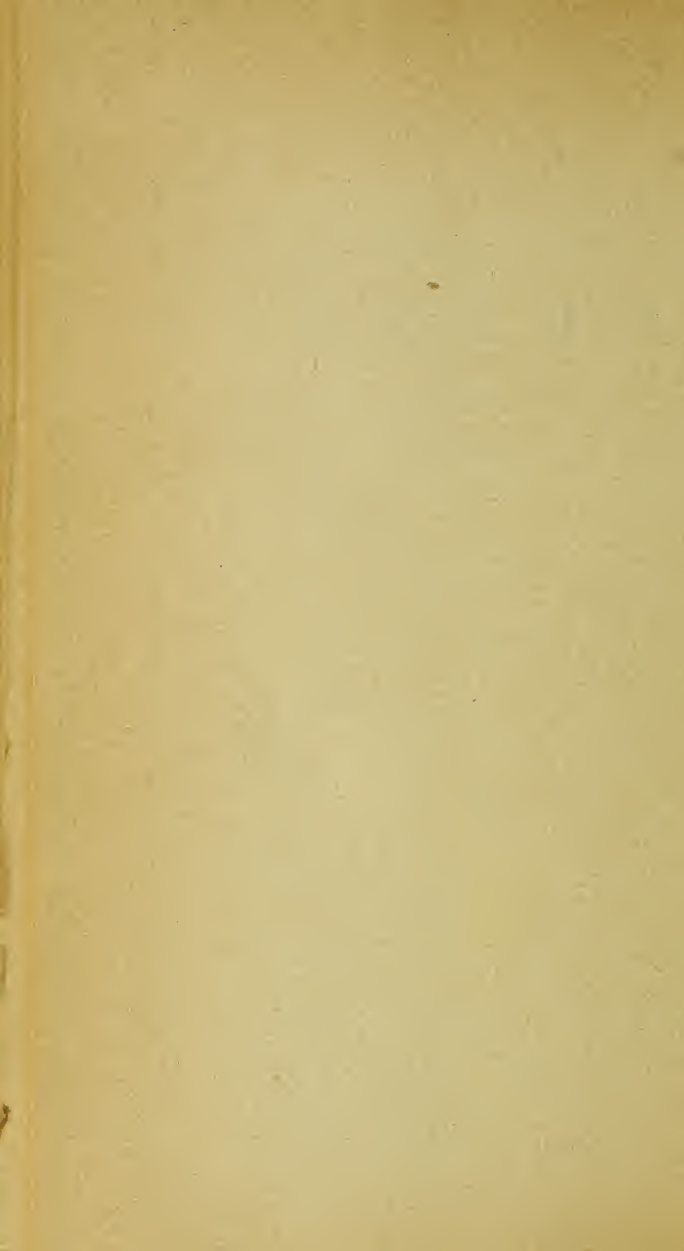
Entrambi compresero ciò camminando in silenzio. Ed allora quel bosco pieno di pispigli, di fischi, di stridi, verde di fronde, ronzante d'insetti che cadevano al suolo grevi di primavera, che pullulavano su dalla terra grassa, sguiscia-

vano tra l'erbe, sbucavano dalle cortecce degli alberi, ed allora quel rigoglioso rinnovarsi della vita eterna, diede ai vecchi amanti il senso d'una desolazione immensa. Ella sentì lui inquinato da quei sette anni di sofferenza grigia dedicati alla malata. Egli sentì lei induritasi come legno senza linfa in quei sette anni sterili d'attesa. Entrambi ebbero chiara la visione del peccato, del vero profondo peccato, se si fossero avvinti ancora in un abbraccio, ora, così.

— No, no, torniamo.

— Torniamo torniamo.

In fondo al viale il bimbo di Francesco cautamente avanzò, si mise fra suo padre ed Emma che lo prese per mano, e rise e godette di farsi da essi trascinare ciondolando a sinistra ed a destra il suo testone.

R E L I Q U I E

Una notte di febbraio tardo. Un po' di vento sbatacchiava qualche imposta mal chiusa nelle case della città già immersa nel sonno.

L'automobile giunse dallo stradale di Torino e svoltò sul ponte che battevano undici tocchi gravi a un campanile bianco lì puntato contro la tenebra del cielo. Al rombo del motore, qualche donna nelle case, dietro a finestre ancora illuminate, alzò le tende incuriosita; qualche rado passante si accostò al muro, si fermò abbagliato, scorse per brevi istanti un'ombra rabbiosa inseguire una fuggente zona di luce; qualcuno venne su la porta d'un caffè ancora aperto.

Traversata la piazza e percorso breve tratto della strada maestra, l'automobile imboccò una viuzza grossamente selciata, in salita, che conduce al quartiere vecchio della città alta: un

quartiere di collegi, conventi, chiese e case di preti. Non anima viva, lassù. Ad ogni svolta, un lampione a gas proteso dallo spigolo d'un muro, gettava un po' di luce sugli alberi brulli d'un giardino cintato, o su la facciata d'una chiesa stretta fra case, o su una porta piccola, sopraelevata di pochi gradini dal suolo ineguale. La macchina, passando tra i due lunghi palazzi delle suore della Immacolata Concezione e sotto la passerella che li congiunge, rintronò anche più forte: ma uscì poi su la piazza del Duomo, piccola, serrata tra edifici, ed andò a fermarsi giù, quasi in faccia al Seminario Grande, presso a un portone.

Cessato il rombo dell'automobile, s'udì la voce lamentosa del vento che, lassù, pareva cresciuto di violenza.

Un uomo in pelliccia discese, s'appressò al portone e tirò la fune della campanella che si sentì, fioca, sonare dentro la casa; sulla macchina non restò altri che il guidatore a vegliare. L'uomo impellicciato tirò la corda un'altra volta, fece tre passi indietro nella strada a guardare in alto una finestra del secondo piano illuminata:

— Eccolo, scende.

Un passo dietro il portone, poi la voce grave d'un uomo:

— Chi è?

— Sono il pittore Morwen.

— Chi?

— Il pittore Morwen.

Un silenzio. Poi il signore impellicciato domandò:

— Lei è il professore, Italo Zan?

— Sì.

— Possibile, professore, che non si ricordi del pittore inglese che abitava nel palazzo qui di fronte, l'anno scorso?

Durò per qualche istante un altro silenzio; poi la chiave girò nella toppa, il piccolo battente mediano del portone s'aperse e, nel vano, apparve la figura d'un uomo quarantenne, alto, vestito con una palandrana nera, dimessa, illuminato nel volto magro, glabro, da una lanterna ch'egli teneva in mano:

— Entri. Salga.

Salirono entrambi due scalette ripide, incassate fra vecchi spessi muri, uscirono sopra un ballatoio di legno su cui il vento batteva furioso; il professore aperse una porta a vetri e fece passare l'ospite nella vasta camera zeppa di libri

alle pareti, sulle seggiole, sulla gran tavola del mezzo.

— S'accomodi.

Il pittore Morwen sedette come un automa, si tolse la pelliccia: era un uomo smilzo, biondo, dai capelli radi, lunghi, dalla breve barba appuntita sul mento: cereo di viso, gli occhi aveva verdi, sporgenti, lucidi, intensi. L'aggrottamento quasi continuo delle sopracciglia alla congiutura e certo moto delle mani bianche, quasi un tremito frequente, svelavano l'interna agitazione di quell'uomo ignoto al professore Zan, di quell'uomo venuto di notte, per un motivo... Il professore Italo Zan, lo storico illustre, il misantropo agguerrito da una solitudine incorrotta, non aveva certo nulla da temere da alcuno de' suoi simili... Egli sedette nella sua poltrona, calmo nell'espressione del viso, ma con la fronte madida. Il primo dubbio, quello affacciatoglisi alla mente appena udito il nome del pittore Morwen, giù in strada, egli l'aveva già sventato in sè, salendo le scale. Ora bisognava sapere presto la verità, bisognava colmare subito il vuoto scavatogli nell'anima dall'ansia, e pure non dare un sospiro ansioso.

Il pittore gli guardò la faccia impassibile e

disse, protendendosi quasi supplichevole:

— Lei mi deve perdonare, anzitutto, d'essere venuto a quest'ora... Poi mi deve perdonare se quanto le dirò le sembrerà cosa detta da un pazzo. Infatti, da due giorni io sono forse divenuto pazzo... — Tacque un momento premendosi su le tempia le mani, come sconfortato di non venir capito, forse, o preso dal pudore di svelare ignuda proprio tutta l'anima sua. Poi si ridrizzò sul busto e parlò con voce più calma: — E' inutile perdersi in premesse. Senta; poco fa, quando io le dissi il mio nome, giù in strada, lei mostrò di non conoscermi...

— Infatti non la conoscevo. Quando poi mi accennò al pittore inglese che l'anno scorso abitava il palazzo qui di fronte, allora... mi ricordai...

— Di chi ?

— Vagamente...

— Di chi? La prego, risponda, parli con tutta la sua sincerità. Di chi? Di me? O non piuttosto di Annie? Non minaccio, oh no! non tema. Sono inerme come lei. Sto di fronte a lei con l'animo sanguinante d'una pena che strazia solo me e che, forse, a lei reca un conforto, sì, sì, un conforto di sapersi ricordato da Annie, di sa-

persi... amato, forse nonostante il silenzio, nonostante la lontananza...

Il professore balzò in piedi di scatto con un piccolo grido rauco:

— Ecco! Vede bene che non m'ero ingannato!

Una risata nervosa scosse il petto di Morwen:

— Ah! Guardi! Queste lettere sono sue, dirette ad Annie... son sue! Non m'ero ingannato!

Estratto di tasca un piccolo involto di fogli manoscritti, lo gettò su la tavola; e poi s'accasciò giù, con le dita ficcate nei cappelli, gemendo come un bambino.

Dritto in piedi accanto alla tavola, il professore Zan si coperse il viso con ambo le mani; ed il silenzio rivelò ai due uomini la verità fredda.

Fu il professore che parlò per primo. Disse:

— Si calmi. Le dirò. Bisogna che lei mi creda pienamente e che sia forte. Vede... è la prima volta che rivelo a qualcuno il mio segreto. Il suono stesso delle mie parole mi turba, mi pare inadeguato. Ma... raccoglierò tutte le mie forze anch'io. Si calmi. Ascolti.

L'altro continuava a gemere, col capo nelle mani, chino giù a un palmo dal pavimento, come se il dolore gli si fosse accovacciato su le spalle:

— Annie! La mia Annie!... — Balzò d'un tratto su, con gli occhi enormi e il viso congestionato: — Perchè sa... io, io non vivo che per quella donna. Ho sacrificato tutto, per quella donna. Tutto! Non lo sa? Ebbene, senta, senta...

— Si calmi.

— Sì, mi calmo. Sediamo vicini, così come due amici. Dunque... io ho sacrificato tutto per quella donna. L'ho portata via di casa... Se mi amava? Mi ama ancora, sa, mi ama... Il torto fu mio di dubitare... Non avevo ragione. Anch'essa mi ha tutto sacrificato, famiglia, ricchezza... Via! Via! La passione ci soffocava... Siamo fuggiti dall'Inghilterra, lasciando... Oh Dio grande! Il padre di lei è morto l'anno scorso. Lei non l'ha più potuto vedere... Io avevo una madre vecchia, sola... Sperava in me...

— Non pianga così!

Morwen tacque un momento per asciugarsi le lacrime, riprese con tono di voce più bassa:

— Siamo venuti in Italia. Cercammo una piccola città, un nascondiglio sicuro. Io avevo del denaro. Poi... lavorando, speravo... E, infatti, qui feci molti quadri che si vendono, ora. La fortuna, da quel lato, non mi è mancata. Ero pieno di fede. Lavoravo per Annie, per mante-

nerla in quegli agi cui era abituata. E lei era così felice, in quella vecchia casa lì di fronte! Ogni sera, quando tornavo dalla campagna... oh! era una festa. Poi andammo ad abitare a Torino. Ed ora... da due giorni muoio di sospetto. Prima di mostrarle ad Annie, queste lettere, ho voluto essere sicuro. Stassera, dopo pranzo, ho preso un'automobile... sono volato qui da lei. Ecco. E lei...

— Ed io... Bisogna pur che le racconti tutto anch'io, sì. Davanti al suo dolore mi brucia sulle labbra questo segreto che ho nascosto gelosamente in me finora e che avrei nascosto sempre! Senta e mi creda in ogni parola. Senta: io sono un misantropo; lo fui, forse, fin da bambino. Rimasi orfano a sette anni; venni cresciuto in un collegio; e in tutta la mia vita non ho fatto altro che studiare: libri, libri e libri! Non ho amato, non ho goduto che libri. I libri sono come le sanguisughe: succhiano il sangue a chi se li attacca addosso; succhiano, succhiano fin che si resta scheletro d'uomo, non più uomo normale. La mia vita così si ritrasse in un ambito sempre più stretto: cominciai a disdegnare tutto, a fuggire tutti. E mi ridussi quale mi vede. Ho quarant'anni e sono un bambino al paragone di

qualsiasi persona che passi giù nella strada e sorrida, e saluti, e canti e compia un gesto pur semplice di vita. Non so nulla; non conosco la gioia, la tristezza, la paura, il disinganno, l'amore... Cioè... non sapevo che cosa fossero questi sentimenti. Ma un giorno... si aperse una finestra che avevo vista sempre chiusa. Mi par di sentire ancora adesso in me lo stupore enorme che mi fece quel colpo secco delle persiane sbattute contro al muro. Nel vano stava la figura bianca di una donna che rimase lì a guardarmi un istante con curiosità. Nessuno mi aveva mai rivolto uno sguardo così profondo, nessuno aveva mai fissato i suoi occhi su me come a domandarmi: « chi sei? strano! perchè studi? a che ti servono i libri? che fai lì curvo? » Ebbi da quello sguardo un turbamento d'una dolcezza che non so dire, d'una dolcezza che mi si accovacciò nell'anima, piccola piccola prima, ma lì ferma, e poi che mi ondeggiò dentro, si mosse, si drizzò, mi occupò tutto... Ero bambino inesperto, ripeto. Non seppi guidare la mia ragione. Ogni giorno tornai qui ansioso, ad ogni ora stetti aspettando l'attimo in cui si aprisse la finestra di fronte ed apparisse quella donna ignota e mi guardasse con curiosità ripetendomi la

domanda: « chi sei? che cerchi nei libri? perchè studi? strano! » Così, sempre, ogni giorno, per un anno. Finchè m'illusi... d'una illusione che non riuscivo nemmeno a concepire come realizzabile. E allora, mi balenò l'idea di rispondere agli occhi che mi interrogavano e scrissi prima una e poi un'altra e poi un'altra di queste lettere; scrissi tutto di me, la mia storia semplice e complessa, così come lei ha potuto leggerla qui. E non seppi tenerle per me, queste lettere: ma mi informai, richiesi il nome dell'ignota, seppi che si chiamava Annie Morwen: inviai le lettere. Ecco.

— E poi... e poi...

— E poi... più nulla. La storia del mio amore finisce qui. La finestra non si aperse più; gli occhi di Annie non mi cercarono più. E a poco a poco ritrassi il mio desiderio nel chiuso cuore di prima. Chiusi nel cuore desiderio, sogno, la felicità intraveduta, tutto. Tornai il solitario, lo studioso di prima. Però... bruciato, oh sì! Perchè la fiamma che sta serrata in me, brucia, brucia; è di quelle che non si spegneranno più. Ecco. Ho detto tutto.

— No, non ha detto tutto...

— Oh, signore!

— Mi giuri...

— Giuro, giuro!

— Ma Annie non diede un segno che l'incitasse a sperare, a...

— Mai.

— Dopo che le inviò le lettere...

— Non la vidi più. Tantochè avevo la certezza che le lettere fossero state distrutte. Il sapere, stassera, che esistono ancora... mi ricolma d'uno stupore che mi dà affanno e...

— Gioia, confessi!

— Come, dove le ha trovate?

— E vuole che glie lo dica? Per rendere più piena la sua gioia vuole che glie lo dica?

— Oh, ora che lei sa tutto, che cosa le deve importare della mia gioia? Non siamo pari: Annie lei l'ha goduta, può goderla ancora. — Il professore si coperse il volto con le mani come vergognoso di mostrare i segni del suo amaro desiderio. — Vede bene che io mi accontento di poco.

— Ah, che tortura. No, io non voglio...

— Non vuole? E che cosa non vuole? Che io abbia amata la sua donna? Che l'ami ancora? Potrebbe uccidermi soltanto...

— No, non parli come un nemico. Sono un

debole, io, sono un vile. Ho bisogno del suo aiuto per spiegare questo enigma in cui la mia mente si perde. Si, le dirò, senta: ieri, apersi un piccolo scrigno di Annie, mentr'ella non c'era, ella è andata a Verona da un'amica sua. Un piccolo scrigno veduto tante volte in un cassetto di Annie e che non avevo mai pensato potesse contenere un segreto. Solo, nella casa, ieri, la curiosità mi vinse; cercai la chiavetta riposta. E nello scrigno stava questo pacco di lettere, con una piccola fotografia del padre di lei, una medaglietta d'oro, pochi fiori secchi del giardino di Glasgow. Nulla c'era là dentro di mio; ma v'erano solamente reliquie di beni perduti o... rinunziati. E domani Annie tornerà...

— Bisogna che lei si riprenda queste lettere, se le porti via, le riponga nello scrigno.

— Questo mi sa consigliare? Ora che anch'io conosco il segreto posso tacerlo ad Annie?

— Lo deve, lo deve, se ha cara la sua pace.

— La pace? Ma se io brucio di smania di rivedere Annie e di sapere dalla sua bocca la verità...

— Gli l'ho detta io, la verità.

— Ma io debbo sapere da Annie perchè abbia serbato queste lettere con le relique delle cose

sue più care... mentre non ha mai cessato d'amarmi!

— Vi sono dei misteri nelle anime che le parole non giovano a esprimere, anzi, che le parole offuscano. Vi sono delle profondità in noi che nessuno, anche chi ama ed è riamato, ha il diritto di sondare e che nessuna luce può rischiarare. Sia forte, sappia tacere.

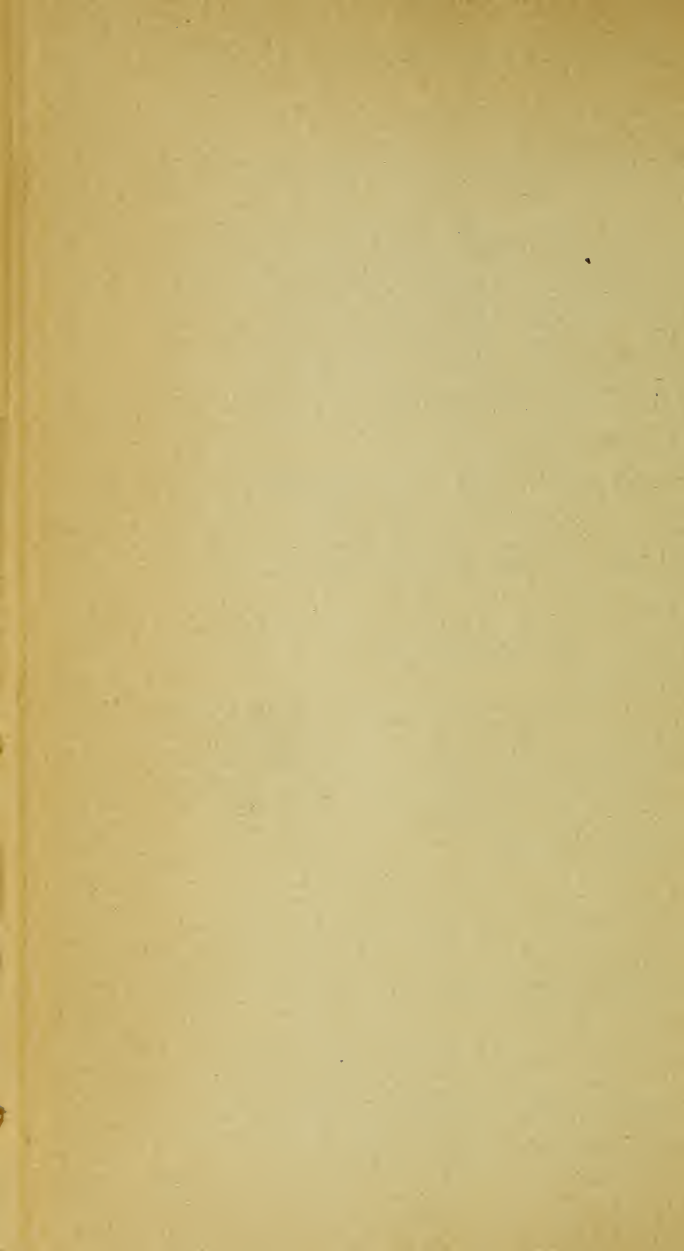
E il professore si alzò; anche Morwen si alzò. Successe un silenzio increscioso. Poi, il pittore:

— Grazie — disse con un filo di voce. — Ora vado.

S'udiva il vento gemere, fuori.

— Ora vado.

Su la porta, Morwen si volse a guardare ancora il professore diritto in mezzo alla camera, con la faccia dura come di pietra. Disse ancora:

— Grazie. Tacerò.

INTENZIONE

Antonio Strobba discese le scale dell'ufficio tenendo in una mano stretta la busta contenente cento cinquanta lire e nell'altra la distinta per lo *chèque* bancario scritta, negli spazi lineari punteggiati, dalle grosse cifre dell'avvocato Barozzi.

Il giovane non aveva, prima di quel giorno, mai intesa la parola *chèque*, non aveva mai portato con sè cento cinquanta lire, non s'era mai recato ad una banca. Malaticcio, trasognato sempre, dopo conseguita la licenza della scuola tecnica, suo padre, ch'era segretario comunale in un villaggio molto prossimo alla città, l'aveva tenuto in casa inoperoso, nella speranza che la vita libera della campagna giovasse alla malferma salute del ragazzo e all'anima morbosa, sensibile, pavida all'eccesso. A diciott'anni, sempre

scarnito e pallido ad un modo, noiato e timido, Antonio s'era deciso a prendere un'occupazione; ed il padre gli aveva trovato il posto di scrivano presso un avvocato, alloggiandolo in casa di suo cognato che viveva in città. Ora, da pochi giorni soltanto, il ragazzo intraprendeva l'ufficio.

Entrò, in quel pomeriggio di novembre brumoso e gelido, nella sala d'aspetto della banca Malvezzi. Due uomini ammantellati ne uscivano cianciando sobriamente. Si guardò intorno confuso, fece due passi verso una grossa tavola troneggiante nel bel mezzo... Era solo... Qualche minuto passò. Poi, da un finestruolo aperto nel reticolato metallico formante la parte superiore di tutta la lunga parete in fondo, si mostrò un viso glabro, e una voce domandò:

— Desidera ?

Senza rispondere il giovane mosse verso quel viso, posò sulla tavola di marmo biancheggiante sotto il finestruolo, la sua busta gialla, la distinta che il cassiere prese, guardò d'una rapida occhiata dopo d'aver contato i denari, segnò di righette azzurre, nei margini, colla matita, muto.

Intanto Antonio Strobba, appoggiato coi cubiti al marmo, fissava attraverso l'apertura quadrata nell'interno della sala, una grossa cassa-

forte nera presso cui un signore attempato, dalla barba a punta, ammucchiava biglietti di banca dentro gli scompartimenti d'un cassetto aperto. Li prendeva da una minuscola tavola dove stavano confusi a mazzetti, li scioglieva dallo spillo che li teneva uniti, li contava con un moto rapido ed eguale delle dita bianchissime, fermandosi di rado a guardarne uno per trasparenza, a palpeggiarlo qualche istante tra l'indice e il pollice inumiditi alla spugna compressa in un vasetto. Biglietti da cinquanta, da cento lire, nuovi scricchiolanti al tocco, sdruciti, attaccati nel mezzo con striscioline di carta gommata, sfrangiati ai margini. E quelli più grossi bianchi? Ah! forse erano quelli i biglietti da mille lire. Antonio non ne aveva mai veduti. Il primo pensiero che gli venne fu: « come può quel signore starsene così calmo a palpeggiare tanta ricchezza non sua ? » A lui avrebbe bruciato le dita. E si sentì preso da uno sgomento intenso, profondo, come se realmente l'avessero posto dinanzi a quella cassaforte a contar biglietti. « Se si sbagliasse? Se gliene avessero dato uno di più? » Ad un tratto gli parve che il viso impassibile del cassiere si animasse subitamente, si arrossasse agli zigomi, si accendesse negli occhi. Sì, sì,

ora ricontava le mazzette... gliene risultava una in più, era sua, era sua! E il cuore martellò così forte nel petto del giovane che dovette aggrapparsi alla lastra di marmo. No, il computo veniva esatto. Ma subito si sentì ripreso, senza che potesse lottare per scacciarlo, dal pensiero: « se io fossi lì! solo! » Le sue mani ora tremavano. Avrebbe tremato nel toccare la prima mazzetta... Si vedeva nell'atto, oh! come si vedeva! Ma poi, messane una in tasca, l'avrebbe preso come un furore di carpire, di carpire fin che tutte le tasche fossero rigonfie e poi, e poi, ancora ne avrebbe tenute in mano quante più le sue mani capissero... e poi sarebbe uscito. Ma per dove? Lì per quel finestruolo. Oh! il suo corpo non passava! Sì, sì, uno sforzo e via per la porta dell'anticamera, e giù per le scale di corsa, anelando, anelando...

— Signore! Che aspetta?

Era la voce del cassiere sbarbato. Antonio sussultò come se lo avessero agguantato. Si sentì fissi sul viso due occhi profondi. Anche il signore dalla barba che contava i biglietti presso la cassaforte si volse a guardarlo, scambiò un'occhiata col suo collega.

— Prenda il suo *chèque;* è un po' che l'a-

spetta.

Antonio Strobba prese il foglio azzurro con gesto frettoloso, biascicò un « grazie » sommesso ed uscì precipitosamente sulle scale. Ma giunto all'ufficio, vi stette un quarto d'ora e si congedò (erano le cinque, l'ora dell'uscita) che ancora la fronte gli ardeva.

Quella sera doveva recarsi al villaggio, a casa sua, per vegliare un fratellino di due anni malato di polmonite. Il tratto di strada dalla città al villaggio era brevissimo, percorso da molti veicoli, frequentato da molti passanti. Fuori porta incontrò uno studente, suo compaesano, che lo distrasse raccontandogli molte vicende allegre della sua vita di scuola. Quel ragazzone sano, ridente, aveva sempre destato molta invidia in Antonio Strobba. Era figlio d'un ricco possidente, aveva la bicicletta, e vantava già delle amanti, frequentava già compagni di baldoria e di peccato.

Giunto al villaggio l'aspettava la casa comoda, calda, uno studiolo pieno di libri tutti per sè, e poi un pranzo lauto, attorno ad una mensa ben imbandita, coi genitori felici. Lui, lui...

— Tuo fratello come sta? — gli domandò l'amico.

— Sempre allo stesso modo. Se passa la sèttima...

E vide la stanza buia, il letto squallido, soffocato da una coperta rattoppata di lana rossa e nera sotto cui gemeva il corpicciuolo del bimbo. Vide sua madre taciturna, suo padre curvo nell'atto di premersi con una mano la fronte come a soffocarvi i pensieri dolorosi, sempre dolorosi, da tanto tempo! Ah, la miseria, la miseria! E trasse un lungo sospiro mentre salutò il suo amico ch'era giunto sulla porta della sua casa.

— Addio. A rivederci domani sera.

Continuò per poco la via dal paese, acciottolata, entrò nel portone rustico della sua abitazione, scorato, con la testa ancora invasa come da fiamme ardenti.

Una lucernetta a petrolio posata in mezzo alla tavola, mandava la sua poca luce qualche metro intorno a sè nella stanza vasta: la tavola con suvvi un libro aperto e una tazzetta da caffè ricolma del suo liquido freddo e nero, due seggiole, il letticciuolo e un canterano di noce, spiccavano chiaramente; nei quattro angoli s'addensavano invece cupe ed immobili le ombre.

Tutt'intorno era silenzio grande, rotto a quan-

do a quando lontanamente, da qualche latrato di cane nei casolari e dai tocchi uguali della campana che sonava le ore. Quante ore? Le due... le due e mezza... le tre. Ritornava il silenzio; Antonio chiudeva gli occhi, udiva il rombo lungo nella sua testa appesantita dal sonno ed infiammata dalla fantasticheria, si scuoteva ad un gemito del fratellino, si chinava sul letto, ansioso: il bimbo dormiva, col viso acceso dalla febbre, respirando a fatica, la bocca e le palpebre socchiuse.

— Appena le tre! Non finirà più questa notte?

Avrebbe voluto muoversi, fare qualche passo nella stanza per sgranchirsi le membra già prese dalla sonnolenza invincibile, ma non osò per tema di svegliare l'infermo; accostò con cautela la seggiola al letto, toccò le coltri morbide: come un invito dolcissimo lo trasse giù giù fino a posare la fronte e le braccia sulla sponda del giaciglio. Ah! che riposo, che sollievo! I suoi nervi, contratti nello sforzo di star desto gli si rallentarono repentemente infondendogli per tutto il corpo un senso di piacere blando, blando, quasi di una carezza lieve. Poi il sonno lo avvolse, lo prese, lo prostrò; subito, nella voluttà del respiro uguale e del sollievo, egli ebbe co-

scienza soltanto di godere la tregua; poi la coscienza gli si acquetò del tutto come torbida acqua di stagno. Per quanto tempo? Da altre regioni, ora, non più dall'esterno ma dal profondo dello stagno, salì come una polla grossa e si ruppe alla superficie: ed altre si levarono dopo, ad una ad una, confuse insieme, quasi mosse a un bollore scomposto da chissà quale fuoco di abisso.

« Lo *chèque*... la banca... » Antonio rifece in sogno la strada che poche ore prima aveva percorsa in città, dall'ufficio al finestruolo aperto nel reticolato metallico, si sentì richiamare dalla voce del cassiere senza baffi: « desidera? », rivide il signore dalla barba nera dritto presso la cassaforte, rivide il cumulo dell'immensa ricchezza buttata sul tavolino basso, palpeggiata dalle bianche agili mani. Una voce dolce, insinuante lo chiamò: « venga, venga avanti! » «Ma per dove passare? Per il vano dello sportello? » « Sì. » Entrò: la sala era vasta, oh come vasta! Antonio si guardò intorno... i due uomini erano spariti, egli era solo davanti la cassaforte aperta. Un fremito forte gli scosse le membra. Avrebbe voluto gridare ma non poteva, fuggire ma le sue gambe non si muovevano. Aveva pau-

ra, paura!...

Si ridestò di soprassalto ansando forte, i suoi occhi caddero sul viso febbricitante del bambino. Silenzio! La fiammella della lucerna, forse per lo scarseggiare del petrolio, guizzava a tratti regolari, come a esprimere uno spasimo; e a ogni guizzo il cuore del giovane subiva una scossa. Era desto, sì, era desto. Ma il sogno gli stava ancora nel cervello con una straordinaria evidenza di realtà. Che sciocco! Perchè mettersi a gridare e cercar di fuggire davanti alla fortuna? Ah, potersi trovare veramente là dentro, sveglio, ben sveglio e cosciente! La ricchezza! La felicità per tutta la vita!

Allora la tentazione lo blandì, gli si attorse nell'anima come un serpe dalla testa mutevole di donna ora sorridente, ora eccitante in tutti i pallori e i rossori della lusinga, gli strinse nelle sue spire ogni facoltà, invincibilmente. Non più la casa squallida nel paese misero e sporco, ma un sontuoso palazzo in città, arredato... con gli arredi lucenti ch'egli aveva visti nelle stanze dell'avvocato Barozzi; non più dissidi in famiglia, ma suo padre lieto, sua madre ringiovanita! E poi, e poi, lauti pranzi, e la bicicletta — sicuro, anche per lui la bicicletta — e lo studiolo

caldo con molti libri... e viaggi... e cavalli... Dio, Dio! Ma come, come penetrare nella banca?

Di nuovo, blandamente, il giovane fu vinto dal sonno; il suo capo ciondolò, il busto gli si piegò a piccoli scatti, a poco a poco, fino alla sponda del letto, come prima. E in sogno, la sua bene addestrata fantasia gli fece vivere tutto il penoso lavorio di preparazione del delitto, in un'aurora fonda di sospetti, col pericolo nero incombente davvicino, poi tutto il compimento dell'opera con minuzia di particolari perfetta. « I due uomini ammantellati che erano usciti dalla banca mentre egli entrava, i due uomini che parlavano sottovoce, sì, quelli gli avevano prestato mano. Essi possedevano tutti gli ordigni per scassinare le porte, possedevano delle rivoltelle e sostenevano lui colla loro audacia. Ma egli era stato il primo ad entrare, egli aveva messo le mani nella cassaforte, s'era riempite le tasche dei grossi biglietti. Ah quanti, quanti! Non aveva potuto prenderli tutti, tanti erano! La fioca tremolante fiammella della candela mossa avanti e indietro sopra tutti i cassetti ne scopriva sempre nuovi mucchi. Qualche gocciola di cera caduta sopra una mazzetta gli aveva dato il terrore momentaneo, subito dissipato,

d'un incendio. Poi, finalmente, esausto, era uscito nella notte, all'aria aperta e s'era dato a correre verso il villaggio, inseguito dai due complici che gli urlavano: « fermati! fermati! » e che infine l'avevano raggiunto, agguantato, buttato in terra e spogliato di tutto il suo tesoro. »

L'oppressione orrenda ancora lo ridestò, egli si guardò intorno; era buio. Non potè riacquistare subito la coscienza, si sentì soffocare, si alzò, tastoni mosse verso la porta, fu nel piccolo ingresso fiocamente rischiarato dalla poca luce del mattino, prese il suo cappello, il pastrano ed uscì all'aperto, camminò rapido nella strada deserta e si trovò alle porte della città senz'essersi nemmeno accorto del tratto compiuto.

Quando, un'ora dopo, sua madre discese per vedere il bambino e trovò la stanza deserta, presa da subito sgomento, chiamò il figlio in tutta la casa, lo mandò a cercare in paese e in città, mentre il padre, incapace di raccapezzarsi, tremava muto e si teneva una mano sulla fronte, col gesto abituale, quasi a soffocarvi un orribile presentimento.

Giunto in città, Antonio non andò subito all'ufficio: erano appena le sette: pensò di recar-

si, invece, in casa di suo zio, dov'era la sua abituale dimora cittadina, per farsi dare una tazza di caffè caldo che lo ristorasse.

Varcato il portone di strada, trovò la servetta che usciva dalla portineria con in mano la posta e che gli disse stupita:

— Oh bravo! Sono stati a cercare di lei.

— Di me! Da parte di mio padre?

— No.

— Ma chi allora?

— Un signore... non so. Ha parlato col portinaio. Noi non l'abbiamo nemmeno visto.

Il portinaio venne sull'uscio. Antonio gli si rivolse ansioso:

— Un signore! Ha detto il suo nome? Ma chi era?

— Un signore giovane, senza baffi. Domandò: « E' qui che sta di casa il commesso dell'avvocato Barozzi? » Io risposi di sì. Ringraziò e se ne andò.

— A che ore è venuto?

— Saranno venti minuti, mezz'ora...

Il cuore di Antonio pulsava forte per l'orgasmo. Nello stato di estrema sovreccitazione in cui si trovavano i suoi nervi affaticati, ogni minima scossa gli dava un turbamento che mal

riusciva a dominare. Sua zia, già alzata e già in faccende per la casa, vedendolo più pallido e più sparuto del solito, cogli occhi sbarrati e luccicanti, gli domandò, sgomenta:

— Ma che hai? Tu soffri, Antonio.

Antonio non s'era ancora seduto alla tavola su cui fumava la tazza del caffè, che due trilli prolungati del campanello echeggiarono nella sala. La servetta accorse, tornò ansante, terrorizzata:

— I carabinieri! I carabinieri! Vogliono lei!

E guardò il giovane che prese a tremare, rosso in viso come di fuoco, brancicò un poco colle mani in avanti e stramazzò sul divano, privo di sensi.

Con molte cautele, come si riebbe, i due carabinieri lo portarono in caserma per le prime ricognizioni e formalità, poi lo tradussero alle carceri.

La zia, lo zio dello Strobba, intanto, la servetta, poi il portinaio e in breve tutta la casa furono sossopra: grida, pianti, trambusto, accorrere di gente, mormorii varii ed intrecciantisi:

— Hanno arrestato il commesso del Barozzi!

— Chi è?

— Quel giovanotto magro, malaticcio. Il ni-

pote della Mariannina.

— Ma quando?

— Adesso. Stanotte hanno rubato alla banca Malvezzi. Pare che il giovanotto sia uno dei ladri.

— Ma no!

— Ma sì. Chi l'avrebbe detto, con quel viso da morto in piedi!

— Ah, che orrore!

Qualche ora dopo l'arresto, il giudice istruttore con un cancelliere si recò in carcere ad interrogare l'indiziato. Antonio entrò nella sala sorretto alle braccia da due secondini, che le forze non lo reggevano più. Guardò il giudice, ebbe un nuovo moto di terrore, sedette sulla seggiola che gli apprestarono, rispose a monosillabi, senza capir niente, alle prime domande che gli furono rivolte. Quel signore gli parlava con serena placidità, quasi con bontà paterna.

— Sii calmo, da bravo. Di' un po': ieri verso le ore quattro, non sei entrato negli uffici della banca Malvezzi per farti fare uno *chèque* di cento cinquanta lire?

— Sissignore, sissignore!

— Chi ti ha mandato?

— Non so, non so più.

— Non ti ha mandato l'avvocato Barozzi?

— Sissignore.

— Non ti sei fermato a guardare intensamente la cassaforte aperta, al punto che uno dei cassieri dovette, dopo un po' che ti osservava, dirti che lo *chèque* era pronto?

Antonio esitò a rispondere: il battito del suo cuore glielo impediva. Come faceva quel signore a saper tutto? Adunque l'avevano scoperto, adunque era perduto!

— Rispondi, da bravo.

Ed egli fiocamente:

— E' vero, sissignore. Ma non volevo prendere niente.

— Oh, lo so bene che tu non volevi prendere niente. Furono altri a sobillarti, non è vero? Stanotte tu, da solo non avresti...

Nell'anima del giovane balenò un lampo di speranza folle. L'accento dolcissimo del giudice lo commosse fino alle lacrime, tantochè interruppe singultando:

— Sissignore.

— E chi fu a sobillarti? Con te v'erano un uomo o due?

— Due uomini col mantello. — Ebbe la coscienza di mentire una realtà aggiungendo a sua

discolpa:

— Io non volevo prendere i biglietti. Ma es mi obbligarono.

— E poi?

— Poi mi detti a correre... ma quelli mi rag giunsero e mi portarono via tutto.

Singhiozzava, singhiozzava così forte che : giudice, ormai soddisfatto per quel primo inter rogatorio tanto facilmente riuscito, pensò di fa ritirare l'imputato nella sua cella.

Antonio vi ritornò senza bisogno di sostegno ancora singhiozzante, ma rinfrancato dalle buo ne parole che gli avevano rivolte, quasi liberato anzi, dal peso del suo orribile segreto e cercò il lettuccio, vi si buttò con un sollievo grandissimo, oppresso dal sonno.

IL VECCHIO SOLITARIO

La donna uscì dal portone di casa sua ed entrò nella fitta nebbia della strada, stringendo al petto il mantelluccio con un moto rapido delle mani, colta da una sùbita sensazione di freddo

Svoltò l'angolo, mosse giù per uno dei vicoli antichi che sboccano all'arco di Porta Palazzo, rasentando il muro, con passo leggero, non frettoloso.

Scampanavano, scampanavano intanto dal campanile di S. Giovanni con un'insistenza lugubre, a richiamare dalle casuccie e dai palazzi la gente per una visita di prammatica ai morti del cimitero. Di lontano, anche, dalle chiese degli altri sobborghi, venivano suoni di campane, più chiari.

E tutti insieme, quei suoni, infastidirono la donnetta, la quale pensò nel suo cuore amaro,

se non fosse falso ed inutile tutto quel pianto interpretato dai campanili per chi celasse nel suo intimo una pena profonda. Ella andava al camposanto, sì, in quel giorno consacrato ai morti, ma avrebbe preferito che pei viali e nei corridoi, laggiù, non s'affollasse tanta gente richiamata da una consuetudine e ammonita dalle campane. Avrebbe preferito, anche, egoisticamente, che non vi fosse nessuno a distoglierle la mente un solo istante dal suo ufficio pietoso.

La nebbia era fittissima: non lasciava vedere i passanti a quattro metri di distanza. Attraversata una piccola piazza, riprese il marciapiede della via che oltre (continua), si fermò di botto, in tempo ancora per non inciampare in un mucchio di roba: un uomo, s'accorse poi, un vecchio, che in una mano teneva un mazzo di fiori e nell'altra il bastone, faceva evidenti sforzi per rialzarsi, ansando forte.

— Aspetti, l'aiuto, — disse la donna chinandosi e prendendo l'uomo sotto l'ascella. Uno sforzo: il vecchio tremò, soffiò, fu in piedi sorridente.

— Oh grazie! Grazie! Il selciato umido! Un momento a rompersi una gamba! Sicuro! Mi lasci pure, vado da me. Grazie!

Ma, nel fare i primi passi, traballò così incerto che la donna non gli tolse la mano dall'ascella e lo sostenne nel camminare lentissimo. I fiori nella mano, ella pensò, dicevano ch'egli si recava al camposanto. Ma di quel passo sarebbe arrivato a notte.

— Lei va al camposanto? — domandò.

— Già, già, pian pianino. Anche lei? Ci arriverà prima di me. — Rise. — Ora non stia più a sostenermi. Grazie.

— Non ho fretta.

Discesero insieme la viuzza, varcarono la porta, il corso ampio, giù verso il Regio Parco. Parlarono della nebbia che non manca mai in quel giorno, ogni anno, della tristezza che reca, dei ricordi che rivivono in quella ricorrenza, e infine dei morti, dei poveri morti, la donna con poche frasi tremanti di commozione contenuta, il vecchio con molti « mah! », molti sospiri e qualche lagrima grossa.

La gente li rasentava e non li curava. Ora il vecchio aveva passato il suo braccio sotto al braccio della donna, facendosi pesare non molto, dritto sulla persona magra che portava certi segni di arditezza militare.

— Fui militare, sì — rispose all'interrogazio-

ne della sua compagna. — Palestro, S. Martino. Ho una medaglia. Mi hanno congedato capitano.

— Capitano! — La donna volse il capo rapidamente; d'uno sguardo notò il soprabito sdruscito, il cappello sudicio, le scarpe rattoppate.

— Mi guarda — diss'egli con un sorriso. — Non le sembro un capitano, è vero? Mi vede male in arnese. Non per incuria, sa. Ma quando si è soli! Brutta cosa esser soli!

— Non le dànno la pensione? — ardì la donna.

— Sì. Se qualcuno mi curasse un po' di cuore, sarei ricco. Ricco per modo di dire, s'intende. Ma che vuole! Senza un cane che mi voglia bene, solo in due camere...

A sua volta il vecchio rivolse uno sguardo indagatore sulla sua compagna: era giovane, piacente; la fronte lievemente corrugata pareva portare un segno di dolore ch'ella sdegnasse di tradire; se bene parca di parole e di atti, ispirava confidenza. Il vestito ordinato, ma misero, attestava l'umile condizione, forse la miseria, anch'essa celata.

— Vede, — continuò il vecchio quasi con piacere — cosa vuol dire la morte d'una persona!

Finchè fu al mondo la mia povera moglie, in casa si viveva con la pace e la calma; le figlie mi rispettavano, il figlio mi voleva bene. Morta lei, or son due anni, una figlia andò ad abitare col fratello, l'altra si sposò e tutt'e due le famiglie mi fecero capire chiaro ch'io stavo meglio solo, che con la mia pensione ero un signore, che loro non potevano occuparsi di me, insomma. Che cosa potevo opporre io? Me ne andai a vivere in due stanzuccie, mal curato da una serva che viene e va quando le pare e che se potesse mi venderebbe anche questi stracci che ho indosso. Pure, dopo tante ingratitudini, crederebbe che non posso stare un giorno senza informarmi direttamente od indirettamente di ciò che fanno, come stanno i miei figlioli? E di loro io so tutto: so anche le cose ch'essi vorrebbero tenermi più nascoste.

Ora parlava come a sè stesso, scuotendo il capo, sorridendo, trinciando l'aria col bastone. La donna, presa da un'onda di dolcezza, disse:

— E' triste, sì, alla sua età sentirsi così solo. Ma lei ha goduto la maggior parte della sua vita nella pace, nella gioia della famiglia. Ed io che sono sempre stata sola al mondo dacchè son nata!

— Trovatella? — domandò l'uomo d'improvviso.

— Sì. Trovata in mezzo alla strada, allevata in un ospizio, poi abbandonata di nuovo nella strada. M'attaccai al primo uomo che mi venne incontro, per averne protezione. Nacque un figlio. L'uomo mi lasciò. Il bambino dopo un anno è morto. — E piangeva, enunciando la sua storia semplice, con dei singhiozzi che le scuotevano le spalluccie grame sotto il mantello stretto. Chissà da quanto tempo non piangeva più a quel modo!

— Via, via, si calmi! — andava ripetendo il vecchio con la voce tremula. — Si faccia forza, su; lei è giovane. Ha tanta bella strada ancora dinanzi a sè!

Poi tacque. A poco a poco i singhiozzi scemarono d'intensità. La donna s'acquetò, mentre il vecchio sembrava chiuso in un pensiero fisso.

— Da quanto tempo è morto il bambino? — domandò.

— Da cinque mesi — ella rispose tergendosi le lagrime dal viso con la mano. — Ora io lo vado a trovare. Gli porterò dei fiori, li compero lì.

Erano giunti all'ingresso del camposanto. Il

vecchio si profuse in ringraziamenti, disse ancora un suo semplice conforto con la voce tremula e varcò l'ampio cancello scomparendo tra la gente.

La donna comprò un mazzo di viole da una bambina che glie le offerse, indugiò invano per cercarne delle migliori, infine entrò pure, prendendo il viale di destra.

Imbruniva di già. La nebbia, diradatasi un poco, lasciava vedere la gran fiorita del terreno sparso di croci e vario di gente che andava, veniva, parlava ad alta voce, pregava, piangeva.

Uomini e donne uscivano dagli ampi porticati, svoltavano, scomparivano o si mostravano dai vani di scale sotterranee, sperse nel buio.

La donnetta se ne andò dritta al campo dei bambini, presa come da un'ansia di inginocchiarsi su la terra fredda, accanto alla croce di legno che portava la scritta breve: « *Pierino Svettinelli, d'anni* 1. » Svettinelli era il suo nome di trovatella, nome inventato per lei e che appena ella aveva creduto di perpetuare, s'era subito spento.

Ecco. Giunta. Madri ginocchioni, protese sui tumuli esigui, famiglie raccolte, mute, fanciulle chine a punteggiar la terra scura di crisantemi e

margheritine in forme ingenue di cuori, di fregi, di lettere alfabetiche: semplici opere di pietà per dolori non strazianti, ma intensi di tenerezza accorata; la Morte non vi aleggiava sopra come un lugubre scheletro spaventoso, ma come una deità sorridente di melanconia rassegnata.

Ancora due crocine, due passi... Presso il tumulo di Pierino stava piegato un uomo. Strano! Il vecchio, il compagno di strada! A tutta prima la donna pensò ch'ei si fosse sbagliato. Poi, le parve come una profanazione quella precedenza, lì, in un posto spettante a lei, solo a lei. Ma che faceva egli? Perchè? Al piede della crocina posava il mazzo di fiori, quello recato dal vecchio in una mano, per la strada. Titubando la donna fece un passo, s'inginocchiò, depose le sue viole.

Fu allora che il capitano la vide, sgranò gli occhi stupiti, sgomenti, si rizzò, balbettò:

— Maria Svettinelli! Lei! Lei!

— Sì, sono io.

— La madre del bambino!

— Sì! Sì!

— Andiamo via di qui. Un momento! Nel viale!

E passò tra i tumuli, barcollando, seguito dal-

la donna, che trepidava incosciente. Raggiunsero il viale, si confusero tra la gente. Egli le prese il braccio, lo strinse, mormorando:

— Sai chi sono io? Sai chi sono io? Il nonno, sono! Il padre di lui, del tuo seduttore. Zitta, zitta che non ci sentano! Aspetta un momento: ora torneremo là, sì, presso a Pierino, tutt'e due insieme. E' lui, sai, che ci ha riuniti qui, lui, l'angelo, in ricompensa del bene che gli vogliamo. Anch'io gli ho voluto bene. Non l'ho mai visto. Ma ho saputo che era nato. Ho tanto cercato di te, dove abitavi! Mio figlio non me l'ha mai voluto dire. Poi ho saputo che il bambino era morto. E anche allora, forse più di prima, ti ho cercata. Sapevo soltanto che ti chiamavi Maria Svettinelli, che il bambino era sepolto col tuo nome. Venendo qui per trovare la mia povera moglie mi son fatto indicare il tumulo del bambino. Fui a trovarlo già due volte, in cinque mesi. Oh che grazia! Che grazia! E' lui, sai, che ci ha guidati, povero innocente! E, nota, per la strada, oggi, mentre mi raccontavi la tua storia, ho avuto il dubbio. Proprio!

La donna piangeva; non poteva rispondere niente, non si raccapezzava. Il soffio di quell'affetto nuovo, inaspettato, irruente, la sferzò in

modo così forte che dapprima provò quasi una sensazione dolorosa, e un turbamento profondo, invincibile! Ma come! Il vecchio era il padre di Giovanni! Ed il vecchio amava lei, aveva amato Pierino! Ma perchè? Che cosa aveva fatto ella al vecchio di bene da venir ricompensata con affetto? E non capiva, la donna usa a pagare fino allora ogni più piccola gioia con la fatica, col sacrifizio, cogli spasimi, che taluno potesse venirle incontro e offrirle l'amore per l'amore.

Senonchè, a poco a poco, di mano in mano che il vecchio parlava, una tenerezza blanda le ammorbidì il cuore; poi, fattasi tenuissima, per la pressione d'una frase più intensamente buona, la corteccia di quel cuore chiuso, si ruppe; ed il nucleo liberato, cominciò, tra i lembi, ad acquistare una squisita sensibilità. Il capitano s'era certo immaginato la solitudine di lei, la miseria, la fragilità, il sacrifizio, lo schianto e n'aveva avuto pena profonda. V'è ancora della gente, al mondo, che soffre pel dolore altrui. Poi, il bimbo, in fondo era nipotino del vecchio, dello stesso sangue, figliolo di Giovanni...

— Dimmi, dimmi di te, ora, della tua vita. Che mestiere facevi quando lui ti ha conosciuta? — domandò il capitano dopo un silenzio.

— Lavoravo in una sartoria di Piazza S. Carlo. Ero uscita da pochi mesi dall'ospizio. Una domenica, sotto ai portici, egli mi passò vicino e mi guardò con aria spavalda: era solo, ben vestito: a tutta prima mi fece paura il suo passo dietro al mio, per le strade di Torino. Poi egli mi oppresse subito con un cumulo di domande, di pretese, come se avesse fretta. Io mi sentivo timida dinanzi a lui. Dopo quel giorno, in tutto, ci trovammo poche volte.

— Oh lo conosco, lo conosco! E' superbo, giudica il mondo come suo zimbello. Non sente la pietà, il rimorso! Mio Dio! Mio Dio! Dove l'ho preso un figlio così? E nemmeno per me, sai, non sente nulla.

— Poi — continuò Maria, calma — nacque il bambino.

— Ed egli non è mai venuto a trovarti durante la malattia?

— Mai; Pierino non l'ha mai visto.

— Cane! — biascicò il vecchio con voce roca.

— Però mi ha mandato cinquanta lire.

Siccome, parlando, si erano spinti molto lontano, ritornarono indietro tra la gente più rada. La nebbia di nuovo fitta, aggiungeva cupezza alle tenebre salienti, già penetrate del tutto in

fondo ai porticati, già lunghe alla base dei mu
e ne' solchi tra i tumuli.

— Ora — disse il vecchio — tu verrai ad ab
tare con me.

— Con lei! — esclamò Maria fermandos
stupita.

— Sicuro, con me! Sono solo, te l'ho già det
to. Non ti pare?

La donna pareva sbalordita.

— E' Pierino che lo vuole, in ricompensa de
bene che gli abbiam voluto. Verrai domani
subito.

— Ma *lui* lo saprà...

— Chi *lui*?

— Giovanni.

— Giovanni? Ebbene? Che importa?

— No, no, non posso, non posso! — Il viso e
la voce della poveretta esprimevano uno strazio
inenarrabile.

— Ma perchè non puoi? Chi ti tiene? Sei sola
sei libera. Non ti annoierò affatto. La mia pensione basterà largamente per entrambi. Non capisco proprio...

Maria si torceva le mani come se una lotta
intensa le si combattesse dentro; i suoi occhi ora
supplici, ora lucenti, dicevano l'affanno del dub-

bio e dello sgomento. Alfine, rottamente, a capo chino, mormorò:

— No, non posso... perchè... l'amo ancora...

— Giovanni? — rantolò l'uomo.

— Sì! E' più forte di me, è il mio destino. L'amo!

Il vecchio stette un po' perplesso. Poi insistette:

— Ma tu sei pazza! Ma se ti trascura, ti ha rovinata, ti tratta come un vigliacco! Ma se non l'hai più visto!... Me l'hai detto tu.

— Finchè c'era il bambino non è mai venuto. Dopo... sì.

— Ah?!

Successe un silenzio angoscioso: una promessa di bene, di pace sfumò, una speranza d'amore, di cure affettuose, cadde. I due cuori che per un istante s'erano avvinti già ansiosi di comunione, già gonfi di gioia, si disgiunsero docemente, senza lotta.

Maria disse ancora in tono mite molte parole di rammarico e di tristezza sulla sua solitudine inevitabile, sulla catena che da sè stessa s'era legata ai piedi, sulla rassegnazione per lo stato misero in cui giaceva la sua anima presa di *lui*, soltanto di *lui* ad onta dei sacrifici, degli spasimi

sofferti.

— Pazza! Per lei che è buono e saggio non posso che sembrare invasa da un'ostinazione folle! E' difficile comprendere, lo so, come una donna possa restar legata ad un uomo che la trascura, la vilipende, la rovina. Ma che vuole! Anche nelle torture feroci del male, sola, morente all'ospedale, non ho mai avuto un sogno, un desiderio che non fosse per lui. Credevo che l'anno passato col bambino senza vederlo mai mi avesse guarita. Invece, quando, dopo la morte del bimbo, Giovanni ritornò, mi sono risentita più presa di prima. Le faccio pietà, capisco. Lei è troppo onesto e buono! Credeva di aver trovato in me una figlia amorosa. Io, invece, io sono una perversa come Giovanni. Mi dimentichi. Addio

E se n'andò risoluta, attraverso al campo di crocette, fino al tumulo di Pierino, si prostrò sulla terra gelida implorando pietà per la sua stoltezza, offrendo a Dio il nuovo sacrificio, domandando in premio un po' d'amore, del terribile amore pel cui desiderio ardeva.

Il vecchio invece varcò la cancellata, imboccò il corso strascicando i piedi, con le spalle scosse da singhiozzi radi, secchi.

E si perse tra la nebbia.

FINE

INDICE

Musica d'organetto . . . . . . pag. 5
I lupi . . . . » 17
Dio, che pena! . . . . » 35
Notte d'amore . . . . » 51
Verecondia . . . . » 69
Il figlio degenere . . . . . . » 85
Perditempi . . . . » 95
Selvaja . . . . » 113
La pelle . . . . » 127
Un cane . . . . » 139
L'urlo . . . . » 157
La fonte donata . . . . . . » 175
Sant'Isidoro agricoltore . . . . . » 191
Reliquie . . . . » 207
Intenzione . . . . » 223
Il vecchio solitario . . . . . . » 241

Casa Editrice Vitagliano

Via Durini N. 14 - MILANO - Telefono 12-98

Novità Librarie di imminente pubblicazione

SEM BENELLI: **La mia leggenda** - Liriche.
DARIO NICCODEMI: **Il Vagamondo** - Romanzo.
» » **La morte in maschera** - Romanzo.
LUCIANO ZUCCOLI: **L'altra passione** - Romanzo.
RENATO SIMONI: **Gli assenti** - Profili.
SALVATOR GOTTA: **Romanzi brevi.**
ENRICO SACCHETTI: **Ponza.... Ponza....**
MICHELE SAPONARO: **Il ritratto di Fiorella** - Romanzo.
MARIO PUCCINI: **Brividi** - Novelle.
ERNESTO MUROLO: **Arrivederci e.... grazie** - Ambienti napoletani.
ARNALDO FRACCAROLI: **Ragazze innamorate.**
GINO ROCCA: **Il terzo amante.**
FLAVIA STENO: **Una notte d'estate** - Romanzo.
MARIO SOBRERO: **Violetta di Parma** - Romanzo.
LUIGI ANTONELLI: **L'usignuolo meccanico.**

La Collezione Teatrale Vitagliano

diretta da RENATO SIMONI.

GUGLIELMO ZORZI: **La vena d'oro.**
MARCO PRAGA: **Il bell'Apollo.**
ENRICO CAVACCHIOLI { **L'uccello del paradiso.** / **Quella che t'assomiglia.** }
LUIGI ANTONELLI: **La montagna artificiale.**
COSIMO GIORGIERI CONTRI: **Flutti torbidi.**

Novità Librarie di recente pubblicazione:

SABATINO LOPEZ: **Gli ultimi zingari** - Romanzo. - L. **6.**
E. L. MORSELLI: **Il "Trio Stefania,,.** - L. 5.
C. GIORGIERI CONTRI: **La donna allo specchio.** - L. **5.**
ALESSANDRO DE STEFANI: **Tristano e l'ombra.** - L. 4.
ALESSANDRO VARALDO: **L'ultimo peccato** - Romanzo. - L. **6.50**

Prezzo del presente volume: L. 6